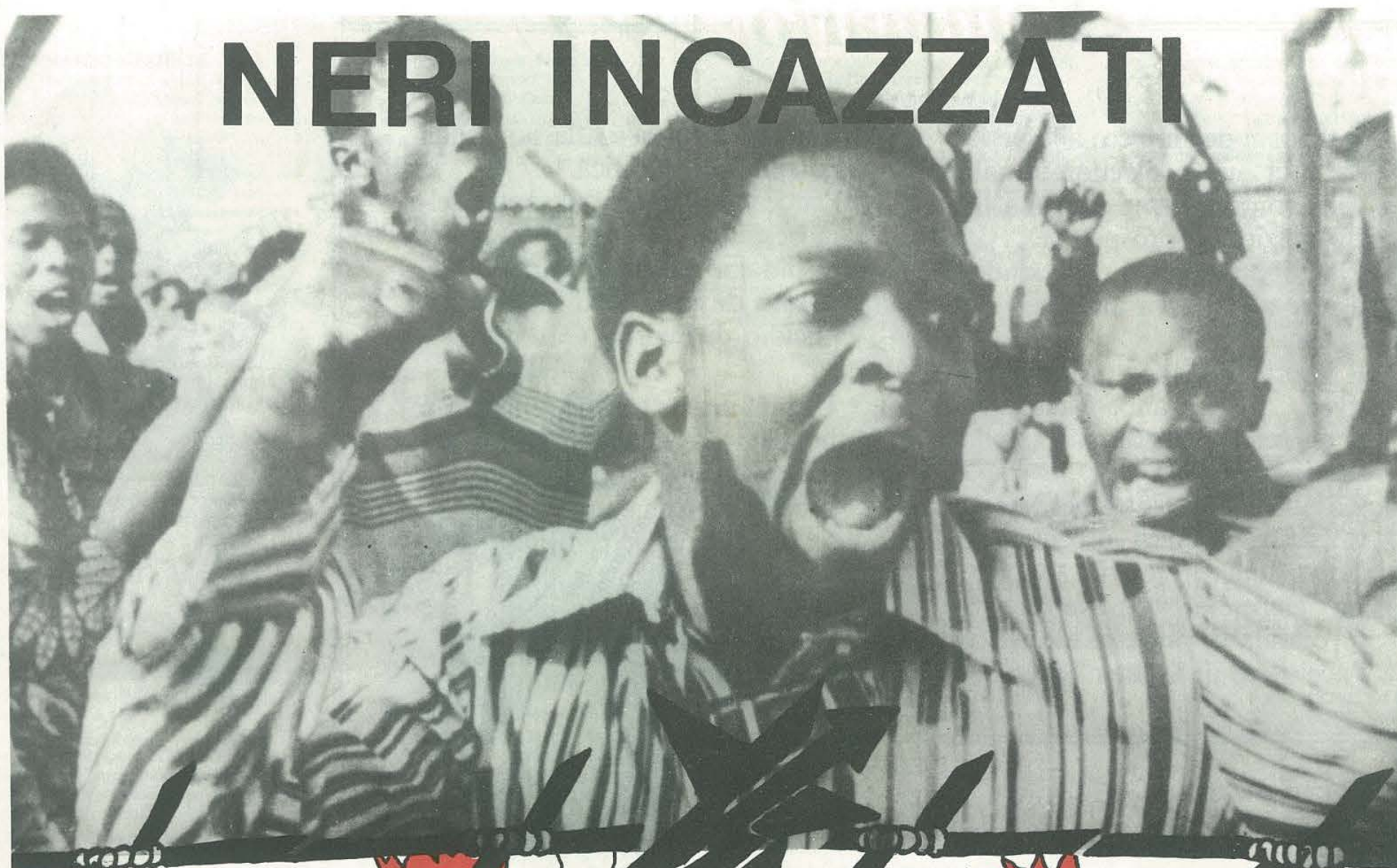


AUTONOMIA

settimanale politico comunista

— Lire Tremilacinquecento —

NERI INCAZZATI



NOVEMBRE 1985

34

INCAZZATI NERI

Direzione amministrazione redazione: Vicolo Ponte Corvo 1: iscrizione 616 registro stampa Padova

"Una legge autoritaria e fascista, che i notabili dell'attuale regime non voglio sopprimere, subordina la possibilità di pubblicare un giornale all'iscrizione all'ordine dei giornalisti. Dei colleghi di **Autonomia** nessuno fa parte ufficialmente della corporazione. Presto il mio nome e la mia firma di giornalista per questo numero". F. Cimini, A. Arisco, M. Bartocelli, G. Trentin, G. Grapanzano, A. Faccio, G. Lavanco, G. Silvestrini, Quartuccio, V. Ruggero, C. Paterna. (Direttore responsabile) **G. LAVANCO**

Nel ringraziare tutti i giornalisti che fino ad oggi hanno prestato la loro firma affinché il nostro giornale potesse "legalmente" essere stampato e venduto, chiediamo che questo comportamento fondamentale per la sopravvivenza di questa testata si manifesti anche da parte di altri professionisti. Invitiamo quindi tutti i giornalisti "non allineati" con le leggi fasciste ancora vigenti sulla stampa, ad inviarcene il loro nominativo e la loro disponibilità.

ANNO OTTAVO

NOVEMBRE 1985

Sommario

- Dal cuore dell'impero alla periferia e di nuovo al cuore: analisi della composizione di classe, trasformazioni e prospettive.
- 1985: il movimento degli studenti torna in piazza alla ricerca di un'identità.
- Il 7 aprile veneto in dirittura d'arrivo: Calogero ancora una volta si autocita e chiede oltre cinque secoli di galera.
- Cronache delle lotte nel Veneto: la casa e gli spazi al centro dell'attenzione proletaria.
- La Germania attraversata da un'ondata di proteste e lotte per l'uccisione di Günter Sare.
- Francia: cronaca e riflessioni sulla congiuntura politica.
- Carcere di Cuneo: nel ventre della bestia.
- Ospitiamo un intervento del Comitato di controinchiesta sull'omicidio di Pedro.
- **Ultima ora:** le pagine centrali sono dedicate alla manifestazione nazionale degli studenti del 16 novembre a Roma.
- Le fotografie del giornale sono proposte monograficamente utilizzando immagini vecchie e nuove del movimento degli ultimi quindici anni.



RADIO SHERWOOD COMPIE 10 ANNI

10 anni di comunicazione antagonista, di controinformazione, di critica, di impegno comunista nello smascheramento delle menzogne ufficiali, nella rottura del silenzio di Stato.

Spazi, cultura, carcere, nucleare, inquinamento, repressione, imperialismo, la casa, il reddito, università su questi temi si è dipanato il filo rosso della nostra informazione.

Trasmettiamo da 10 anni ininterrottamente nonostante le enormi difficoltà economiche, e che, più volte, abbiano tentato di tapparci la bocca: i fascisti con un attentato, il PM Calogero arrestando alcuni compagni per la sola "colpa" di aver parlato dai nostri microfoni e inserendo Radio Sherwood dentro al suo castello accusatorio.

Tutto questo non ci ha impedito di continuare ad informare su tutto quello che il potere e i mezzi di informazione tacciono, di dare spazio a quelle realtà di base, a quelle situazioni di lotta che non trovano posto nell'informazione borghese, di registrare, amplificare e veicolare il dibattito nel movimento antagonista.

Abbiamo esteso, oltre a Padova, la nostra area di ascolto, coprendo una larga zona del Veneto infatti trasmettiamo sui 100.200 Mhz per Padova, 100.000 Mhz per la provincia di Padova, 104.400 Mhz per la bassa padovana e la provincia di Rovigo.

Per continuare ad esistere e trasmettere ci serve anche il tuo contributo!

Radio Sherwood compie 10 anni, merita un regalo!

Sottoscrivi per dare voce alle lotte e ai loro protagonisti!

Versa il tuo contributo sul "c/c postale n. 17505355 intestato a Cooperativa Tele Radio City s.r.l. - Vicolo Ponte Corvo, 1 - Padova 35121

SPECIALE SUD AFRICA

DOSSIER INTERNAZIONALE DEL CENTRO DI DOCUMENTAZIONE ANTINUCLEARE ANTIMPERIALISTA IN VENDITA A L. 2.500.

SI PARLA DI

- **SUD AFRICA QUALE FUTURO?**
- **BOTHA CONTRO IL POPOLO NERO**
- **COSA VUOLE L'ANC**
- **L'ECONOMIA DI PRETORIA**

MOZIONE CONCLUSIVA DELL'ASSEMBLEA DEGLI STUDENTI MEDI E UNIVERSITARI TENUTA A ROMA IL 10/11/85

L'ASSEMBLEA NAZIONALE DEL 10/11 A ROMA, HA RAPPRESENTATO UN PRIMO MOMENTO DI DISCUSSIONE NAZIONALE E DI UNITÀ PER LO SVILUPPO DEL MOVIMENTO DEGLI STUDENTI MEDI E UNIVERSITARI, INOLTRE HA VERIFICATO CHE C'È SOSTANZIALE OMOGENEITÀ SUL PERCORSO DI AUTORGANIZZAZIONE ATTRAVERSO COMITATI, COLLETTIVI DI FACOLTÀ, SCUOLE, UNIVERSITÀ UNITARI NELLA PRATICA DI OBIETTIVI CHIARI NELLA VOLONTÀ DI CONQUISTARE UNA IDENTITÀ POLITICA AUTONOMA E SAPPIA ESPRIMERE UN'OPPOSIZIONE NETTA E NON NEGOZIABILE ALLA LEGGE FINANZIARIA, E SI ESPRIME:

- CONTRO LA FINANZIARIA E IL GOVERNO CHE LA SOSTIENE, SENZA MEDIAZIONI*
- PER UNA SCUOLA ED UNIVERSITÀ APERTA E AGIBILE A TUTTI, CONTRO L'ESPULSIONE DEGLI STUDENTI PROLETARI E MENO ABBIENTI*
- PER COLLEGARSI E UNIFICARE LA MOBILITAZIONE CON GLI ALTRI SETTORI IN LOTTA E TUTTI I SETTORI SOCIALI COLPITI DALLA AUSTERITÀ E DAI SACRIFICI*
- PER L'UNITÀ DEL MOVIMENTO COME NECESSITÀ CHE VA COSTRUITA NELLA LOTTA E DAL BASSO, ORGANIZZANDOSI IN MANIERA INDIPENDENTE, SITUAZIONE PER SITUAZIONE IN OGNI SETTORE SOCIALE*
- PER L'INDIPENDENZA E L'AUTONOMIA DALLE ISTITUZIONI PARLAMENTARI E DAI PARTITI*
- PER INDIRE UNITARIAMENTE SU QUESTI CONTENUTI IL PRIMO MOMENTO DI MANIFESTAZIONE NAZIONALE DI TUTTI GLI STUDENTI A ROMA IL GIORNO 16/11 E APERTA A TUTTI I SETTORI SOCIALI COLPITI DALLA FINANZIARIA*
- PER CONVOCARE UN'ASSEMBLEA NAZIONALE DI STUDENTI MEDI E UNIVERSITARI E PER COSTRUIRE UNA PIATTAFORMA DI LOTTA E UN COORDINAMENTO NAZIONALE COME GARANZIA E SBocco VINCENTE*
- PROPONIAMO UNA SETTIMANA DI MOBILITAZIONE DALL'1 ALL'8 DICEMBRE E LA VERIFICA DELLA POSSIBILITÀ DI UN'ASSEMBLEA NAZIONALE UNITARIA A ROMA SU QUESTI CONTENUTI CHE POSSA DECIDERE LA MANIFESTAZIONE UNITARIA NAZIONALE IN CONTEMPORANEA CON LA DISCUSSIONE IN PARLAMENTO DELLA LEGGE L'8 DICEMBRE.*

DAL CUORE DELL'IMPERO ALLA PERIFERIA, DI NUOVO AL CUORE

NUOVI SOGGETTI E NUOVI POVERI

Messico: un terremoto dentro il terremoto. Il computo dei danni materiali si fa sempre più preciso e immane ma quanti sono i morti non lo sapremo mai. Città del Messico è un gigantesco "accampamento metropolitano", di 18 milioni di uomini, i registrati nell'ultimo censimento che risale al 1971, sono circa 10 milioni: si può scomparire senza lasciare traccia nei calcoli ufficiali. Il "big-business" dei "soccorsi" e della "ricostruzione" è già in moto: nuove ingiustizie si sommeranno alla miseria e alla distruzione.

Tutto ciò ci richiama al "terremoto" economico-sociale che investe il Messico come tutta l'America Latina, dal centro al sud.

Messico: inflazione al 59%, debito estero 93 miliardi di dollari;

Brasile: inflazione 200%, debito estero 105 miliardi di dollari;

Argentina: inflazione al 1000%, debito 47 miliardi di dollari;

Cile: inflazione al 30%, debito 20 miliardi di dollari; e così via. A questi dati si accompagnano tassi di disoccupazione che arrivano, come in Cile a sfiorare punte del 45%.

Corruzione dei regimi, sottosviluppo, arretratezza: anche. Siamo abituati a sentire indignate e allarmate spiegazioni: chi pagherà i debiti, non assisteremo a un crollo finanziario internazionale?

Al riparo dalle ideologie catastrofiste che il Fondo Monetario Internazionale lavora con metodo. Le cifre "disastrose" che abbiamo riportato non sono altro che il prodotto di 10 anni di applicazione all'America Latina della terapia "neo-liberista" dei "Boys Chicago". La corruzione e la barbarie dei regimi, il sottosviluppo e l'arretratezza sono riprodotti costantemente in quanto presupposti attinenti alla penetrazione incontrastata delle multinazionali, USA in primo luogo, e al decentramento produttivo di interi cicli in queste aree alle condizioni più favorevoli per le Borse di New-York, Londra e Tokio. La formazione di un moderno proletariato industriale, lo stravolgimento delle società contadine e indie, senza "l'onere" delle "garanzie" dello stato keynesiano, sono sicuramente un grosso affare! Il vero problema non è il debito, ma la struttura del debito che le multinazionali attraverso il FMI vogliono tenere sotto controllo.

Il vero problema è che ogni dollaro vada a finanziare lo "sviluppo industriale" o a rimpinguare la rendita, che dal credito siano falcidiate quelle quote che i vari regimi, ogni tanto, sono costretti a distrarre per sostenere con qualche briciola elargita qua e là, il loro traballante dominio. L'indebitamento diventa così "produttivo" se il FMI riesce a stabilire quale politica di spesa pubblica, quale politica salariale, quale politica dei prezzi si debba seguire in quest'area: le cosiddette "lettere d'intenti" che i vari governi firmano. E i catastrofisti strillano dappertutto: è doloroso ma necessario, sennò crolla il sistema finanziario internazionale! Ma il sistema finanziario si fonda sul credito e il credito presuppone che ci sia chi si indebita e quando a indebitarsi sono gli Stati il problema della solvenza non si pone, come dice anche Nelson Rockefeller, o meglio si pone in termini di politica-economica.

In realtà ogni stato è considerato solvente nella misura in cui riesce a stabilire comando e a garantire profitto, cioè produzione di merci a mezzo di comando. Il meccanismo si inceppa nel momento e nella misura in cui il decentramento produttivo operato dalle multinazionali costituisce un moderno proletariato industriale, l'inurbamento forzato di milioni di ex-contadini ecc., che sempre più velocemente assume i caratteri, i comportamenti, i bisogni che eravamo abituati a riscontrare nell'"Occidente sviluppato". Nel momento e nella misura in cui forme di comando nate e cresciute a fronte della necessità di reprimere e schiacciare le rivolte dei "descamisados" e la guerriglia contadina, si trovano e nell'incapacità e nell'impossibilità di un riformismo reale quale noi l'abbiamo conosciuto. "Lettere di intenti" capestro del FMI e "stato-sociale" non sono realtà compatibili in queste aree. Si assiste a una progressiva crisi di comando a fronte dell'insorgenza di bisogni, lotte, organizzazione di una moderna composizione di classe che per di più interiorizza la rabbia per miseria, corruzione e ingiustizie vecchie e nuove. Ma questo non riguarda solo l'America latina, la ripresa dell'antagonismo in Cile, in Perù, in Argentina, il Nicaragua e il Salvador, la saldatura delle nuove forme di lotta e di organizzazione con la guerriglia e la guerra di popolo. Riguarda anche il Sud-Africa e la crisi dell'apartheid come forma di comando delle multinazionali; riguarda il Medio-Oriente, la "rivolta del pane" in Tunisia, il Sud-Est asiatico, le Filippine, l'Indonesia ecc.

L'esportazione della crisi di comando, tutti i passaggi attraverso i quali negli anni '70 si è operata la scomposizione del ciclo dell'operaio-massa in USA e in Europa e la sconfitta delle prime insorgenze dell'operaio-sociale, funziona oggi da boomerang. La crisi del "welfare-state", in atto da tempo, subisce oggi una accelerazione improvvisa: approfittando di una relativa "pace sociale" si cerca di smantellare tutto il possibile e il più infretta possibile, di condurre a fondo la ristrutturazione e la riconversione del ciclo e del mercato, di accantonare "riserve" per i "tempi duri" che si profilano. Con le "rivolte" di Brixton, Liverpool, Birmingham, Francoforte, Amburgo ecc. e prima ancora con la lunga battaglia della "comunità mineraria" in Inghilterra e le "rivolte" nelle zone minerario-metallurgiche in Francia ecc. compare all'orizzonte l'incubo dei "nuovi poveri".

Dentro questa curiosa definizione ritroviamo per intero sia la volontà, del potere, di mistificare le origini del fenomeno sia la preoccupazione, che immediatamente si trasforma in politica di comando, di ricondurlo a forma endemica, a "riot", al ghetto politico e all'emarginazione sociale.

Abituati come siamo, in questi ultimi anni, o costretti, se vogliamo, a ragionare attorno alle ideologie dei vari movimenti (verdi, alternativi, punk, pacifisti, ecc.) in auge o a quelle residuali e settoriali dell'operaio-massa, del disoccupato e via discorrendo, potremmo incorrere nell'errore di sommare a questi un "ragionamento" su quest'ultima categoria, i "nuovi poveri" appun-

to, da sommare alle altre in un'orgia di definizioni sociologiche. Potremmo anche essere indotti a pensare che l'emergere di questo "terzo mondo in casa nostra" segni definitivamente la scomparsa di ogni possibilità di rincorrere e operare la lettura di un nuovo soggetto proletario, di una nuova composizione di classe in formazione. In sostanza si tratta di questo: dobbiamo forse metterci nell'ottica di realizzare una piattaforma sociale e un relativo sistema di alleanza che unifichi i movimenti, i settori, il fenomeno dei "Nuovi poveri" mediando fra le varie ideologie una cultura alternativa, di sviluppo alternativo e di opposizione sociale, occupando, per così dire, il vuoto lasciato dall'evidente crisi di rappresentatività delle forze istituzionali della sinistra? Ottica in cui, volenti o nolenti, il movimento comunista si caratterizzerebbe meramente, nella migliore delle ipotesi, come stimolatore e catalizzatore del processo in termini di estremismo sociale: radicalizzazione delle lotte attorno a obiettivi "realistici"?

Questa può essere un'ipotesi di lavoro che però segna, e dobbiamo dirlo chiaramente, l'abbandono progressivo di qualsiasi ipotesi strategica del movimento comunista basata sui nuovi percorsi possibili di sviluppo e ricomposizione di classe dell'autonomia operaia. Avrebbe ancora un senso quindi parlare di nuove forme di lotta di classe in termini di composizione di classe, di soggetto rivoluzionario e ricompositivo, di programma di fase e di programma comunista? Noi pensiamo che un senso ce l'abbia, che di nuovo e sempre di più lo possa acquisire e non certo in un'ipotesi, che c'è storicamente estranea, perdente e in ogni caso subalterna, di riproduzione di una "sinistra sociale" attorno a una piattaforma ed a un sistema relativo di alleanza. Lasciando perdere il passato e le lezioni della storia, veniamo all'oggi.

Da dove vengono i "nuovi poveri"? Non si tratta certo di una razza particolare. In Italia, per esempio, il rapporto CENSIS parla di 7 milioni di persone, in Germania gli "assistiti" sono, all'84, 2.319.000 ma oltre il 50% non si presta alla richiesta, nell'83 i disoccupati ufficialmente registrati sono 2.258.235 e via dicendo, ma le cifre non dicono tutto e soprattutto non dicono l'essenziale. Occorre guardare alla composizione: si tratta, oltre che dei pensionati, nella quasi totalità di soggetti compresi tra i 45 e i 55 anni di età, di giovani dai 19 ai 25 anni, di immigrati. Un altro dato significativo è un processo di polarizzazione nella redistribuzione della ricchezza sociale, processo intaccato dal ciclo di lotte degli anni '60-'70, che vede (rapporto Censis '81) il 45,5% delle famiglie italiane, per esempio, spartirsi in maniera diseguale lo 0,8% della ricchezza nazionale mentre l'altra parte il 6,4% delle famiglie si spartisce il 42,1%. Lasciando perdere amenità contenute nel suddetto rapporto per cui una famiglia che supera anche di poco i 10 milioni annui è classificata a reddito medio, le tendenze sono abbastanza delineate. Il fatto è che la "nuova povertà" attraversa e caratterizza componenti fondamentali della forza-lavoro, che essa non è caratterizzata da sac-

che marginali e/o residuali del ciclo produttivo precedente ma è direttamente prodotta, diremmo connaturata, dall'innovazione tecnologica e dal decentramento produttivo su scala mondiale. Non si tratta di un esercito di riserva fluttuante nel mercato del lavoro, neanche parzialmente assorbibile in termini di periodiche congiunture positive, e quindi di soggetti legati al precedente lavoro pur nell'ideologia "lavorista" in crisi. Si tratta invece di un'area crescente, complessa e articolata, ma tendenzialmente omogenea, di soggetti "sradicati" in cui flutta indifferentemente la condizione di non-lavoro, di assistenza, di lavoro-nero, di part-time pagato male e vissuto ancora peggio. Si tratta di forza-lavoro ma anche di proletariato a tutti gli effetti, in cui troviamo l'analfabeta di ritorno e il laureato, l'ex-metalmeccanico, l'immigrato di colore e non, l'ex garantito e il giovane in cerca di prima occupazione, ecc. Questo soggetto "sradicato", per amore o per forza, dal posto di lavoro garantito e mediamente ben pagato, dalle nuove professioni emergenti, dal "lavoro creativo" e "responsabilizzato", ma ben radicato nel territorio, inserito nella fluttuante fabbrica sociale, è soggetto dello sfruttamento moderno, dello sfruttamento dell'"era del computer", è l'operaio sociale: la nuova composizione di classe in formazione, tendenzialmente omogenea e maggioritaria nel proletariato dell'occidente maturo. Certamente nel tempo perdurano le ideologie: nell'ex operaio-massa, nello studente, nel giovane di colore del ghetto, nel punk ribelle e arriabato. Vecchi retaggi culturali si intersecano con nuove tensioni etico-razziali, territoriali ecc. A volte le tensioni fungono da detonatore, a volte conducono alla divisione, alla separazione come momento di identificazione, di autoriconoscimento collettivo dei "gruppi". Certo non saremo noi ad assolutizzare questa tendenza, a concepire una meccanica trasposizione della composizione tecnica in composizione politica di classe. Ma questo processo contraddittorio si sviluppa contemporaneamente e all'interno di un potente, gigantesco e inarrestabile uniformarsi e generalizzarsi di condizioni di vita e di lavoro comuni. Perché pensare alle ideologie come dati inamovibili, al massimo passibili di mediazione politiche in termini di "alleanze"? Quasi fossero le ideologie a determinare la composizione di classe, quasi che solo sul terreno delle ideologie si possa tentare la mediazione politica. Perché non pensare invece che l'emergenza di un nuovo sistema di bisogni e di comportamenti non riducibili al "nuovo modello di sviluppo", materialmente fondato, possa rompere le gabbie ideologiche e quindi lavorare per questo e dentro a questo? Perché non pensare che la mediazione politica può essere esercitata, come la tattica, per riconoscere, favorire l'organizzazione di questo processo?

Se non cogliamo oggi queste prospettive ci collocheremo, volenti o nolenti, nell'alveo di coloro che concorrono, sia pure da un punto di vista altro e nemico del nostro, a stendere il silenzio e il velo della mistificazione sul fatto che sotto la veste dei "nuovi poveri" tenta di farsi riconoscere un nuo-

vo soggetto di classe, della lotta di classe. È storia vecchia che il capitale, i suoi apologeti ed epigoni, ad ogni svolta hanno tentato di misconoscere i nuovi soggetti, sostenuti in questo da riformisti e revisionisti di ogni specie, il loro caratter produttivo e sociale, etichettandoli di volta in volta: "luddisti", "vagabondi", "mendicanti", "artigiani", "dequalificati", e "appendici macchine" e oggi "nuovi poveri". E ad ogni svolta hanno tentato di ricondurre i movimenti e le ideologie a un ruolo subalterno e deviante nello scontro di classe. In questo senso nei movimenti alternativi, verdi, pacifisti, ecolo-

gisti ecc. vige una duplice natura che va sdoppiata: o in un senso o nell'altro. Così come nella dimensione della comunità sia nei villaggi minerari dell'Inghilterra che nei ghetti delle metropoli vige la necessità della trasformazione in comunità proletaria che si spoglia dell'ideologia e costituisce e stabilizza il passaggio dal "riot" al contropotere. E questo è un passaggio che in forme diverse e articolate si può ipotizzare su scala più generale nelle diverse aree e situazioni in Europa. Attorno alle tematiche della qualità della vita, della riduzione della giornata lavorativa sociale, dell'antimperialismo,

dell'antimilitarismo e dell'antinucleare, di nuove forme di organizzazione e di cooperazione sociale "dal basso" dei proletari in lotta nella fabbrica sociale e nel territorio, il movimento comunista può compiere i primi passi nell'agire veramente da forza politica reale e non da ceto politico residuale. Se oggi esiste questa possibilità è perché i passi precedenti sono stati mossi in questa prospettiva: di contenuto e di metodo. Apriamo ancora di più il movimento comunista ai processi reali e materiali di identificazione della classe: commisuriamo a ciò la nostra tattica. Senza movimento comunista non

ci sono stati salti di qualità e sdoppiamento possibili nei movimenti, nello sviluppo delle forme della comunità proletaria contro il comando capitalistico e statale. In questo senso il movimento comunista deve cooperare e far vivere al suo interno la cooperazione: una capacità di cooperazione che dà il senso strategico della comunità proletaria politicamente e socialmente ricomposta nel territorio, fondata sul divenire del contropotere e l'esplicazione del programma comunista.

FATTI O CHIACCHIERE IN CASA NOSTRA

Questo in generale. All'interno del quadro complessivo delle tendenze vanno chiariti alcuni nodi della fase, più o meno immediati.

Sebbene permangono elementi di contraddizione e di resistenza nella scomposizione del vecchio ciclo operata dal capitale, questi elementi non sono, né tantomeno lo saranno in avanti, in grado di minare realmente la reimposizione di nuove forme di comando. In sostanza questi elementi non vanno sottovalutati, ma sono strategicamente superati e in questo senso è strategicamente subalterno e strategicamente superato il fondamento stesso di una "politica di alleanze". Se mai si tratta di vedere quanto e come è possibile ricomprenderli, sdoppiarli in divenire, sul terreno della ricomposizione di classe. Se mai primi elementi di crisi del comando possono verificarsi lungo la linea tracciata dallo slogan "meno stato più mercato", cioè meno stato assistenziale più stato imprenditore, meno salario indiretto più valorizzazione. Attorno a questo nodo si muove tutto il sistema politico istituzionale e questo è un altro nodo che va chiarito.

Le "sinistre", il PCI e i sindacati, sono interni a questa logica: il "patto fra produttori" non è altro che la trasposizione ideologica del fatto che la valorizzazione del capitale è sempre più il centro di gravità della politica della "sinistra". In questo c'è compattezza nell'intero sistema politico e anche all'interno stesso della "sinistra". La "contestazione", come nel caso della legge finanziaria o del PEN, avviene su aspetti periferici delle forme di accumulazione del capitale.

Nel caso della finanziaria, per esempio, si chiedono modifiche su alcuni tagli e prelievi senza mettere in discussione l'indirizzo della legge, anzi sostenendo che le finalità di "produttività ed efficienza", di "stimolo dell'economia nazionale" risultanti sarebbero comunque al di sotto delle possibilità e delle necessità della valorizzazione capitalistica! In sostanza non si contesta il trend di sviluppo, che anzi si ritiene insufficiente, ma ci si pone da un punto di vista completamente interno alla logica dello sviluppo. In sostanza l'opposizione di "sinistra" si rappresenta come l'ala politico-istituzionale più sensibile agli elementi di accumulazione capitalistica che possono inasprire la conflittualità sociale e quindi la stabilità dello sviluppo.

Un'accelerazione eccessiva dei meccanismi di accumulazione finanziaria contenuti nella legge Finanziaria può essere destabilizzante, questo è l'avvertimento delle sinistre dietro lo slogan destinato al popolo: si toglie ai poveri per dare ai ricchi. Il messaggio è chiaro: solo le convergenze dell'op-

posizione di sinistra, solo una nuova maggioranza qualificata, un nuovo patto sociale tra i produttori può garantire un superamento senza crisi (di comando) dello Stato-assistenziale. Si modifici in senso più efficientista, si dosino i tagli in modo meno squilibrato e il PCI contribuirà all'approvazione della legge entro il 31 dicembre. Ma il cosiddetto trend di sviluppo, il superamento della logica dell'assistenzialismo non sono minimamente in discussione. Cioè non sono in discussione le linee di fondo dell'iniziativa capitalistica, di un nuovo modello di sviluppo e di sfruttamento nonché di controllo sociale sempre più dispotico e articolato, di generale compressione della massa salariale sia in forma diretta che indiretta. Quest'approccio lo ritroviamo pari pari in riferimento al PEN. Dire che il PEN è un piano meramente finanziario che di produttivo ha ben poco, che il fabbisogno di energia è, in Italia, già pienamente assicurato dal livello produttivo esistente è dire una mezza verità. È vero che attraverso il PEN si tende a operare un trasferimento di capitali a favore di nuove branche del ciclo produttivo della ricerca soprattutto attraverso la politica tariffaria dell'ENEL. È vero che questo piano finanziario fa pagare ai proletari l'energia che serve ai padroni. Ma è altrettanto vero che il cosiddetto fabbisogno non è semplicemente cioè che serve all'esistente ma anche e soprattutto ciò che serve allo sviluppo, alla tendenza, al nuovo ciclo produttivo.

Com'è vero che l'energia è una merce e il suo fabbisogno si esprime in forma di mercato, quindi di produzione per il mercato interno e internazionale. Il tetto del cosiddetto fabbisogno non si stabilisce in base all'attuale livello di sviluppo delle forze produttive ma in base alla formazione, attuale e prevista, della domanda complessiva di questa merce. Un piano finanziario che consente di investire e di produrre energia a prezzi competitivi, liberandosi dei rami secchi quali la tariffazione sociale, è in realtà estremamente produttivo. Così anche le centrali nucleari hanno un senso che non è antieconomico se riferito, come dev'essere, allo stato-imprenditore, alle quote di capitale investite in produzione di tecnologie nucleari e connesse, produzione di interesse strategico da cui non si può restare tagliati fuori. In questo senso il PCI è stato e rimane uno dei più convinti assertori del PEN e della stessa opzione nucleare. Certamente con contraddizioni come nel caso dell'opzione atlantica. Il PCI è consapevole che la sua legittimazione nel sistema come forza di governo non può prescindere dalla scelta di fondo del sistema stesso sia in riferimento alla NATO come al PEN e all'opzione nucleare.



Le contraddizioni o meglio le contorsioni tra destra, centro e sinistra all'interno di questo partito sono tese ad una rinegoziazione di queste scelte che rimuova fattori che potrebbero rivelarsi destabilizzanti in termini di comando: rinegoziare la Legge Finanziaria, rinegoziare il PEN e l'opzione nucleare, la NATO. Le contraddizioni interne riflettono, ed è importante analizzarle non in maniera superficiale, lo sforzo convulso di riattrezzare il ruolo storico della socialdemocrazia al nuovo modello di sviluppo, alle nuove forme di comando capitalistico e statale, alle nuove necessità di controllo e di prevenzione dell'antagonismo proletario. Sarebbe insensato e suicida cogliere in questa politica di rinegoziazione una contraddizione che apra spazi all'estremizzazione della pratica di obiettivi realizzabili nell'attuale fase, obiettivi intermedi che "tirino" la rinegoziazione fino allo status quo. Ciò è evidente per quanto riguarda la Legge Finanziaria e la NATO, ma lo è anche per il PEN e l'opzione nucleare.

Che senso avrebbe opporsi alla proiezione sempre più a difesa degli interessi strategici e planetari della NATO difendendo lo status naturale dell'Alleanza, mistificazione del difensivismo e dell'eurocentrismo?

Che senso avrebbe opporsi alla Legge Finanziaria in nome del welfare state?

Che senso avrebbe opporsi al Pen e al nucleare aggrappandosi a difesa dello stato di cose esistenti in tema di politica energetica? Qui la buona fede o la volontà soggettiva contano ben poco: una proposta di blocco o moratoria a livello delle produzioni esistenti o viaggia come forma di pressione sulla politica di rinegoziazione del PCI in termini codisti e subalterni o di fatto è una chimera e una dichiarazione d'impotenza insieme. Si dirà: è un obiettivo qualificante, è un'idea forte, è un obiettivo credibile che può essere raggiunto, è un obiettivo che consente un ampio arco di alleanze sociali e politiche, locali e nazionali di cui il movimento comunista può essere stimolo. È punto di riferimento e riagggregazione.

Non è vero. È un obiettivo di ripiego che aggira le difficoltà di ricomporre nel territorio l'antagonismo proletario attorno alle tematiche delle energie, del loro nesso con la rinconversione del ciclo produttivo che scinde il problema della quantità dal problema della qualità dell'uso di classe della struttura capitalistica, della mercificazione delle produzioni e tecnologie energetiche esistenti.

È un obiettivo irrealizzabile in quanto non ha interlocutori validi; lo status quo non è nell'interesse del capitale e

dell'intero sistema politico-istituzionale, né è mai stato in grado di mobilitare significativamente l'interesse proletario. Le cosiddette forze politiche e sociali che, al di fuori del PCI, sul piano locale e nazionale agitano queste tematiche lo hanno sempre fatto in termini interclassisti e neoistituzionali, sono in pieno riflusso post elettorale, hanno contribuito a svuotare vari movimenti a cominciare da quello per la pace e oggi si contrappongono con evidenza a ogni nuova emergenza di conflittualità sociale, ad ogni prospettiva di antagonismo di classe che di per se minano la loro già misera rappresentatività politica.

Si è chiusa una fase, un'altra se ne sta riaprendo. Nuovi soggetti, nuovi fermenti vengono esorcizzati da un coro unanime di corvi in Italia come in Europa. E noi dovremmo rincorrere residui politici e ideologici di un periodo che va chiudendosi e si lascia alle spalle i fantasmi prodotti dal riflusso che per alcuni anni ci hanno reso l'aria irrespirabile?

Mai come oggi è chiaro — e ne abbiamo una conferma quasi quotidiana — che l'insieme della sinistra più o meno istituzionale balla alla musica del PCI contrapponendosi in termini complementari al ruolo di controllore sociale della socialdemocrazia, alle lotte delle nuove generazioni proletarie: repressione ed esorcismi sociologici, insulto e delazione, infiltrazione e squadristo accomunano in Italia e in Europa, in varie forme e gradi, socialdemocrazia, partiti e partitini verdi, gruppi ex extraparlamentari ecc. Non vogliano far di ogni erba un fascio, stiamo semplicemente evidenziando una tendenza all'omogeneità di fondo dei comportamenti di queste forze a fronte dei prodromi di un nuovo ciclo di lotte proletarie. Lo vediamo a Milano come a Francoforte, a Venezia come a Berlino, lo vediamo in Francia, in Gran Bretagna ecc. Lungi da noi il voler cogliere le opportune differenze e contraddizioni anche all'interno della sinistra più o meno istituzionale, ma ci si permetta prima di tutto di riconoscere lo spartiacque insormontabile che queste forze nel complesso stanno riproponendo nei confronti dell'antagonismo sociale. Di cogliere prima di tutto la necessità di collocare ed adeguare, se necessario rifondare, la progettualità dell'operaio sociale e dell'autonomia operaia, del movimento comunista e del contropotere DENTRO la possibilità emergente di un nuovo ciclo dell'antagonismo proletario, CONTRO ogni politica dei due tempi che scinda la tattica dalla strategia, la qualità e la pratica dell'obiettivo dalla qualità e dai comportamenti del referente di classe.

In questo senso obiettivi e program-



ma comunista viaggiano di pari passo, la ricomposizione proletaria viaggia nel territorio alimentandosi di quelli e di questo. Può viaggiare articolando la riappropriazione di ciò che la Legge Finanziaria toglie ai proletari insieme all'esplicitazione della possibilità di una nuova e migliore qualità della vita, di una nuova solidarietà proletaria, di un senso comunitario dell'agire comunista e proletario; può viaggiare articolandosi attorno ad obiettivi che si riferiscono direttamente e immediatamente all'uso capitalistico e statale delle fonti-produzione-tecnologiche energetiche, alle concrete, attuali, costose (per i proletari) e mortifere basi su cui si vuol sviluppare il PEN e l'opzione nucleare che vi è contenuta. Con la consapevolezza non ideologica ma estremamente concreta ed effettuale che il ciclo accumulazione-valorizzazione del capitale nel settore energetico è un anello fondante e trainante del nuovo modello di sviluppo del modo di produzione capitalistico e quindi la messa in crisi o "in mora" di questi meccanismi di sfruttamento e di controllo sociale non può certo darsi attraverso una politica di alleanze e/o di rifondazione della sinistra ma **PROPRIO E SOLO** approfondendo la crisi della sinistra.

Separando nettamente e definitivamente i destini del movimento comunista dalla cultura, dall'ideologia, dalla politica del rigorismo e gradualismo riformista di vertice o di base e più o meno radicale che sia; perché da questi sottili miasmi non si è vaccinati mai del tutto e mai per sempre. La "cultura di sinistra" è morta, è morta l'idea di un "popolo di sinistra" allo sbando da chiamare a raccolta agitando "obiettivi" più o meno demagogici. Di tutto ciò resta un'accozzaglia di luoghi comuni sociologici, di buon senso un tanto al chilo, di storicismi fuori luogo e fuori tempo, di dibattiti sul "come eravamo" con tortellini e piadine e un reale fastidio, un odio sottile e mal celato per ogni emergenza dell'antagonismo proletario. Se c'è una cultura che ci interessa nasce a Brixton e ad Amburgo, nasce dai giovani studenti e proletari che anche in Italia occupano le scuole, i centri sociali e le piazze: è la cultura della ribellione, della rabbia e della violenza proletaria, dell'insofferenza alle ingiustizie vecchie e nuove che appestano il cuore dell'impero.

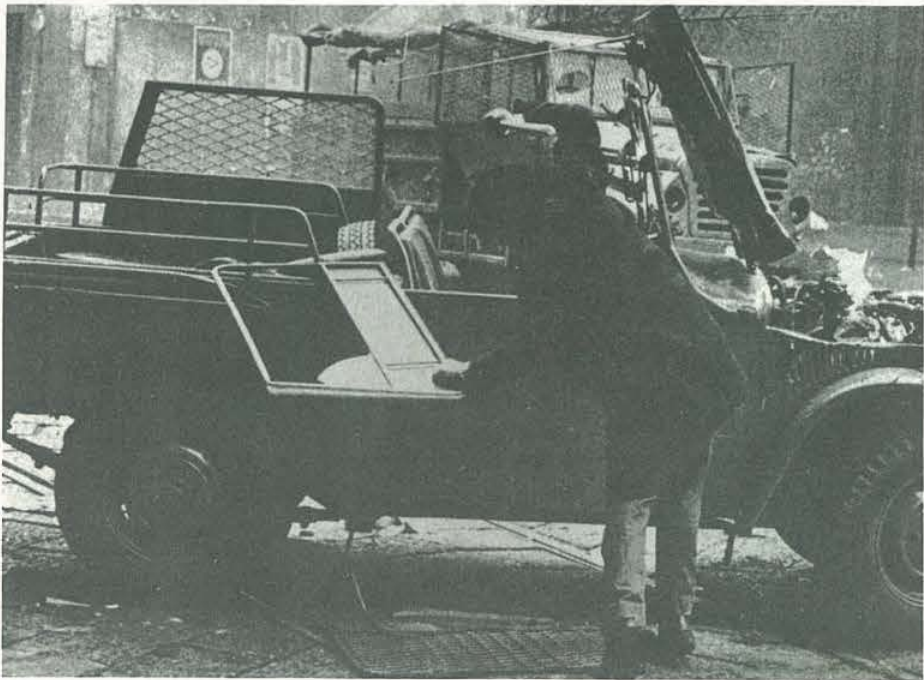
Menzogne, falsità, omissioni: i mass media sono scatenati a dimostrare e tranquillizzare che "non è il '68 e neanche il '77"... e cos'è allora? Forse qualcuno pensava che repressione, criminalizzazione, terrorismo politico ed economico bastassero in eterno a comprimere le contraddizioni nuove e potenti che la crisi del welfare state, la

crisi di identità e di prospettiva del riformismo picusta, la miseria culturale e politica di verdi, ecologisti e vari reggi coda del genere DP, non sono e saranno sempre meno in grado di governare? Se lo credeva oggi deve rivedere i suoi conti. E deve rivederli anche la soggettività comunista. Il movimento comunista non ha cappelli o ideologie da sovrapporre al movimento reale. Il movimento comunista ha una memoria storica e una progettualità strategica che devono operare dall'interno del movimento reale, per una lettura e successive sintesi reali degli obiettivi, delle forme di lotta e di organizzazione del movimento reale; lettura e sintesi non asettiche ma di parte: tese tanto alla spinta, all'internità, alla massificazione quanto all'anticipazione, alle forzature necessarie alla liberazione dei comportamenti anti istituzionali e antagonisti del movimento che pure già emergono in varie situazioni.

Liberare le energie del movimento dalle pastoie vecchie e nuove della "sinistra" nella consapevolezza che le contraddizioni, i bisogni che spingono in avanti questi nuovi movimenti sono irriducibili al nuovo modello di sviluppo capitalistico: la scuola di massa, il diritto allo studio, come il diritto al lavoro sono modelli di equilibrio tra capitale, stato e proletari storicamente, strutturalmente e irreversibilmente superati nel corso degli anni '70 e dagli eventi che li hanno caratterizzati.

Altro è il futuro, o meglio il non futuro di super sfruttamento, di alienazione, di ghettizzazione che lo sviluppo capitalistico pone oggi davanti, in tutta Europa e perfino negli USA, a milioni e milioni di giovani proletari. Un "non futuro" che non è altro o fuori dello sviluppo capitalistico, un "non futuro" che è centrale e funzionale per riprodurre, innovare ed estendere l'estorsione di plusvalore l'autovalorizzazione del capitale. Milioni e milioni di giovani che vengono brutalmente sospinti sul mercato della forza lavoro, alla mercé del dispotismo e dello sfruttamento più sfrenati, in una mobilità selvaggia e pressoché assoluta, dominata esclusivamente dalle esigenze di flessibilità del nuovo ciclo produttivo.

Un processo così imponente ed esteso non può non rideterminare un nuovo soggetto proletario che ricerca un'identità di classe, nuove forme di lotta, di organizzazione, di cooperazione: ed è ciò che comincia a verificarsi. Pur partendo da situazioni diverse e da condizioni specifiche ognuno cerca la sua strada e all'inizio non sa, non può sapere, che le strade finiranno con l'incrociarsi tra di loro e con il potere del capitale e dello Stato. Eppure è già scontro.



1985

Quando si tira troppo la corda, succede, talvolta, che si spezzi. A un certo punto, così, quasi per caso...

Da dove nasce, cos'è, quale futuro ha questo "nuovo movimento degli studenti?" media, politologi e sociologi, funzionari di partito, più o meno giovani, e burocrati sindacali sproloquiano analisi su analisi nel tentativo di spiegarsi e di rassicurarsi su di un fenomeno che ai loro occhi finisce per rimanere alquanto misterioso. In realtà "nasce" da un fatto molto semplice: gli studenti di un liceo artistico di Milano si sono trovati praticamente senza una scuola mentre viene avanti una Legge Finanziaria che spara tasse scolastiche esorbitanti. Un aspetto particolare del tanto sbandierato superamento efficientista dello stato-assistenziale fa rivalere come ciò si traduca nel pagare sempre più un servizio inesistente e che, comunque, di sociale ha ben poco. La ribellione a questo stato di cose è dilagata con imprevedibile rapidità, coinvolgendo centinaia di migliaia di giovani.

Nel '67-68 un preside di un liceo sempre di Milano, il Parini, cercò di bloccare un giornale degli studenti molto poco conformista, e, in poco tempo, successe la stessa cosa. Non ci interessano facili analogie o paragoni da gazzettieri turbati, vogliamo solo dire che quando il malessere è profondo e generalizzato, quando da troppo tempo si subisce l'autoritarismo e l'arroganza del potere, quando questo e anche non pochi rivoluzionari sonnecchiano più o meno soddisfatti rimasticando e rimescolando trite formulette politiche e logore ideologie, ecco che ti arriva la classica goccia che fa traboccare il vaso.

Questa è la meccanica elementare con cui si manifesta ogni ciclo di lotta, ed è proprio questa semplicità a cogliere sempre di sorpresa sia il potere che i rivoluzionari. Altra cosa sono le ragioni, queste sì complesse e di non facile lettura. La ragione fondamentale è che le nuove generazioni sentono e cominciano a rendersi conto, e i ceffoni del pentapartito hanno reso più acuta la sensazione, di vivere in una società di merda. Sentono che in una società di merda una scuola di merda non può che preparare ad un futuro di merda.

Cominciano a nutrire più che un sospetto sul fatto che il post-moderno, il cosiddetto sviluppo post-industriale, le nuove professioni emergenti l'economia rampante siano in realtà orpelli ideologici che celano il fatto elitario: un futuro di cui a pochissimi è concesso di vendere se stessi e i propri compagni per fare carriera, per arrivare ecc. Vivono un consumismo frustrante, la dispersione e l'occupazione dei quartieri dormitorio o del paese tagliato fuori da tutto, e riservano tutto ciò nell'unico luogo dove sentono di potersi aggregare, di essere in tanti, di contare qualcosa: la scuola. Sepolto il '68, criminalizzato il '77, non doveva diventare, a questo punto, la scuola il paradiso dello studio serio e ricco di strumenti che prepara alla vita e al lavoro? Quel paradiso che non si era potuto realizzare per colpa della contestazione e dei autonomi? È vero che la scuola in una società capitalistica prepara il lavoro e le nuove generazioni possono benissimo rendersi conto, dalla

scuola che hanno, che lavoro li aspetti, se li aspetta, e che qualità della vita.

È vero che capitalisti, sistema dei partiti, PCI e burocrati sindacali, volevano la pace nella scuola, volevano la normalità, e dopo averla ottenuta a suon di anni di galera, per anni poi non hanno mosso un dito per migliorare alcunché. Anzi, coi vari parlamentini e consigli di istituto, rappresentanti di classe e burocratelli in erba, hanno co-gestito una specie di deserto di cultura, di sperimentazione, d'asolidarietà collettiva, di creatività: uno scatolone grigio e uniforme poiché questo era il loro programma reale e l'hanno definito "scuola proiettata nel futuro"! Grigia e uniforme, autoritaria e stupida come lo è l'organizzazione del lavoro e della vita in cui vengono immessi la maggioranza proletaria di giovani. La cruda verità è che la scuola dei padroni prepara nuovi sfruttatori, pochi, e nuovi sfruttati, tantissimi: a questo serve e per questo è fatta così.

All'improvviso questa sensazione, nei modi più strani e spesso confusi, si è fatta largo d'istinto nella mente di centinaia di migliaia di giovani, insieme alla crescente consapevolezza di essere accomunati nella stragrande maggioranza dalle stesse condizioni e dallo stesso destino. In realtà non una delle ragioni del "malessere sociale", del '68 e/o del '77, è stata rimossa: poi padroni, governi, PCI e FGCI, sindacati hanno avuto diversi anni di tempo per dimostrare quello che volevano fare e hanno aggiunto nuovi pesi, nuove contraddizioni a quel malessere. E meno resistenze incontravano nella scuola, come nella fabbrica e nei territori, più cavalcavano la mano.

Dato che con le ideologie, del "merito" e della "professionalità", dell'egualitarismo causa di tutti i mali", del "meno stato più mercato", del "post-industriale" ecc. non si dà da mangiare alla gente né tantomeno si dà una migliore qualità della vita, era logico che alla lunga ci si sarebbe rotti i coglioni di questo stato di cose. Ed è proprio quello che sta succedendo. In realtà cercando di capire da dove nasce questo movimento abbiamo finito per parlare del perché nasce e non poteva essere che così. Se volete alla prima domanda si potrebbe anche rispondere: cresce per caso, nasce con un pretesto.

Lasciamo le previsioni dietrologiche ai sociologi di turno e ai burocratelli della FGCI che spendendo a piene mani i soldi che gli dà il partito-papà ci sommergono di propaganda, con tecnica pubblicitaria da sponsor. Tante carte, poche idee: ma chi li paga? Tutti noi, col finanziamento pubblico ai partiti, una delle voci in bilancio che la Legge Finanziaria si guarda bene dal tagliare! Tanto più che il partito-papà sguinzaglia i suoi figli sciocchi per pararsi il culo mentre si è già candidato a dare il suo contributo perché la Legge Finanziaria sia approvata per tempo: più strumentali e doppiogiochisti di così, si muore! Si affittano i cinema a mezzo milione per convocare assemblee di coordinamenti fantasma e le si fa presiedere da un fascista — è successo Sabato 9 a Mestre-



Venezia, — mentre il movimento degli studenti con un grande corteo occupa la più grande alla magna della città, da anni negata agli studenti. Si replica alla propria storica estraneità alle lotte, all'isolamento del proprio doppiogiochismo rispolverando senza indugio le armi dell'insulto, della delazione, della repressione poliziesca.

Si vuole imporre la propria presenza provocatoria, "demagogica e strumentale", non con la battaglia politica, con la propria forza e le proprie ragioni, ma a suon di soldie col peso del partito-stato e delle sue note aderenze e benemeritenze in tema d'ordine pubblico. Questo livore in queste eterne promesse, esternamente perdenti, intanto per "rimuovere le cause del malessere studentesco" il ministro dell'interno (sic! competente!) convoca i prefetti di Milano, Roma e... Padova!

Ma questo è un movimento reale, non sarà facile sgonfiarlo dall'interno come per il "movimento per la pace". La sua imprevedibilità, l'immediatezza della sua estensione, sono caratteristiche peculiari che non si prestano ad essere interpretate come una mobilitazione che un qualsiasi vertice può decretare e quindi revocare a suo piacere. Questo non è quel milione del "popolo di sinistra" che si fa sfilare ad ogni bisogno di partito: una volta "per la pace", un'altra ancora per fare il culo (si fa per dire!) a Craxi. Questa, nonostante i cinema pagati e i pullmans quasi gratis, non è una festa dell'unità o una sfilata per famiglie a vedere Roma con la colazione a sacco della cooperativa. Qui c'è un movimento di giovani proletari che è nato nelle scuole perché lì era più facile che nascesse, da una ribellione istintiva e generalizzata alla propria condizione, prima ancor che da una coscienza più o meno teleguidata, e non è un movimento senza ideali perché si deve capire che ribellarsi allo stato di cose presenti è già un ideale, per confuso che sia. Ma tanto confuso poi non è! Lo si avverte anche dalle super addomesticate e selezionate interviste proposte dai media, ma ancor più lo sanno quelli che sono stati dentro a queste mobilitazioni, che si stanno misurando per la prima volta con un movimento di massa, che hanno desiderato, voluto e lavorato per questo. Lo sanno quei giovanissimi compagni di Milano che sullo striscione sintetico bilancio degli anni della regressione e del riflusso che pure non hanno vissuto — scrivevano del "sonno delle lotte che generano mostri". Lo sanno quei mille studenti proletari che a Mestre-Venezia non hanno accolto l'invito tipo imbonitori da fiere, al "Cinema con duemila posti a sedere" (del volantino della FGCI) preferendo "accontentarsi" dei "soli 350 posti a sedere" (sempre dello stesso volantino FGCI) dell'aula magna che hanno occupato per appropriarsi dello spazio che, giustamente, considerano loro. Questi giovani così "concreti", così "pragmatici" si sono chiesti: ma non stiamo lottando anche per avere i nostri spazi a scuola, per autogestirli? Ma perché, all'improvviso, tanta munificenza? Sala pagata dalla FGCI, offerte di sede da parte della CGIL? E si sono dati molto praticamente anche la risposta. Sappiamo tutti che nei primi cortei del '68 si gridava vogliamo le stufe; come sappiamo che la ricerca di un'identità di classe, di una collocazione politica, la riflessione più generale nelle contraddizioni e gli antagonismi di una società capitalistica per i più fu per un portato successivo lungo e travagliato. Sappiamo anche che il PCI, FGCI e sindacati questa volta stanno cercando di salire alla prima stazione per tentare di deviare il treno, come non dimentichiamo che quando non ci riuscirono tentarono poi di farlo saltare ad ogni stazione succes-

siva. Quello che sappiamo lo diremo.

Come diciamo che le false autocritiche e le lacrime di coccodrillo non devono ingannare nessuno. C'è, ad esempio, il Consiglio Generale della CGIL di Venezia che, nell'offrirsi come sponsor, si dichiara consapevole della marginalità che ha avuto il settore della scuola e della formazione nel dibattito sindacale della sinistra, e auspica momenti comuni di lotta tra lavoratori e studenti. La marginalità c'è stata nei confronti dei bisogni reali degli studenti, dei proletari e delle loro famiglie, ma quando si è trattato di isolare, reprimere e schiacciare i movimenti degli anni passati non solo c'è stato "dibattito" ma c'è stata stretta collaborazione tra sindacati, partiti, forze dell'ordine e magistratura. Nel '68-'69 come nel '77 PCI e sindacati hanno cercato in tutti i modi di impedire le assemblee unitarie nelle fabbriche, nelle scuole e nelle facoltà se non erano proprio sicuri di imporre la propria linea. E che linea! Quali "movimenti unitari tra lavoratori e studenti"! Uniti nell'accettare il lavoro straordinario, la cassaintegrazione, il lavoro nero e precario, il

fare i conti con la banalità: è vero non è né un nuovo '68 e nemmeno un nuovo '77, e la meteorologia non è applicabile alla lotta di classe. Però una cosa è evidente: se questo movimento riuscirà a svilupparsi esso è destinato a perdere progressivamente l'ottica studentesca e a estendere la riflessione sulle contraddizioni e bisogni che lo muovono all'intera società. E un'altra cosa: nessuna delle richieste che esso avanza può essere soddisfatta oggi dal sistema. Questo non vuol dire che ogni rivendicazione è di per sé alternativa, poiché alcune come "diritto allo studio" esprimono con uno slogan che è retaggio di un passato ormai noto la falsa coscienza della reale inutilità dello studio così come è organizzato in questa società e più di una conoscenza delle ragioni del "malessere" e della liberazione dallo sfruttamento. Così come per tutti i proletari, fuori e dentro in età scolare, il "diritto al lavoro" è la falsa coscienza del "diritto" ad essere sfruttati. In queste rivendicazioni c'è tutta l'ambiguità dettata dall'incubo dell'emarginazione sociale e della condanna alla condizione di eterni proletari. "tasse da ricchi, scuola da pove-

ad esso della sfera della riproduzione la sua ragione di profitto e di comando. Per questo il futuro anche di questo movimento esiste in un processo di riflessione-ricerca-autoidentificazione di un nuovo soggetto di classe ricompositivo, nel vivo della lotta e dell'organizzazione autonoma. Non solo, questo movimento può anche funzionare da stimolo più generale.

Se invece per futuro si intende qualcosa di più immediato si possono solo tentare alcune prime valutazioni. Il pretesto è contingente quasi casuale ma le ragioni sono profonde e ben piantate sia nella ristrutturazione del ciclo produttivo che nello smantellamento del Welfare-state. Tutto fa prevedere che capitale, stato, partiti e sindacato continueranno a muoversi nel senso dell'accelerazione e cogestione di questo processo. La spontaneità, l'estensione, la massificazione del movimento depone a favore, con quanto appena detto, del fatto che non si tratti di un fuoco di paglia, senza naturalmente pretendere che coscienza di classe, antagonismo e massificazione, viaggino linearmente in una crescita geometrica stabile e lineare. Il



part-time pagato part-paga, uniti nel lavorare sempre più e sempre in meno invece che tutti e meno? Uniti nell'accettare i tickets e la privatizzazione dell'assistenza sanitaria, le tasse scolastiche e universitarie nuove al massimo con qualche mille lire di meno, l'"equo canone" nelle case popolari? Nell'accettare gli sfratti senza resistere e nel non occupare le case lasciate sfitte dagli speculatori? Che genere di unità è questa? La verità è che costoro sono terrorizzati, nonostante esorcismi quotidiani e veri lecchaggi, dall'idea che qualcosa possa sfuggire al loro controllo, si sviluppino al di fuori della loro pesante tutela, della loro logica di servi di potere. E così si danno una maldestra patina di verginità, spalancano le braccia e strizzano l'occhio accattivante. Si illudono di aver imparato qualcosa dal passato, strillano che non è '68 e tantomeno '77, ma non sanno perché. Esorcizzano e basta, agitano il tabù della violenza, quanta fretta, troppa fretta! Anche noi vogliamo

ri" è lo slogan che sintetizza questa sensazione. Ed è precisamente questa la falsa coscienza da rovesciare, lo sdoppiamento che va operato tra coscienza e ideologia per liberare e sviluppare questo movimento. Senza fretta ma senza ipocrisia e falsi pudori dettati dall'opportunismo. Quale futuro per questo movimento? In realtà mai un movimento che si vorrebbe incasellare a forza nella tematica prettamente scolastica si è trovato come oggi a vivere la scuola in modo tanto alienato, estraneo e nello stesso tempo catalizzatore di tutte le ansie e i bisogni repressi di un'intera generazione. Ma dai giovani che si vorrebbero, da più parti, solo "studenti" si sono ritrovati a ribellarsi da una condizione quasi scolpita di condannati alla fluttuazione più precaria tra lavoro e non-lavoro, senz'altro prospettiva per la stragrande maggioranza di essi, in una fase dello sviluppo capitalistico che fa propria della massima flessibilità del ciclo produttivo e dell'ottimale funzionalità

fatto che questo movimento non abbia "idee politiche di sinistra" già belle confezionate è allo stato dei fatti oltre che naturale, positivo: nel senso che la memoria, come la coscienza, non è un processo aprioristicamente fondato una volta per tutte da una qualsiasi ideologia rivoluzionaria, ma è un processo di conoscenza che si costruisce nel legame con la pratica, coi bisogni, con la necessità della lotta e dell'organizzazione che porta i soggetti a reintegrarsi inevitabilmente, nel presente, nel futuro e quindi anche nel passato. Questo è l'unico processo materialisticamente fondato, che conosciamo e in cui ci riconosciamo. Anche in questo il ruolo della soggettività comunista, come nelle lotte nell'organizzazione, in un tutto inscindibile. Solo da una generazione di giovani ribelli può nascere una nuova generazione di comunisti, solo che questo passaggio non è né spontaneo, né tantomeno facile: bisognerebbe lavorare con entusiasmo e metodo in egual misura.

7 APRILE VENETO: ULTIMO ATTO

Calogero chiede più di cinque secoli di carcere per le lotte del movimento

Ci siamo. Da lunedì 23 settembre a giovedì 10 ottobre il dott. Calogero ha snocciolato la sua requisitoria: ora tocca ai difensori del troncone veneto del 7 aprile, poi la sentenza. È verosimile supporre che verrà pronunciata al compimento dei due anni dalla data d'inizio del dibattimento, l'ormai lontano dicembre '83. A quasi sette anni dall'ancor più lontano 7 aprile '79.

Chi segue questo giornale avrà avuto modo di notare anche gli elementi caratterizzanti questo complesso processo in cui non sono mancate svolte clamorose: dalla estromissione del primo presidente della Corte di Assise, perché non gradito ad un plotone di congiurati formato da PM ed esponenti delle parti civili capeggiate dal PCI, alla estromissione di queste stesse parti dopo l'avvenuto insediamento di un nuovo presidente; dalle denunce da parte degli imputati detenuti circa le condizioni di vivibilità del carcere ed in particolare delle sue celle d'isolamento al barbaro assassinio di Pietro Greco a Trieste le cui responsabilità finiscono col cadere inevitabilmente sullo scranno dell'accusa; dai numerosi e documentati atti illegittimi operati dal PM alle giornate di lotta e mobilitazione indette dal movimento.

Processo alle lotte, processo di lotta: certamente non è rimasto solo uno slogan. Lo ha dimostrato Calogero nei suoi venti giorni di monologo — a tratti coadiuvato dal suo nuovo pupillo Ruberto — e lo ha dimostrato il movimento con la sua costante tensione a penetrare la dinamica processuale, ad intrecciare con essa le lotte che si sviluppano nel territorio, a smascherare e propagandare la qualità politica che sottende questa scadenza giudiziaria pur nella difficoltà imposta dallo svolgersi del dibattimento in un'aula bunker appositamente costruita in aperta campagna.

Da questo punto di vista se oggi è possibile formulare un bilancio parziale è fuori dubbio che, per quanto riguarda l'agire dei comunisti, il dibattimento non è stato imposto, subito, ma si è registrata la capacità di farlo proprio, di usarlo come strumento di battaglia politica, di rilettura storica di quindi anni di lotta di classe che non può essere appiattita dalle ricostruzioni giudiziarie. Questo rimane per i compagni del Veneto un importante risultato.

Per quanto riguarda invece il dibattimento nella sua essenza tecnico-giuridica era lecito supporre che fosse la stessa requisitoria a fornire un bilancio parziale. Non è stato così, eppure due anni di udienze, gli ultimi mesi dei quali a ritmo serrato, non sono poca cosa.

Niente. Per Calogero è come non fosse successo niente. Non una parola sulle numerose accuse di illegittimità procedurale formulate contro di lui da imputati e difensori. Né su quegli imputati-testimoni (leggi: pentiti) che hanno ritrattato in aula le loro affermazioni d'accusa. Né su quei pentiti che, a differenza dai loro verbali scritti, davanti alla corte sono apparsi evidentemente teleguidati, confusi, contraddittori o semplicemente smemorati; qualcuno addirittura con la lacrima perché tutto era nato dal tradimento della moglie. Né su quelle decine di testi che fornivano chiavi di lettura di fatti, avvenimenti, circostanze diametralmente opposte alle sue. Né su quelle decine di altri che fornivano alibi, riscontri, pezze d'appoggio alle dichiarazioni degli imputati. Né sulle omesse verbalizzazioni, le carte introva-

bili, gli atti evidentemente estranei a questo processo.

Niente di niente: il dibattimento si è svolto sostanzialmente invano, nella sua mente c'è posto solo ed unicamente per il suo teorema. La sua requisitoria dibattimentale non è stata altro che la pedissequa riproposizione delle altre sue precedenti requisitorie scritte. Non che questo sia stata una grossa sorpresa: l'indole monomaniacale dell'uomo è cosa fin troppo nota. Non a caso nelle motivazioni della sua ultima serie di ordini di cattura, quella del 23 giugno '83, trovano posto unicamente relazioni di polizia, sentenze, ordinanze, requisitorie ed impugnazioni sei delle quali scritte direttamente di suo pugno. Così ha proceduto anche al dibattimento riproponendo la sua visione monocentrica dell'autonomia operaia con naturalmente Negri grande burattinaio, con i suoi postulati

e le sue prove circolari (la tal cosa prova che sei della banda, la spiegazione che ne dai sarebbe credibile se non fossi della banda), nell'identica visione imbecille e incolore appena rischiarata da un paio di guizzi letterari: in un'occasione l'autonomia è una pianta con i rami, in un'altra un carro con le ruote (verosimilmente forbiti suggerimenti di qualche intellettuale del PCI).

Le esperienze politico-organizzative del movimento veneto divengono così ora rami ora ruote di un qualche cosa di nazionale facente capo a Milano, tutto confezionato in una sorta di scatola cinese, una banda dentro l'altra. Organi responsabili della direzione sono entità diverse, tra cui vale la pena di segnalare i corsi seminariali della facoltà di Scienze Politiche, la redazione di Radio Sherwood, le redazioni dei giornali Rosso e Autonomia.

COMUNICATO LETTO ALL'ASSEMBLEA NAZIONALE DEL 10/11/85 A ROMA SU PROPOSTA DI IMPUTATI DEL PROCESSO 7/4 VENETO E ACCOLTO DA UNA OVAZIONE

L'INCHIESTA NATA IL 7 APRILE '79 HA RAPPRESENTATO UN SALTO DI QUALITÀ FONDAMENTALE NELLA STRATEGIA CON CUI LO STATO HA SCELTO DI REPRIMERE OGNI FORMA DI ANTAGONISMO E CONFLITTUALITÀ SOCIALE. UN MECCANISMO COSTRUITO ARMONICAMENTE DAL SISTEMA DEI PARTITI, DALLA MAGISTRATURA, DALLE POLIZIE DI STATO, DAGLI ORGANI DI INFORMAZIONE DI REGIME, CHE OLTRE AD USARE, HA AFFINATO ED AMPLIATO GLI STRUMENTI DELLA LEGISLAZIONE SPECIALE.

In tutti questi anni il "Sette aprile" ha significato per la città di Padova e per il Veneto un uso indiscriminato di interventi repressivi, intimidatori, di chiusura e di blocco della agibilità politica, di divieti continui a manifestare.

A conclusione di questo processo, volutamente tenuto nascosto alla città, che ha dimostrato l'assoluta inconsistenza del teorema accusatorio, il P.M. Calogero ha richiesto CONDANNE PER OLTRE 5 SECOLI di galera a conferma della volontà di vendetta, sua e di tutti quelli — PCI, in testa — che hanno voluto e sostenuto l'inchiesta fino ad oggi.

TUTTI IN PIAZZA

DOMENICA 1 DICEMBRE ORE 10 PIAZZA DEI SIGNORI - PADOVA
— **CONTRO LA SENTENZA GIÀ SCRITTA DEL PROCESSO 7 APRILE**
— **CONTRO LA STRATEGIA DELL'EMERGENZA E LA LOGICA DEL PENITISMO**
— **CONTRO I PROCESSI POLITICI, STRUMENTO DI CRIMINALIZZAZIONE DEL PASSATO E DI DETERRENZA PER LE LOTTE PRESENTI E FUTURE**
— **CONTRO L'INCHIESTA MASTELLONI, PER LA SCARCERAZIONE DI TUTTI I COMPAGNI DETENUTI ED IL RITIRO DELLE COMUNICAZIONI GIUDIZIARIE**
— **CONTRO L'AFFOSSAMENTO DELL'INCHIESTA SULL'OMICIDIO DI STATO DI PEDRO**
— **CONTRO IL CARCERE, L'ERGASTOLO E LA PENA, STRUMENTI DI COMANDO E DI EMARGINAZIONE SOCIALE**
— **PER IL DIRITTO A MANIFESTARE.**

Tutto o quasi, naturalmente, poggia sul verbo dei pentiti circa la valutazione dei quali il P.M. ammonisce (e citiamo testualmente): il pentito non appartiene ad una categoria infame, le sue dichiarazioni vanno verificate e non respinte, la credibilità non deve essere una qualifica ma un fatto oggettivo, ogni dichiarazione deve essere supportata. Discorso che potremmo definire corretto, se ci si scusa il termine, ma resta il fatto che il dibattimento in questo senso non ha offerto né riscontri, né verifiche, né supporti, né fatti oggettivi. Se mai è stato vero il contrario in molti casi: tanto per dirne uno l'unico esperimento di riconoscimento di persona autorizzato in aula ha segnato una clamorosa topica di Galati, che il P.M. ha definito poi "comprensibile" (che il pentito prenda delle cantonate evidenzia la sua buona fede, vecchia storia...). D'altra parte Calogero a mo' di fatto oggettivo ha usato fino alla nausea la sentenza del luglio '80 contro più di trenta compagni: stessi pentiti, stesse accuse, rito direttissimo e sentenza oggi definitiva. Quindi verità processuale e storica. A quegli stessi pentiti, quando in questo dibattimento non ricordavano le più gravi affermazioni fatte in quello dell'80, il P.M. risolveva l'increscioso contrappunto domandando loro se all'epoca avevano detto la verità. Gabola tra le più inverosimili che la corte ha però consentito.

Così come previsto e come costantemente denunciato durante questi anni, quei compagni si avviano ora a subire la seconda condanna per gli stessi fatti. I giudici di primo e secondo grado di quel processo avevano risposto a queste denunce in termini irrisori, sostenendo che comunque in futuro sarebbe stato adottato l'istituto della continuazione dei reati.

E Calogero ha puntualmente richiesto che tale istituto non venga adottato, il che gli ha consentito così di chiedere per gli imputati in questione pene che ha definito contenute (ad es. ai 5 anni e 8 mesi scontati chiede l'aggiunta di altri 7 anni e 6 mesi, cioè più di 13 anni in tutto). In questo senso c'è da segnalare quella che sembra l'ultima astuzia del nostro: le pene richieste vanno da pochi mesi ad un massimo di 11 anni per un totale di 527 anni ma con l'apparente attenzione ad avvicinarsi al massimo alle sanzioni che la corte potrà comminare.

Il resto è la solita vecchia storia: Negri e i suoi collaboratori accademici capi subdoli e onnipotenti, tutti gli altri a scalare in vari ruoli e gerarchie; la banda armata va da Potere Operaio all'ultimo comitato territoriale. Una sola triste segnalazione: per Pietro Greco, Pedro, l'accusa viene derubricata da banda armata ad associazione sovversiva.

Per Calogero il temibile terrorista, assassinato a freddo, apparteneva ad un'area politica che non era "riuscita" ad andare oltre questa qualifica. Così, dopo aver tuonato contro la pacificazione e la riconciliazione, contro il "platonismo degli ingenui", contro il documento presentato dalla maggioranza degli imputati ("non c'è dissociazione"), contro l'estensione delle attenuanti generiche il nostro uomo ha concluso — citiamo con precisione — esortando i giudici ad essere pure "clementi" con chi ha dimostrato di aver rinunciato alla lotta armata, ad essere "umani" con chi pur senza rinunce non ha avuto ruoli primari, nei confronti degli altri pene giuste. Come dire: cercate di essere inumani, possibilmente delle bestie?

Nuove funzioni della magistratura militante e inadeguatezza della risposta politica

Cosa sta succedendo in quell'insieme di interdipendenze che regolano il nesso magistratura-potere politico-regolamentazione della conflittualità sociale? Si potrebbe dedurre — dalle bordate di Martelli e Pannella contro la gestione prima e la sentenza poi del processo alla camorra — Tortora e inoltre dalla lotta senza esclusione di colpi che sta avvenendo attorno al Consiglio Superiore della Magistratura — che siamo al limite oltre il quale si produce una mutazione. Certo non è messa in discussione la metodologia della emergenza, giacché essa è applicata anche e soprattutto ai fenomeni di devianza sociale. Certo non è messa in discussione la premialità nella definizione del giudizio, che anzi è diventato l'unico metro per definire le incompatibilità con le istituzioni del soggetto (e vorremmo qui ricordare la modificazione estiva del regolamento carcerario).

In realtà il vero motivo del contendere è la definizione programmatica della funzione della Magistratura nella fase politica che si va ad aprire. Se in questi anni si è applaudito alla capacità di supplenza (vero e proprio intervento politico) dimostrato dalla Magistratura su terreni quali il sovversivismo comunista e la grande criminalità organizzata, ora si tratta di tirare la briglia sciolta lasciata alla Magistratura nel suo complesso, fondando il suo ruolo di apripista prima e di spazzaneve poi, che sia però, in un rapporto strettamente organico con le iniziative e i margini di conflittualità sociale definiti in sede di governo. Altro che dotte disquisizioni sull'indipendenza della Magistratura, altro che terziarietà del giudice.

In questa chiave di lettura il documento della lobby dei 36 diventa, da argomentazione sclerotica e reazionaria sull'emergenza terroristica, manifesto di programma per quella parte della nuova magistratura militante che si fa portabandiera di questa ridefinita funzione d'anticipo raccordata con l'esecutivo.

Vi ricordate il rapporto Craxi sul "fenomeno terroristico" sulla base del rap-

porto SISDE di un paio di anni fa, in cui si sottolineava il pericolo dell'infiltrazione sovversiva nei movimenti ecopacifisti e tale pericolo veniva qualificato territorialmente? Troppi gridano, per abitudine, alla provocazione senza comprenderne il senso. Ferrari, Mastelloni, Spataro, Grigo, Salvini, non sono dei paranoici e/o megalomani: sono l'aspetto più scoperto del rapporto organico col comando sulla governabilità sociale, nonché della funzione prevetiva e d'attacco della Magistratura — non a caso tutti della lobby dei 36. Nell'inchiesta partita nel Febbraio 85 contro il "Comitato contro la repressione Veneto-Friuli" e "il Bollettino" — sviluppata con successive ondate in Giugno e in Settembre — che ha portato in carcere una ventina di persone e ha distribuito una cinquantina di comunicazioni giudiziarie, si contesta l'Art. 270 bis, "associazione sovversiva con finalità di terrorismo", essenzialmente per aver mantenuto contatti con detenuti detti irriducibili e per aver lavorato in organismi antiistituzionali quali i Comitati per il ritiro dei militari italiani dal Libano, le assemblee degli autoconvocati ecc. Questa inchiesta — che coinvolge ed assembla le più diverse esperienze politiche — non a caso ha il suo centro di sviluppo nel Veneto dove, su alcune tematiche quali la lotta per la pace e la lotta contro l'emergenza c'è stata una vivacità politica che ha coinvolto ed attivato ampi settori proletari sganciandoli dalle pastoie revisioniste. Si tenta insomma di sradicare una soggettività antagonista che è viva nei nostri territori, usando la deterrenza degli speciali contro chi non si piega e le blandizie con chi si batte il petto pubblicamente diffondendo lo sconforto e il sospetto tra i compagni coinvolti e impegnati nelle lotte. Il tutto con chiara funzione di prevenzione e d'interdizione, perché mai lo spettro della 'lotta armata' ha assunto toni di allarme sociale diffuso.

In questo sta la novità e la modernità dell'operazione certamente ancora in atto; in questo l'innovazione metodologi-

ca, una volta sussunto il metodo calogeriano-emergenziale.

Ancora una volta il Veneto è terra di sperimentazione degli strumenti materiali (uomini, mezzi, metodo) del controllo e della disciplinizzazione sociale. È allora evidente che Mastelloni non è più l'allucinato inquisitore ma una delle avanguardie di quella magistratura militante che vedremo all'opera nella fase politica che si va ad aprire. Per questo non ha senso stracciarsi le vesti e cospargersi il capo di cenere per dimostrare ed assicurare che con la violenza proletaria non si ha a che fare; non ha senso buttarsi nelle braccia caritatevoli del PCI, se non per svilire i percorsi di lotta antagonisti, se non per autodifferenziarsi e palesare i "veri cattivi".

Che dire allora della inchiesta milanese Grigio-Salvini che solleva la coltre della rimozione su episodi di esasperato antifascismo militante negli anni 70: è il retrogusto amaro di una debole battaglia contro l'emergenza, è il raschiare il fondo del barile negli S.O. dei gruppi extraparlamentari, è l'inebriante piacere della vendetta, è il saldare il conto della restaurazione lanciata al galoppo? Tutto questo e altro ancora.

Certamente non si è scelto a caso di andare ad operare su lembi di Avanguardia Operaia diventati D.P. Il motivo non è sicuramente la particolare truculenza del suo servizio d'ordine perché ben altre cose hanno visto le strade di Milano, e perché no di Roma e di molte altre città! Ma una tiratina d'orecchi a Democrazia Proletaria che, entrata nell'agone istituzional-parlamentare, gioca con l'antagonismo di classe, magari riasciacquandolo prima, bisognava darla.

È il classico "parlare a nuora perché suocera intenda".

È l'esplicito avvertimento — "di voi possiamo sapere tutto, basta volerlo..." — ad un'intera area politica fatta di gente in pensione o che vuole ancora porsi come ceto politico, mediato da una decina di sfigati ex membri di un ex S.O., di un ex gruppo extraparlamentare. È un'intimidazione socialmente mirata,

che vuole misurare lo spessore e l'entità della sua reazione politica in prospettiva di un intervento, magari preso solo in considerazione e non deciso, teso a chiudere il conto con un'intera esperienza e memoria politica. È una occasione per creare deterrenza e diffondere panico in una enorme area politico-culturale che pur non essendo stata attraversata dai percorsi organizzativi della lotta armata vi ha flirtato almeno sul terreno dell'antifascismo militante.

Ma se questo è l'aspetto soggettivo dell'operazione giudiziaria milanese, l'aspetto oggettivo è molto più subdolo e pericoloso. Infatti attaccare frontalmente le forme dell'antifascismo vuol dire criminalizzare, delegittimare socialmente l'aspetto costitutivo elementare e basilare di ogni aggregato politico degli ultimi vent'anni. Infatti sanzionare penalmente l'antifascismo militante è l'equivalente della messa in mora dell'egualitarismo nella costruzione del rivendicazionismo operaio; è un aspetto della prassi della "deregulation" che viene condotta dal terreno della produzione al terreno sociale e politico.

Dunque anche questa operazione che sembra rivolgersi al passato remoto ha la sua valenza e modernità: quella della funzione di prevenzione della Magistratura che vuol impedire, ridurre all'impotenza e quindi impedire, il permanere, il riprodursi di un'area politica, che vuole scardinare un'ampia esperienza politico-organizzativa ridefinendola come culla dell'azione armata, riducendola a categoria penale.

Ecco che lo stracciarsi le vesti di molti opinionisti ex sessantottini diventa una prevista reazione di deterrenza rispetto ai movimenti emergenti; ecco che le ventilate proposte di amnistia per la violenza di strada anni 71-76, oltre che fatte in modo corporativo a proprio uso e consumo, creano differenziazione politica e disorientamento sociale ponendo una separazione netta, uno iato all'interno dell'esperienza unitaria, seppur policentrica, di questi vent'anni di lotte ed organizzazione proletaria.



VENETO

Lotte e prospettive dell'antagonismo nei territori

Rubare ai poveri per dare ai ricchi

NUOVI GABELLIERI E LEGGE FINANZIARIA

Ma un vero WELFARE STATE in Italia non è mai esistito, o almeno non come si è evoluto negli altri paesi, dalle socialdemocrazie europee agli USA. In Italia il welfare è sempre stato una sorta di mistura tra l'apparato assistenziale-clientelare del sistema di potere democristiano, i privilegi corporativi e lo sfondamento di quello stesso sistema da parte dei cicli di lotta operai e proletari degli anni 60-70 che hanno imposto politiche assistenziali e previdenziali su nodi cardine della vita sociale e della riproduzione proletaria.

Dalle lotte per la casa alle conquiste sul settore dei trasporti, dall'assistenza sanitaria garantita a tutti al sistema previdenziale pensionistico e alla scolarizzazione di massa; il tutto mediato dalla politica delle riforme che, pur fallimentare e incompleta, era stata imposta dalla rigidità in fabbrica, dalle lotte studentesche e dai comportamenti conflittuali sul terreno della riproduzione sociale; il segno forte di queste lotte che ha caratterizzato la nascita di questo specifico welfare italiano è stato l'egualitarismo.

Questa premessa diventa importante nella disamina dell'attuale legge Finanziaria e dei progetti strategici che essa sottende, perché ci aiuta a capire su quale aspetto della spesa pubblica va a forzare l'iniziativa del governo appoggiata dal sistema politico produttivo dominante.

La fase attuale vede il continuo aumento della espulsione della F-L in fabbrica accompagnata dal tentativo di trovare soluzioni indolori per governare questa ristrutturazione. A questa costante riduzione di manodopera si accompagna investimenti per l'introduzione di nuove tecnologie. Siamo in presenza di una organizzazione del lavoro in piena modifica che abbisogna di pacificazione nei reparti disponibilità allo sfruttamento e recupero di liquidità da collocare in capitale fisso investito per le innovazioni tecnologiche.

Le liquidità risultano però parziali per i padroni se non si va ad una ridisegnatura della spesa pubblica e del ruolo dello Stato come amministratore dell'intere-

ra macchina sociale e imprenditore pubblico esso stesso. Cioè l'attacco alla rigidità operaia deve ora aprirsi più esplicitamente e non solo come riflesso all'attacco dei rapporti di forza favorevoli, che le lotte proletarie avevano creato nel campo della riproduzione, dell'erogazione indiretta di salario. Non che nel '77 o nell'80 si vivesse da nababbi, certo: il proletariato ha sempre dovuto lottare per migliori condizioni di vita e di reddito, ma i passaggi dell'offensiva capitalistica sono stati gradualisti. Così come già nel '74 si esprimono le avvisaglie dell'attuale ristrutturazione produttiva, anche la spesa pubblica ha iniziato da tempo ad erodere i redditi popolari, svuotare servizi, a tagliarli.

Oggi ritengono di aver raggiunto la soglia politica per affrontare apertamente il problema di fondo e cioè il costo sociale del lavoro. Quali migliori agenti dei socialisti, tecnocrati degli anni 80, per farlo?

Veniamo alla manovra finanziaria. Essa è stata accompagnata da grandi manovre di indebolimento che tendevano a costruire un consenso tramite le campagne stampa e tv, tramite relazioni e inchieste pilotate verso risposte che rendessero oggettivamente indispensabili i tagli nella spesa pubblica. Gorla parla di "più mercato, meno stato" così come De Rita nel rapporto CENSIS '84 individua una società alla ricerca di liberarsi da "lacci e lacioli" dell'intervento statale. De Rita riesce a non vedere l'enorme condizione di "povertà" che si va diffondendo, ma vede una tendenza al lavoro autonomo e valorizza l'economia informale come fenomeno soprattutto di volontariato e di presatazione di servizi privati, da cui legge la necessità di lasciare spazio al mercato riducendo la sfera pubblica nei servizi, nell'assistenza, nell'istruzione. Così come Umberto Colombo per l'ENEA, in una ricerca sui mestieri del 2000, grida la governo che nel '90 in Italia nasceranno professioni soprattutto nella sfera dei tecnici e esperti di nuove tecnologie per cui si deve attrezzare l'istruzione in questo senso: spazio ai privati nella scuola

e rigidità nelle iscrizioni universitarie. Ma neanche la stessa Reaganomics è lasciata al pieno arbitrio del mercato tant'è che il deficit statale U.S.A. è ulteriormente ingrossato essendo ancora lo stato regolatore di dinamiche conflittuali e massimo erogatore di finanziamenti al settore strategico militare-spaziale.

Infatti la legge Finanziaria è molto meno "più mercato, meno Stato" e molto più in linea con quelli che sono gli indirizzi americani ma anche francesi: un vero cocktail tra indirizzi liberistici e modelli keynesiani. La Legge Finanziaria pone in pieno quelli che devono essere i nuovi indirizzi della spesa. I punti nodali sono:

1) L'individuazione delle TRE FASCE DI REDDITO, tentativo di ridefinizione fittizia delle classi operata con grande orchestrazione di dati.

2) I tagli sulle spese sociali: istruzione, sanità, previdenza, trasporti, tariffe, mentre rimangono inalterate le voci di spesa strategiche per la politica governativa e padronale.

3) L'affidamento al mercato soprattutto di settori come scuola e sanità che vedono crescere in parallelo al settore pubblico quello privato, importante nella creazione di quadri e di ricerca finalizzati agli orientamenti produttivi padronali.

4) Il varo del Piano decennale per l'occupazione con la riforma delle pensioni che si basa sull'istituzionalizzazione dell'attuale mercato del lavoro con le sue flessibilità di contratti e di lavori, con le sue quote cospicue di manodopera in condizione povera o precaria, sul controllo e la gestione di questo.

5) L'apertura di un processo di ridimensionamento occupazionale nel P.I. legato a criteri di produttività dell'amministrazione.

Le tre fasce di reddito sono una finzione operata a suoni di cifre. Infatti il Governo ha preso a prestito il rapporto sulla povertà in Italia appena concluso dalla Commissione d'indagine su iniziativa della Presidenza del Consiglio per dimostrare che non esistono più due classi sociali ma esiste una fascia di po-

vertà che non riesce a garantirsi la propria riproduzione se non assistita e altre due fasce, una media e una medio-alta. Con questa finzione si vuole dare alla grossa parte della classe proletaria una denominazione da ceto medio per sancire una stratificazione sociale fittizia e falsa in questa eccezione, utile però per immettere in quest'area vasta tagli e normative che puntano al controllo, al comando e allo sfruttamento complessivo, funzionale all'attuale modello di accumulazione capitalistico. Prima e seconda fascia vengono colpite pesantemente, per la prima con la riduzione dei servizi, per la seconda con in più l'aumento dei costi che vanno a gravare sul reddito familiare.

Vediamo alcune cifre:

SANITÀ

Una ricetta costerà 2000 L., il ticket passa dal 15 al 25% sulle medicine, dal 20 al 25% per le analisi, le visite specialistiche costeranno il 25% delle tariffe. Aumentano i contributi sia dei lavoratori dipendenti che autonomi.

ASSEGNI FAMILIARI

Non c'è più l'assegno familiare per il primo figlio e per i genitori a carico a prescindere dal livello di reddito.

TRASPORTI URBANI

I biglietti aumentano del 50%. Nelle città (oltre 200 mila ab.) il biglietto non può scendere oltre le 600 L., quello orario non oltre le 750 L. Aumentano i prezzi degli abbonamenti, anche per lavoratori e studenti.

TRASPORTI FERROVIARI

L'abbonamento per i pendolari aumenta del 20%, vengono abolite le tariffe agevolate, i prezzi ordinari salgono del 6%.

TARIFFE

Spariscono le fasce sociali dell'Enel e Sip, per usufruirne ora si terrà conto non più del reddito ma del livello di consumo.

PENSIONI

Viene semestralizzata la scala mobile, così il fisco si riprende con gli interessi nell'86 gli aumenti pre-elettorali dell'85.



dal Veneto

SCUOLA

Aumentano le tasse dalle 400 mila per l'Università (più i costi di laboratorio) alle 150 mila per la scuola secondaria.

Ma mentre si operano questi tagli si tace sulle spese militari o sui costi dovuti ai contributi alla produzione che secondo gli indirizzi attuali vanno, bensì, potenziati. L'uno, il settore militare, ricopre importanza strategica per i compiti Nato affidati all'Italia, per la redditività dei profitti delle commesse militari e del mercato delle armi, per i settori di ricerca finalizzati. L'altro è fondamentale per governare la ristrutturazione e i costi sociali di questa — dalla C.I. ai pre-pensionamenti, dai finanziamenti all'industria statale ai settori trasporti e comunicazione, dall'applicazione delle nuove tecnologie e al sostenere i costi dei contributi per la cooperazione europea e internazionale per ricerche spaziali o ad alto contenuto tecnologico. Basta pensare che dall'83 all'84 i trasferimenti alle imprese sono passati dal 2% al 7-8% del Prodotto interno lordo (Pil).

Mentre guardando all'estero si nota subito la falsità dei dati forniti dal Governo per dimostrare sia che sono le voci sociali ad incidere sul deficit, sia che l'Italia è il paese dove lo Stato spende di più in queste voci.

Nell'81 in Italia la spesa pubblica per istruzione, sanità, casa e servizi collettivi era il 14% del Pil mentre in Danimarca era il 17,4% in RFT il 14,3%, in Francia il 16%. Per quanto riguarda la parte delle amministrazioni pubbliche nell'occupazione totale (altra voce che secondo il Governo graverebbe sul bilancio statale) è aumentata in Italia dal 8,7% del 1960 al 15,39 del 1982 ma è lontanissimo dal dato medio del 18,4% registrato nei paesi Ocse e per quanto riguarda dati nazionali è inferiore alla Svezia, 32%, Danimarca, 31%, Australia, 25%, Norvegia, 23%, Gran Bretagna, 22,4%, Usa, 16,7%.

Solo Svizzera, Giappone, Portogallo hanno una quota di occupazione nel P.I. inferiore all'Italia. **Quello che si nasconde in termini di dati è che la più grossa fetta di Spesa Pubblica in Italia è finalizzata al governo dei processi di ristrutturazione e riorganizzazione del sistema industriale e produttivo. È questo uno dei presupposti da cui parte la manovra dei tagli sociali: attrezzare la Spesa Pubblica alle finalità strategiche del sistema di fronte alla ristrutturazione produttiva attuale e alle scelte produttive e tecnologiche future.**

Intanto le contropartite auspiccate dal Sindacato nel campo fiscale sono ben poca cosa ed alcune incidono anch'esse sui redditi proletari. Non si parla di tassare Bot e CCT né di ulteriori manovre contro le evasioni fiscali e l'auspicata riforma dell'IRPEF non è poi quello sgravio compensativo di tanti tagli nei servizi e di così tanti aumenti. Dalle tabelle rese note da Visentini, con la riforma IRPEF la maggior parte dei lavoratori non hanno alcun vantaggio o quote risibili di vantaggio — un reddito di 12 milioni annui ha uno sgravio di poche decine di migliaia di lire mentre a 14 e 16 milioni annui lo sgravio è di poco superiore; solo a 20 milioni annui cominciano a sentirsi "beneficiari" (sulle 200 mila lire di risparmio annuo); ben poca cosa di fronte ai costi che pagheremo con i tagli e gli aumenti nei servizi. La manovra finanziaria è accompagnata da latre operazioni di attacco al reddito come è per esempio la politica del Governo per casa. Questa introduce la stessa filosofia della Legge Finanziaria nelle politiche di edilizia pubblica e di gestione del patrimonio abitativo pubblico: introduzione dell'equo canone nelle case popo-



lari con vertiginosi aumenti degli affitti (fine del diritto alla casa in base a redditi bassi) applicazione di tutti i carichi amministrativi di condominio agli inquilini, condono edilizio anche per gli "abusati" nelle case popolari che altro non sono che servizi mancanti costruiti con i soldi degli inquilini, esecuzione degli sfratti. Nel P.I. la finanziaria propone di adottare accorgimenti che vadano alla riduzione del personale "eccedente" e che adottino nuovi e più efficienti criteri di produttività. Anche qui tutto si sta predisponendo a una introduzione di sistemi informatici, reti telematiche, videoterminali ecc. nel campo amministrativo con conseguente ristrutturazione dell'organizzazione del lavoro. Ecco allora De Michelis a porsi il problema del miglior utilizzo della f-l nel settore pubblico e a proporre la riduzione di personale nei settori sovraffollati come scuola e ferrovie.

Portando come esempio la risoluzione adottata al problema dello sfoltimento degli organici per le compagnie e gli Enti portuali con l'introduzione per legge della C.I. anche in quel settore che prima non la prevedeva.

Perché no anche nel P.I.? All'introduzione del part-time e dei contratti a termine nel P.I. ora vogliono introdurre la C.I., mentre si intensificheranno forme di incentivi monetari individuali, uso degli straordinari combinati con la flessibilità dell'orario in funzione delle esigenze dei vari servizi. La mobilità sarà probabilmente il primo grimaldello per aprire la strada al processo ristrutturativo dell'organizzazione del lavoro nel settore pubblico.

E per il nuovo mercato del lavoro, dopo la istituzionalizzazione dei contratti a termine, del part-time nel settore privato, andremo alla totale eliminazione delle chiamate numeriche per dare cor-

po alla famosa "deregulation", tanto auspicata dai padroni.

Salario di ingresso più basso del salario normale, diritto alla licenziabilità, flessibilità di orario senza vincoli nelle chiamate sarà il quadro in cui si muoveranno le imprese. Possibilità di favorire con finanziamenti pubblici la nascita di nuove imprese così come il potenziamento di quelle inserite nei settori chiave (ad es. informatica, energia, comunicazioni ecc.) senza che questo alzi il tasso di occupazione, visto che i nuovi posti saranno disponibili soprattutto nel mercato dei lavori precari, dei servizi, ecc.

A questo quadro mancano le ultime chicche della politica sindacale espresse da alcuni dirigenti. In particolare la protesta-Trentin per la non titolarità della C.I. pone l'accento del Sindacato per un superamento di questo strumento che permetta, dal suo punto di vista, di contrattare il flusso di una più precisa mobilità della f-l eccedente con contratti di formazione professionale e riforma del collocamento in agenzia del lavoro, gestita da tutte le parti sociali; abbinata a questa la flessibilità dell'orario con forme di riduzione controbilanciata da maggior produttività e da riduzioni di salario uguali al minor tempo di lavoro prestato. Come si vede una bella assonanza di vedute e intenti fra opposizione istituzionale e fronte governativo e padronale.

La Legge Finanziaria offre uno spettro di questioni che vanno dai tagli nei servizi sociali al governo della f-l espulsa, dal comando sulla f-l impiegata alla gestione del mercato del lavoro e la ristrutturazione dell'organizzazione del lavoro nel P.I., su cui vanno applicati criteri di analisi e di indagine di parte proletaria che sappiano cogliere le novità e le tendenze e i nessi d'incidenza sulla condizione di lavoro sociale del proletariato.

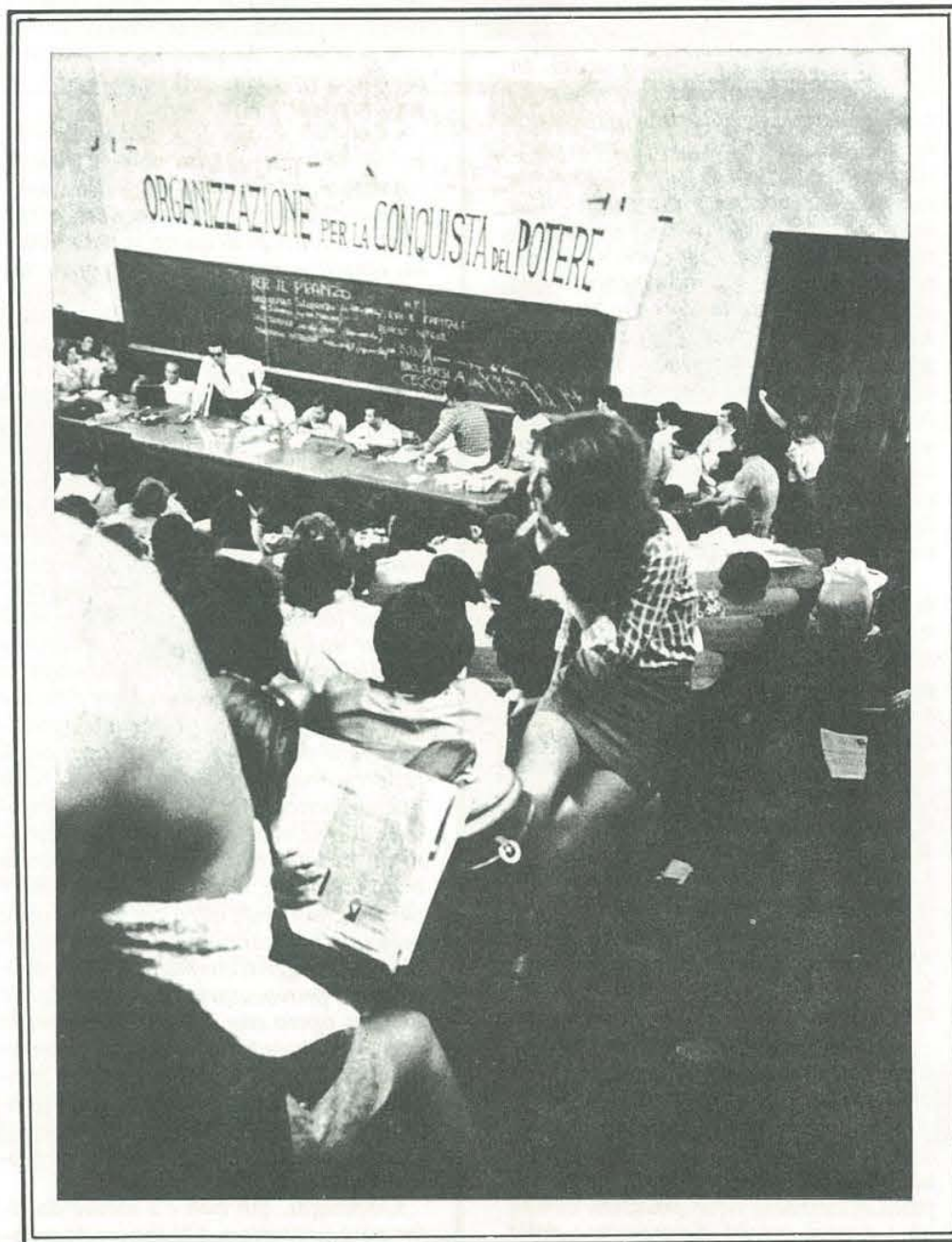
A questi compiti ci si deve apprestare, per ricomporre e ricostruire identità di classe e strumenti di lotta nei settori in cui si accuisce l'iniziativa capitalistica contro le condizioni di vita, di riproduzione, di lavoro dei proletari.

Le risposte dell'opposizione istituzionale sono state ben timide. Sia il Pci che il Sindacato si sono guardati bene dall'attaccare la manovra finanziaria, semmai parlano di modifiche da "imporre" con la discussione parlamentare. A ben guardare nei giorni precedenti la presentazione della intera proposta di Legge Finanziaria, le dichiarazioni di Napolitano non si discostavano poi molto da quelle di De Michelis. Entrambi per ridefinire i criteri di spesa in base ad una nuova divisione delle fasce sociali mentre i "compagni" Trentin e Raicklin rincaravano la dose con la proposta di progressiva eliminazione della C.I. e con il patto tra produttori.

Nessuno parla di AFFOSSAMENTO della Legge ma di MODIFICA perché sostanzialmente tutto l'arco istituzionale è concorde nei motivi di fondo che portano al varo di questa legge, semmai per l'opposizione si tratta di equilibrarla in termini di equità tra settori più deboli e settori ricchi, di fornire contropartite fiscali di maggior peso ai lavoratori, ma niente più!

Il Sindacato ha fatto ben poco se non qualche straccio di sciopero, tanto per salvare la faccia. Sta facendo molto di più su un altro piano:

1) dopo aver già intaccato il potere di recupero salariale della scala mobile ne auspica la sua semestralizzazione proponendo nuovi parametri di conteggio in 5 fasce dove il livello medio di copertura dall'inflazione sarà sulle 750.000 lire con dislivelli tra prima e quinta fascia da 680.000 a 864.000 lire;



NON BASTA CONTARSI...

Se è vero, come è vero, che scuola e università sono in rapporto diretto con il tipo di organizzazione sociale e produttiva che caratterizza il mercato del lavoro, non dovrebbero esservi particolari dubbi sul significato della Legge Finanziaria. Essa è funzionale ai paralleli provvedimenti di "riforma", alla formazione di una università di élite e ad una scuola che serve a contenere sacche di disoccupazione, preparando i futuri disoccupati e nerolavoristi ad accettare un futuro che niente ha a che vedere con le rispettive aspirazioni e bisogni e soprattutto con le possibilità reali che l'attuale livello di sviluppo delle forze produttive permetterebbe all'individuo sociale.

Ma prima ancora l'attacco è politico: e si presenta come tentativo di fare i conti, una volta per tutte, con quella composizione di studenti proletari che dall'università partiva, nel '68 come nel '77, verso la rivendicazione di obiettivi sociali che superavano la specificità della propria condizione di studenti, diventando vettore politico di lotta e di organizzazione sociale. Nessuno, tantomeno lo stato del capitale, ha dimenticato i compagni davanti alle fabbriche e le assemblee operai-studenti dopo il '68, né le occupazioni dell'università che diventavano terreno di ricomposizione ed organizzazione dei proletari prima dispersi nel territorio: tutto questo, va sottolineato, con forme e contenuti che esprimevano il massimo della radicalità e dell'antagonismo.

A nessuno, nel dibattito di questi giorni, è sfuggito che la Finanziaria è un'anticipazione di provvedimenti che saranno ancora più pesanti: privatizzare tutti i servizi sociali non potrà significare nulla più che scaricarne gli enormi costi sui proletari. Di conseguenza gli aumenti spropositati delle tasse assolvono principalmente una funzione di anticipazione politica, di regolamentazione preventiva del futuro scontro politico generale con la classe nel suo insieme. Altro che miglioramento del servizio scolastico! Altro che risanamento del deficit dello stato! Il progetto capitalistico e statale di normalizzazione sociale prevede l'aumento delle spese militari, nucleari, ecc; in una parola la produttivizzazione di ogni forma di spese di ciascuna voce di bilancio.

L'università di élite dovrà sfornare tecnici specializzati nel controllo sociale: ingegneri nucleari, giornalisti, politologi, sociologi fedeli all'ideologia efficientista (produttivistica) del sistema, psicologi per le "malattie" indotte dalle nuove tecnologie cibernetiche; il tutto in una configurazione estremamente parcellizzata e specialistica del sapere dove la critica è confinata al ruolo di mera razionalizzazione del rispettivo ramo di applicazione. La scuola, in un mercato del lavoro sempre più caratterizzato dal precariato e dalla disoccupazione o dal sottosalario non può che preparare ad esso. Gli aumenti nei costi — alle tasse vanno aggiunti i trasporti e le altre tariffe che verranno aumentate a causa dei tagli ai bilanci degli enti locali — se da una parte vanno nel senso della privatizzazione dall'altra funzionano in senso produttivistico — ad aumentare l'ef-

ficienza scolastica attraverso il ricatto economico: essere rimandati significa sostenere complessivamente costi sempre più alti.

Non può esservi dubbio sul significato antiproletario dei recenti provvedimenti, né sulla qualità proletaria della risposta di lotta del movimento.

Che le aule facciano schifo, che ce ne siano poche, non è che il prodotto di una politica governativa di ristrutturazione della spesa pubblica che si riflette su tutti gli aspetti della qualità della vita degli studenti. E non si vede come le prime rivendicazioni debbano o possano venire interpretate in senso diverso da una composizione di classe, radicalmente proletaria, anche se ancora alla ricerca di più precisi connotati politici.

Sarebbe fatale istituire formali analogie con i precedenti cicli di lotta come di contro esaltare l'assenza (tutta da dimostrare) di riferimenti al passato movimento: la situazione è ancora allo stato fluido e le potenzialità sono ancora da scoprire. Tuttavia possiamo iniziare a ragionare su alcuni dati. Innanzitutto, quella che i giornalisti vorrebbero fosse una sostanziale apoliticità, altro non è che il rifiuto delle forme di rappresentazione istituzionale che avevano determinato, in questi anni, il deserto politico e culturale e la reale restaurazione di forme e contenuti del comando capitalistico nella scuola e nell'università. In realtà oggi assistiamo alla riappropriazione collettiva degli strumenti della politica come mezzo per uscire dalla ghettizzazione e pratica di formulazione cosciente delle proprie aspirazioni. Nella confusione, che ricopre come un velo variopinto l'aggregato policentrico e pluriarticolato di questo movimento, inizia a farsi strada uno dei dati che ha caratterizzato la battaglia politica di questi giorni: la ricerca di forme di organizzazione e di momenti di decisionalità autonomi. L'autonomia sociale, che è già un dato politico forte in molte situazioni, deve ora dispiegarsi in autodeterminazione di massa dove l'elemento proletario deve costituirsi con forme (auto)organizzative e progettuali.

Per i compagni, per i comunisti che lavorano dentro a queste nuove realtà, non si dovranno, metodologicamente, inserire dall'esterno miti e ideologie: c'è principalmente da far emergere i dati sostanzialmente rivoluzionari che già vivono all'interno del divenire materiale di questa composizione di classe; da impedire le sovra-determinazioni che partitici e organi di informazione stanno tentando di mettere in opera. L'anticipazione dei contenuti, le tecniche di simulazione le abbiamo viste in azione: per noi si tratta di valorizzare e di sospingere tutto quanto rimanda invece ad una pratica di liberazione e di ricomposizione sociale.

È già sostanzialmente chiaro che, anche se in forma embrionale, vi è un rifiuto alla corporativizzazione delle rivendicazioni; cosa che — sottolineiamo — non va confusa con l'autonomia organizzativa. Dall'interno infatti emergono punti di ricerca di ricomposizione con gli altri settori colpiti direttamente dalla

Legge Finanziaria che possono tuttavia essere già interpretati come ricerca di ricomposizione proletaria contro l'attacco capitalistico. È difficile dire fino a che punto questo movimento sarà un detonatore per tutte le contraddizioni che pervadono la società del capitale; ciò che è certo è che esso segna un punto di svolta nella prospettiva politica di ogni forma di microconflittualità che in questi anni grigi è rimasta nell'ombra. E, ciò che più conta, è in grado di riaprire — per la legittimità di cui gode — la battaglia politica in tutti i settori di classe.

C'è qualcosa di immediato che possiamo fare e alcune strade da aprire sul lungo periodo. Il terreno del reddito è immediatamente proponibile come unità di lotta tra i settori che già esprimono antagonismo e forme di autoorganizzazione: disoccupati e cassaintegrati, operai e dipendenti del pubblico impiego, inquilini che si autoriducono l'affitto. Su questo punto si tratta di costruire piattaforme sociali che esprimano tutte le rivendicazioni che in qualche modo sono già emerse in forma sparsa nei territori. Questo punto è fondamentale: una volta passata la Finanziaria, anche in forma mediata, questo movimento dovrà passare a forme locali e articolate di riappropriazione del reddito su tutte le forme di spesa che incidono sul bilancio dei proletari. Continuare a frequentare non potrà che significare lottare tutti i giorni strappando fette di reddito su tutti i settori. Pensiamo

alle case dello studente, agli appartamenti sfitti e agli affitti da rapina, all'accesso e ai costi delle mense, alle dispense al posto dei libri, ai trasporti ecc. Molti di questi sono e saranno obiettivi attorno ai quali provocare momenti di unità di lotta con senza/cassa, disoccupati ecc., ma anche di ricomposizione con settori sociali che si muovono su obiettivi paralleli.

Questa tendenza può sembrare quasi ovvia, naturale. In realtà ci giochiamo molto sulle possibilità di sviluppo di questa composizione di classe, soprattutto in questa prima fase in cui gli aspetti ideali, la ricerca dell'autoidentificazione può facilmente tradursi nell'assunzione di ideologie compartecipative, mistificate: dall'ideologia dello studio come mezzo per migliorare la propria situazione sociale alla falsificazione riformista in una società dove posto per le riforme non ce n'è alcuno. Riformismo e rivendicazione di nuove forme costituzionali rappresentano un nemico tanto falso quanto pericoloso. Riformare un capitalismo che vede ridotti i propri margini di mediazione sociale ed economica è un'ideologia talmente anacronistica che non nasconde altro che una precisa volontà di comando politico preventivo sui nuovi soggetti conflittuali. È un meccanismo provocatorio che abbiamo già visto in opera con il Movimento per la pace, nel quale ha generato uno svuotamento politico che è riuscito ad impedire quel processo di aggregazione ed identificazione collettivi al quale invece iniziavamo ad assistere in questo nuovo movimento di lotta.

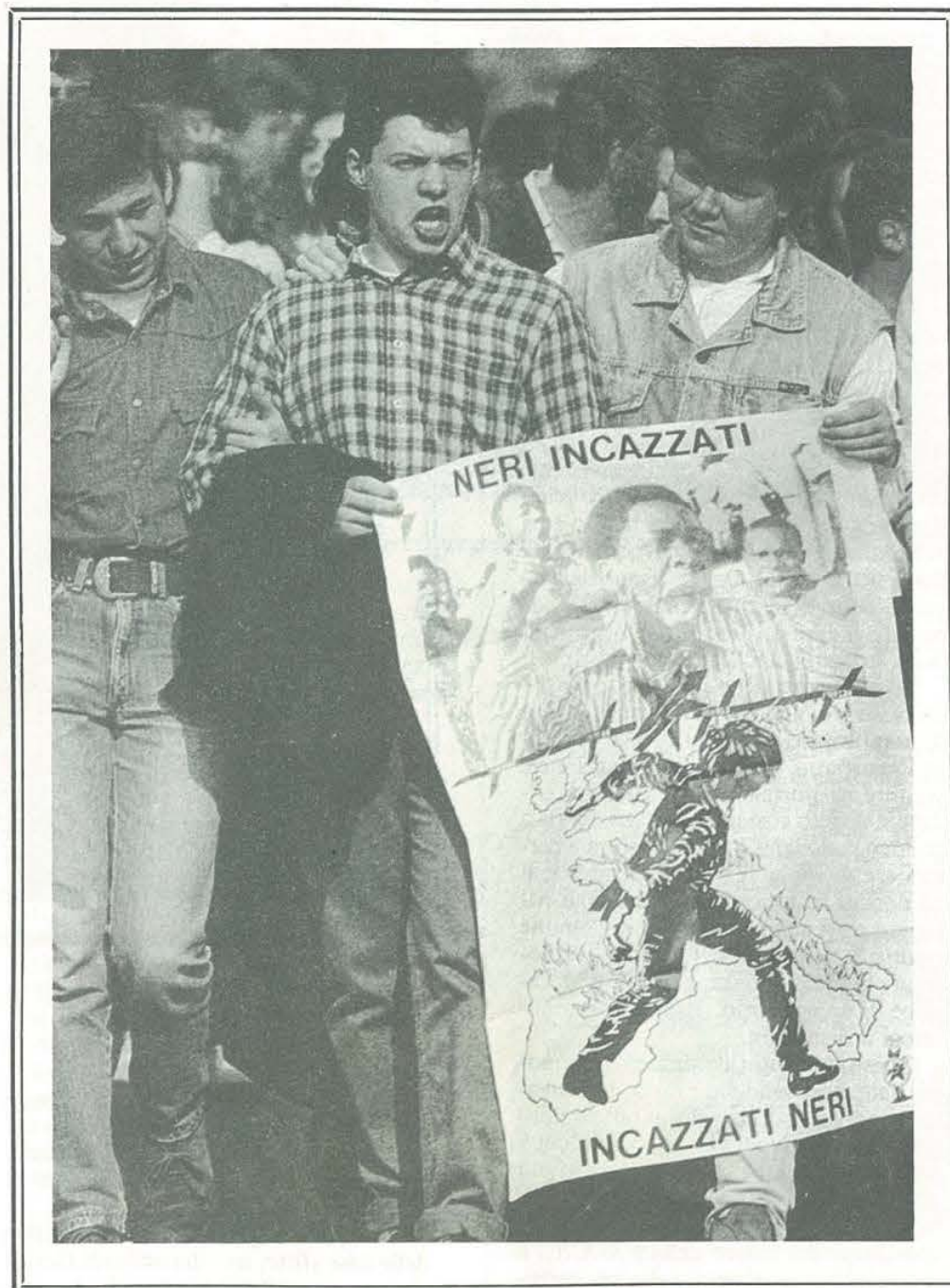
Compagni, qui non c'è niente da riformare e co-gestire. C'è invece da orga-

nizzare l'autonomia sociale di questo movimento e dei settori sociali che da esso verranno rivitalizzati; c'è una battaglia politica da riaprire anche e soprattutto nei settori operai. Avanziamo un'altra ipotesi: può diventare qualificante il terreno della riduzione generalizzata dell'orario di lavoro? Sicuramente vi è un maggiore interesse oggettivo alla richiesta di reddito e alla riduzione della giornata lavorativa che non allo studio dell'economica accademica (neoclassica) la quale vorrebbe che i meccanismi di mercato portino spontaneamente alla ottimizzazione delle risorse e dei fattori produttivi. Quindi meno stato, meno assistenzialismo e avremo più occupazione (eliminazione della disoccupazione) e maggiore reddito per tutti. In realtà studiare queste idiozie sta sulle palle a chi sarà disoccupato, farà lavoro nero o perderà gli occhi davanti ad un computer per uno stipendio di fame.

L'evidente dicotomia può tradursi in ricomposizione sull'obiettivo: contro gli straordinari, il lavoro nero, il sottosalario, per la riduzione della giornata lavorativa. Nella scuola e nell'università questo elemento può diventare critica aperta alla didattica: non certo per proporre di farsi selezionare su contenuti alternativi, ma invece — come pratica di liberazione — per trasformare il tempo dello studio espropriato dall'organizzazione capitalistica in tempo di riappropriazione della conoscenza della propria condizione di sfruttato. Perché, ad esempio, non proporre seminari sul lavoro nero, sugli sbocchi occupazionali, portando il territorio nella scuola e trasformandoli in momenti di critica sociale? Reddito, tempo di lavoro, spazi autogestiti, tutto questo può fondersi e caratterizzare i meccanismi di qualificazione politica di questa composizione e le sue forme organizzative. Se c'è una parola d'ordine che può sintetizzare e prefigurare questo movimento non vi è nulla di meglio del concetto di autodeterminazione. Certamente le forme saranno tutte da inventare, ma fin da subito dobbiamo promuovere il massimo della circolarità nel dibattito tra tutte le microesperienze esistenti. Se da un lato il problema è di qualificazione e di ricomposizione politica, se c'è il fatto — ovvio e necessario — del coordinamento di tutte le situazioni di lotta non meno importante è fare emergere tutto quanto sta sotto la facciata delle manifestazioni oceaniche. Si tratta di molteplici esperienze di microconflittualità che si è manifestata nella quotidiana critica alla didattica con le richieste (e le pratiche) di seminari autogestiti e fiscalizzati, così come vi sono state esperienze di lotta nelle mense e nelle case dello studente. Un movimento vasto come questo deve essere arricchito di contenuti di lotta materiale altrimenti rischia di azzerarsi nella rappresentazione di se stesso. Non basta contare, oggi il problema fondamentale per lo sviluppo di questo movimento è la lotta, la lotta e l'organizzazione autonoma per l'imposizione dei propri bisogni più veri e profondi: contro questa scuola, contro questo stato, contro la società dei padroni.

200.000 A ROMA!

Nonostante il boicottaggio e gli esorcismi della FGCI e degli altri partitini filo-istituzionali, nonostante la censura completa dei mass-media, erano più di 2.000 i compagni, gli studenti medi e universitari, in assemblea a Roma, nell'aula di Economia e Commercio, il 10 novembre. Questo appuntamento politico faceva da seguito al corteo romano del giorno prima, il 9 novembre, che si era espresso con 40.000 studenti in piazza. Nella settimana, soprattutto a Roma, (ma poi si è visto che in molte città succedevano le stesse cose) si era andata definendo una sostanziale divaricazione fra chi, come soprattutto la FGCI, puntava a mettere un cappello politico al movimento degli studenti per candidarsi alla guida di esso su contenuti meritocratici, per la "qualità" dello studio, e chi invece ritrovava nel rifiuto della Legge Finanziaria la rivendicazione dei propri bisogni in quanto studente ma anche come proletario, nella condizione di precarietà vissuta quotidianamente, nel reddito e nelle prospettive future. Chi poneva steccati burocratici come la delega per rappresentanti e che invece dava corpo alla forte spina autoorganizzativa, di migliaia di studenti che per la prima volta si sono sentiti soggetti politici attivi delle proprie rivendicazioni. Il corteo del 9 a Roma dimostrava che quest'ultimo "schieramento" era maggioritario nella composizione studentesca scesa in piazza; frantumava steccati burocratici, ideologie preconfezionate sulla pelle dei "giovani dell'85", se ne fregava degli anatemi sulla presenza degli autonomi, presentati da tutti come un corpo estraneo calato dentro agli studenti per creare danni, prevaricare... Come non fossero studenti medi o universitari, come non fossero stati a migliaia sotto gli striscioni dei collettivi di facoltà, dei comitati di base delle scuole. Nel corteo erano gli slogan contro la Finanziaria senza alcuna mediazione, contro il governo, ad avere il sopravvento sulle mistificazioni. Da quel fiume di incazzatura è uscita poi l'assemblea del 10, allargata alla presenza delle situazioni nazionali. La ricchezza degli interventi era dovuta all'estesa germinazione di questo movimento, alla nascita e all'estensione di collettivi nelle facoltà, di comitati, di coordinamenti e di assemblee permanenti negli istituti medi. La fotografia nazionale era quasi univoca: 1) da un lato la rappresentazione forzata di parte istituzionale che pone il concetto della riqualificazione professionale della scuola al centro delle rivendicazioni; che dipinge con grosso sforzo dei mass-media i giovani come vorrebbero che fossero, apolitici, non violenti, anche un po' deficienti in fondo; che candida la FGCI alla guida del movimento con progetti organizzativi che ricalcano quelli di costituzione del Movimento per la pace: coordinamenti locali fittizi legittimati negli organismi collegiali di istituto, raccolti in un coordinamento nazionale delegato da questi, dove il concetto di delega viene ulteriormente burocratizzato e irrigidito. 2) Dall'altro lato la presenza di una variegata formazione di organismi di base che ricercano forme di coordinamento tra loro, rapporti anche nazionali di discussione; che pongono il bisogno di condizioni di vita migliori,



con forti accenti antiautoritari verso le gerarchie scolastiche, che rifiutano la delega, vogliono essere soggetti attivi di questo movimento, della costruzione dei propri obiettivi.

Questi tratti descrittivi così diversi da quelli dipinti dalle tante inchieste fatte in queste settimane sui quotidiani e alla TV, per chi ha percorso il corteo del 16 novembre, sono ben impressi nella mente: altro che panzane sugli apolitici, sui giovani che vogliono solo studiare meglio! L'assemblea del 9 proponeva alcune scadenze nazionali e promuoveva anch'essa il corteo del 16. Così è stato; la mozione uscita da quell'assemblea ha fatto il giro dei vari coordinamenti cittadini e regionali, ha fatto discutere. La vigilia del 16 infatti può essere così sintetizzata: a) forti critiche al tentativo della FGCI di voler con l'escamotage del coordinamento nazionale degli studenti medi (delegato da nessuno ma già bello confezionato nelle segreterie di partito evidentemente), promuovere la manifestazione e quindi porvi un cappello politico molto forte; b) critiche all'uso delle strutture sindacali per promuovere pullmans e treni, così come forti contrasti per l'uso delle Camere del Lavoro come possibili sedi naturali dei vari coordina-

menti; c) la volontà di scendere a Roma da più città su contenuti ben oltre alla rivendicazione di una "scuola migliore", contro la Finanziaria per il suo affossamento; d) il sempre più ravvicinato confronto ricompositivo tra universitari e medi, temuto per molti aspetti dalla FGCI. Veniamo al 16 mattina. La FGCI pur mascherata nella più "pluralistica" Lega degli Studenti medi, scendeva in piazza già sconfitta politicamente per l'andamento della discussione nei coordinamenti delle varie realtà regionali.

200.000 studenti, medi e universitari, hanno "invaso" Roma contro la Finanziaria. Qualche giochetto politico della FGCI ha fatto da coreografia: sulla questione della testa del corteo ha prima accettato in "incontri ufficiosi" che aprissero la manifestazione gli striscioni più rappresentativi del movimento di lotta degli studenti — quello "dalla Scuola, nella Società, contro la Finanziaria" seguito da quello del Comitato di Lotta dei Collettivi Universitari Romani — per poi tentare un primo giochetto mettendo gli studenti del Liceo Artistico di Milano con uno striscione sul "diritto allo studio" davanti, provocando così non pochi scazzi fra gli stessi studenti milanesi e poi facendo confluire un'altra parte del corteo dalla stessa piazza Esedra per

un'altra via, cosicché si è avuto un intasamento al confluire dei due cortei nella via che portava a Piazza del Popolo (dove si concludeva il corteo), che ha provocato il blocco di un grosso spezzone di studenti in un lungo sottopassaggio con notevoli problemi di respirazione per la saturazione dell'aria. Al di là delle mistificazioni dei giornali del giorno dopo sugli "autonomi che volevano la testa del corteo", questi giochetti sono annegati nel mare degli studenti che sono confluiti nel corteo e che hanno dato vita alla giornata di lotta del 16 novembre. L'ultima porcata è stata la modifica dell'orario di partenza del treno speciale per Milano, anticipato alle 17 per impedire la presenza dei medi e universitari milanesi all'assemblea del pomeriggio proposta all'università dai collettivi universitari romani: operazione fatta da funzionari del PCI, la cui responsabilità è stata svelata da funzionari delle ferrovie agli stessi studenti milanesi che chiedevano spiegazioni di questo cambiamento d'orario. Nel corteo era maggioritario lo slogan "Se non cambierà lotta dura sarà" che faceva da sintesi ad una determinazione dei più contro la politica complessiva che ha partorito la Finanziaria, contro il governo, contro l'autoritarismo e la selezione nelle scuole. Era molto vivo l'interesse alla condizione di sfruttato, di prossimi disoccupati (tantissimi gli striscioni in questo senso, soprattutto nei medi soprattutto nelle delegazioni del sud), la tensione ricompositiva vissuta anche negli slogan. Altro aspetto importante la risposta del corteo alla presenza dei fascisti: di ostilità, di riaffermazione antifascista militante.

È un problema questo della presenza dei fascisti nel movimento che riemerge per l'ambigua posizione della FGCI che li accetta, ne legittima la presenza, li pone anche alla presidenza di riunioni di pseudo-coordinamenti (come a Mestre) e che però si scontra con una forte volontà di riaffermare l'antagonismo di sempre ai fascisti. Dagli scontri di Torino alle ronde davanti alle scuole per impedirgli di volantinare a Padova, agli scontri nei quartieri a Roma. L'assemblea del pomeriggio ha avuto successo, più di 2.000 persone vi sono confluite in rappresentanza di decine e decine di realtà nazionali. Si è sviluppato un grosso dibattito, si sono sentite situazioni di medi, di universitari, sono intervenute situazioni organizzate di disoccupati, di precari della scuola. Si è definito un terreno di iniziative da portare alla discussione di tutte le realtà nazionali per le prossime settimane che precedono la discussione parlamentare della Finanziaria. Il 22 novembre a Padova manifestazione contro la Falcucci presente qui per inaugurare l'anno accademico universitario. Il primo dicembre adesione al corteo regionale sul processo 7 Aprile Troncone Veneto che si tiene a Padova. Dal 1° all'8 dicembre **Settimana di lotta nazionale** negli istituti e nelle università. L'8 dicembre assemblea nazionale a Roma per definire la manifestazione nazionale il giorno della discussione in Parlamento della Legge Finanziaria. Inoltre la proposta di una assemblea nazionale a Milano da fissare nei giorni successivi al 16.

CRONACA: PRIMA, DURANTE, DOPO.

continua da pag. 11

2) vuole la riforma del salario per chiudere con l'egualitarismo definitiva-

3) sostiene le proposte di abolizione della titolarità del cassaintegrato, per affidarlo al mercato con lo strumento della mobilità, sofisticato maneggio per espellere più velocemente i lavoratori in C.I. dalla propria azienda.

Il Pci come sempre gioca ambigualmente, un piede a seguire le dinamiche sociali di lotta e l'altro a patteggiare con il Governo.

Si è molto emozionato dal discorso di Craxi sulla questione Achille Lauro e strascici connessi al punto che dovrà riscrivere le tesi pre-congressuali in quanto ripensa al Psi e al suo leader come nuovi, suoi possibili alleati.

Ma deve pur dare il buon esempio e quindi fa il buon "scolare" impegnandosi costruttivamente a collaborare e a smussare gli attriti per un corso tranquillo dell'iter parlamentare della Finanziaria. Basta che lo si tenga in considerazione e qualcosa venga modificato. Ma siccome la "piazza ribolle" è bene pararsi il culo mandando in avanscoperta la nuova FGCI a fare l'oppositrice fra i settori sociali alla Legge Finanziaria. Siamo alla solita miseria del riformismo, voltagabbana come pochi!

L'azione di freno e di stravolgimento dei contenuti operato dalla FGCI nei settori sociali non nasconde però le potenzialità di ripresa di un vasto movimento di lotta contro la manovra finanziaria. Questo infatti si sta già esprimendo con forza in alcuni settori, università, scuole medie, ma trova nuove germinazioni anche in altri strati sociali, inquilini, disoccupati, alcuni settori lavorativi (soprattutto fra i precari).

In questi mesi si sono succeduti cortei e assemblee, occupazioni di istituti, di case dello studente, di atenei, di mense universitarie e un vasto movimento di studenti e universitari è sceso in piazza, trovando dovunque momenti di massificazione da tempo sconosciuti in Italia. Nelle piazze di Milano e Roma, significativamente, ci sono state le manifestazioni più grosse.

È sicuramente questo un movimento di lotta ancora debole, composito, che si muove sui bisogni specifici di questo o quel settore ma che presenta un **grosso dato ricompositivo**: il rifiuto della Legge Finanziaria, la sempre maggiore consapevolezza che sulla battaglia contro di essa si gioca la ripresa di lotte sui bisogni nelle scuole, nelle università, nei quartieri, nelle fabbriche.

La lotta si espande e trova consensi, seppur ancora inadeguati, anche fra i lavoratori, comincia a diffondersi sul sociale nella variegata schiera dei precari, degli stagionali, dei disoccupati.

Si va definendo la possibilità di trovare una Piattaforma Sociale di ricomposizione politica degli strati sociali che si dia come collante di questo movimento di lotta.

Questa possibilità è verificabile nella pratica della lotta, nella definizione degli obiettivi dei vari settori, nella tensione ricompositiva che li attraversa.

C'è un elemento innovativo: il carattere ricompositivo degli obiettivi che portano alla lotta.

La possibilità, quindi, di ritrovare nella definizione di una Piattaforma Sociale gli elementi settoriali che caratterizzano le lotte degli studenti, degli universitari, degli inquilini ecc., fra loro collegati da un interesse generale di migliore qualità della vita, di riappropriazione del reddito e quindi, **ricompositivo**.

Nella Piattaforma Sociale si trovano uniti settori diversi che hanno in comune l'essere contro l'attacco alle condizioni di vita della classe e quindi siamo in presenza della possibilità di riprendere il filo della ricomposizione politica di classe.

Le embrionalità di questo discorso si ritrovano dentro alle iniziative di questi mesi.

Alcuni passaggi significativi che si sono dati nel Veneto possono fare da esemplificazione di quanto detto.

Le mobilitazioni degli inquilini di Padova e provincia dello Iacp contro l'applicazione dell'equo canone nelle case popolari, dovuto al varo di una Legge Regionale, e contro alcuni altri aspetti specifici (dal rifiuto del condono edilizio nelle case popolari alle richieste di servizi...) hanno consolidato un vasto fronte di rifiuto degli aumenti, maggioritario fra gli inquilini, che pratica il non pagamento dell'aumento. Questo vasto settore sociale ha trovato un momento di ricomposizione con un'altro settore sociale, quello universitario, mobilitatosi contro i tagli dei servizi all'università, contro l'aumento del costo dei pasti nelle mense, con blocchi dei pasti, con assemblee, con scioperi e cortei. In una grossissima assemblea entrambi hanno trovato coesione nell'obiettivo dell'"affossamento della Legge Finanziaria" coagulando a sé altri strati sociali, comitati e gruppi di disoccupati, organismi degli studenti medi, lavoratori.

Un momento ricompositivo forte si è espresso trovando sbocco nella volontà di manifestare in piazza contro la Legge Finanziaria. Questa determinazione e volontà ha portato questi settori a sfidare il divieto costante operato dal ceto politico padovano e dalla questura a permettere di svolgere cortei a Padova; li ha portati ad un comizio nel centro cittadino e ad una ronda sotto il Comune e sotto le redazioni dei giornali, nonostante le provocazioni, gli accenni di cariche di un apparato repressivo mobilitatosi a dismisura.

Questo terreno ricompositivo ha posto delle basi solide in avanti, ha trovato ulteriore sbocco nelle mobilitazioni degli studenti medi che nel corteo del 9 novembre hanno avuto il momento più alto di partecipazione e di portato politico, con alcuni istituti a forzare la disposizione del corteo della F.G.C.I., a stravalgerne i contenuti nella riproposizione di obiettivi legati ai bisogni materiali di questo settore, a criticare fattivamente la scelta della Fgci di aprire la piazza alla partecipazione dei fascisti (anche se a livello individuale, e non come forza organizzata), cacciati dagli istituti dai compagni e dagli studenti antagonisti.

Altro esempio ricompositivo è dato dalle lotte per gli spazi autogestiti che nelle occupazioni di Villa Franchin a Mestre e del Centro Sociale occupato di Rovigo hanno trovato ampie possibilità di aggregazione e di unità con altri settori sociali.

5000 studenti medi in piazza a Mestre a rivendicare la legittimità dell'occupazione di villa Franchin, sono stati la risposta allo sgombero e alle cariche della polizia degli occupanti di due giorni prima. La mobilitazione costante, l'internità dei proletari senza casa che occupano assieme ai gruppi giovanili il centro sociale di Rovigo, permettono tutt'ora la sua occupazione mentre si va ampliando la consapevolezza di altri strati, per esempio gli studenti ma anche gli stagionali, dell'importanza di mantenere autogestito questo importante punto di aggregazione sociale e politica.

La Piattaforma Sociale che è andata definendosi poggia su gambe materiali, certamente non consolidate, ma in continua maturazione e ampliamento. Si vanno infatti aprendo livelli di lotta nel settore del lavoro nero in provincia, forme di mobilitazione nei servizi, negli ospedali.

Per concludere riportiamo la Piattaforma così come è venuta esplicitandosi nei percorsi di lotta e di discussione assembleare fra i settori sociali che lottano contro la legge finanziaria.



Piattaforma Sociale

CASA

— No all'applicazione della Legge regionale n. 60 che introduce l'equo canone nelle case popolari, non paghiamo gli aumenti e le spese condominiali di manutenzione

— Contro gli sfratti requisizione delle case sfitte, uso dei miliardi Gescal per nuova edilizia popolare

— No alla truffa del Condono edilizio nella edilizia pubblica popolare, questi "abusi" sono da considerarsi servizi indispensabili per gli inquilini

— La casa è un diritto non una merce, case a canone sociale.

FABBRICA

— Contro la cassaintegrazione e i licenziamenti riapriamo le vertenze aziendali, egualitarismo salariale, forti aumenti sul salario, nessuna monetizzazione della salute, chiudere le fabbriche nocive

— Riduzione dell'orario, 35 ore pagate 40, basta con lo straordinario, no ai licenziamenti indiscriminati nei lavoratori artigianali (centri del lavoro nero), estendiamo le garanzie dello Statuto dei Lavoratori all'area del Decentramento Produttivo

— No alla contrattazione verticistica nazionale, riapriamo le vertenze per il contratto nei posti di lavoro

— Respingiamo la proposta Cgil per l'abolizione della titolarità dei cassaintegrati

— No alle chiamate nominative nei collocamenti.

PUBBLICO IMPIEGO

— No alla Legge Quadro, diritto di riunirsi e di sciopero, no alle sanzioni di detrazione salariale per le ore di sciopero non contrattato dai Sindacati

— Stabilizzazione in ruolo dei precari, nuove assunzioni — Aumenti salariali e riduzione d'orario nei nuovi contratti, basta con lo straordinario

— No all'introduzione di qualsiasi forma di C.I. nel Pubblico Impiego.

SCUOLA UNIVERSITÀ

— No all'aumento delle tasse di

iscrizione, all'aumento dei costi complessivi scolastici, ai tagli dei servizi e al loro aumento

— Contro la fine della "scolarizzazione di massa" garantita a tutti e l'espulsione di migliaia di studenti proletari, nessun numero chiuso nelle Università

— Spazi di agibilità autogestiti dagli studenti, finanziamenti per aule, palestre...

SANITÀ, SERVIZI

— No ai tagli nella sanità, rifiutiamo i tickets e le "fasce di reddito" della nuova legge finanziaria

— Diritto alla salute
— Copertura delle piante organiche negli Ospedali, basta con le assunzioni a termine rinnovabili e con il ricatto dei corsi per allievi-infermieri

— No agli straordinari, basta con la chiusura dei reparti nei periodi estivi e con le ferie non godute per mancanza di personale

— Rifiutiamo l'abolizione delle fasce sociali nelle bollette Enel e Sip

— No alla semestralizzazione della scala mobile per le pensioni

— No all'aumento dei trasporti, no al taglio dei servizi, imponiamo la prestazione di questi tramite assunzione di disoccupati.

PRECARIATO, DISOCCUPAZIONE

— Basta con ogni forma di precariato di part-time, di stagionalità, di mobilità, reddito garantito

— Assunzioni di disoccupati per lavori di vera utilità sociale, apriamo vertenze territoriali sul Verde / inquinamento ambientale, Assistenza / Servizi sociali, Centri sociali / forme di autogestione.

SPAZI, CENTRI SOCIALI AUTOGESTITI

— Normalizzazione dei centri occupati, finanziamento pubblico alle attività culturali e sociali che vi si svolgono

— Apertura di spazi pubblici con gestioni di base.

Contro i pescecani dell'edilizia pubblica e oltre

Le lotte, l'organizzazione, le tensioni degli inquilini dello I.A.C.P. di Padova

Dal gennaio di quest'anno anche nel Veneto ha trovato applicazione il progetto, ormai vecchio di alcuni anni, di reimporre anche nell'edilizia pubblica il "sano principio" del profitto, con il metodo ampiamente brevettato dell'introduzione dei meccanismi della legge 392, "equo canone".

Un progetto datato, perché fin dall'81, da quando cioè il governo (per la precisione il CIPE) aveva impartito le sue direttive per il completo riordino del settore, la Regione Veneto, come le altre, aveva tentato di eseguirle, formulando diversi disegni di legge rimasti tali. Un po' per "motivi tecnici" (la storica confusione di cifre, di nomi e di carte in cui gli enti pubblici navigano), un po' perché da subito si erano verificati momenti di aperta conflittualità da parte degli inquilini. Ricordiamo solo due "scioperi dell'affitto" che centinaia di famiglia proletarie avevano praticato già nel 1982, e, l'anno dopo, la manifestazione sotto la sede della Regione, con la partecipazione di più di 500 persone.

Il 12/12/84 la Regione veneto è finalmente riuscita ad approvare la legge n. 60 con il voto di tutti i partiti, salvo Pci e Dp. Come al solito responsabilità ben precise se le sono assunte anche i revisionisti e la schiera di sindacati e sindacatini casa, preoccupati solo della gratifica dell'"essere consultati in materia". Così, non a caso, la legge è passata solo quando, mormorando critiche poco convinte, il Pci ed il Sunia all'originario disegno di legge hanno aggiunto poche (ed influenti) clausole correttive.

Il meccanismo adottato nel Veneto, in Lombardia, in Emilia, e in conformità alle direttive nazionali, è quello della rideterminazione del costo casa in base ai criteri dell'equo canone. Con questo modello poi il canone d'affitto viene ripartito a seconda del reddito (annuo, lordo e cumulato) del nucleo familiare, assegnando una quota di equo canone da pagare in base alla collocazione in una delle sei fasce di reddito previste. In pratica, a Padova, per le case costruite 30 anni fa (cui vengono applicati coefficienti di vetustà e costi di costruzione ridotti) gli aumenti variano dalle 50 alle 100 mila lire; per quelle più recenti si arriva a canoni di L. 300.000.

Dati alla mano l'equo canone nelle case popolari ha prodotto rincari del 400%!

L'applicazione della nuova normativa non è stata né uniforme né tranquilla; le prime province in cui gli assegnatari si sono visti recapitare bollettari quadruplicati sono state Padova e Rovigo, nel veneziano ad esempio ancora non se ne parla.

Nelle case popolari di Padova si è determinata immediatamente una forte risposta popolare agli aumenti, organizzata direttamente da una struttura di lotta, il Comitato Inquilini IACP, frutto del lavoro politico di anni nel settore e oggi profondamente radicato tra gli inquilini degli enti pubblici. Una risposta articolata che ha conquistato credibilità ed adesioni proprio grazie ai passaggi puntuali che fin dal momento della approvazione della legge si sono concretizzati sia nell'informazione sui suoi effetti devastanti, sia nella predisposizione di movimenti specifici di lotta, in un'ottica più generale che ha sempre compre-

so la necessità di dare una risposta larga, massificata, a questa manovra economica.

Mesi e mesi di assemblee, di lavoro politico nelle case popolari sono state dedicati alla necessità di far chiarezza sulla reale entità di questo progetto, sul suo significato essenziale, che è quello di smantellare definitivamente la tranquillità economica e la stabilità dell'abitazione, caratteristiche proprie ed uniche dell'edilizia pubblica - ultimo baluardo dell'antico stato assistenziale.

Proprio questa internità, questa continuità nelle case popolari di un programma e di una struttura di lotta, ha consentito di determinare subito, fin dai primi aumenti, quelli "transitori" (del 50% sull'affitto) giunti nel mese di aprile, una contestazione organizzata in primo luogo, e poi diffusa, contro la "privatizzazione" dell'edilizia pubblica.

La "stangata" vera e propria è arrivata in luglio, quando sono stati ricalcolati con i nuovi criteri tutti i canoni. E luglio, a Padova, è stato il mese più ricco di iniziative di lotta, assemblee, delegazioni, manifestazioni, cui hanno partecipato centinaia e centinaia di persone nonostante e contro un clima di costante chiusura di spazi con cui IACP e Comune hanno sempre reagito.

Il dato più significativo crediamo rimanga il fatto che oggi, a distanza di 10 mesi dall'approvazione della legge 60, nella sola città di Padova sono centinaia gli inquilini che continuano a pagare i canoni "vecchi"; i giornali locali, preoccupati, parlano di buchi da un miliardo nel bilancio dello IACP; lo IACP stesso ammette che solo per prendere in considerazione le centinaia di ricorsi sollecitati dal comitato e pervenuti all'ufficio legale IACP dovrà lavorare a pieno ritmo almeno fino a tutto dicembre, bloccando di fatto gli aumenti.

Su questa lotta (autoriduzione del fitto, ricorsi legali ecc. ecc.), che ha coinvolto e coinvolge centinaia di proletari nel Veneto, vale la pena di svolgere alcune riflessioni alla luce di quanto è successo, anzi è stato prodotto dal lavoro del Comitato.

Va innanzitutto ricordata la valenza generale di questo tipo di mobilitazione, perché analoghe normative sono state applicate in modo più o meno pacifico in altre regioni d'Italia, anche se, come ha ricordato recentemente il CER, sono ancora otto le situazioni in cui questo passo non è stato ancora compiuto a livello istituzionale.

In effetti, fin dalle prime proposte di lotta, ancora prima della approvazione della legge si è resa palpabile una chiara volontà degli assegnatari di resistere ad ogni tentativo di aumentare gli affitti facendo tesoro dell'esperienza del ciclo di lotte precedentemente prodotto nelle case popolari (quello contro la legge 513).

Gli scogli che la proposta di lotta ha dovuto affrontare, anche questa volta, sono il frutto della logica demolitrice di ogni identità di classe che revisionisti e sindacati casa propongono, con un'opera spesso non di aperta battaglia, ma di denigrazione e di terrorismo politico. Così si è verificato anche oggi che questi personaggi, in incontri più o meno pubblici che giocavano a rimpiattino con le iniziative del Comitato, si mettevano a contrattare, a discutere le virgole da

applicare nei conteggi, spillando soldi in tessere e consulenze.

Una lotta di difesa, indubbiamente, che vive in un settore rimasto oggettivamente "fuori dal mercato" fino ad oggi, che con anni di ritardo paga la contraddizione, subisce la sconfitta rappresentata dall'"equo canone" dalla fine del regime dei blocchi, dall'apertura della politica degli sfratti e della rendita parassitaria garantita per legge a padroni ed immobiliari. Ma crediamo che nelle tematiche e nella pratica di lotta questa risposta abbia saputo attualizzarsi dentro una mutata situazione di mercato e soprattutto politica, in assenza di ampi movimenti per il diritto alla casa.

Riproporre oggi la tematica casa-servizio sociale, con costi tendenzialmente gratuiti, contro una politica che va a smantellare progressivamente e con metodo ogni residuo di conquista operaia e proletaria, porre di nuovo all'attenzione l'opposizione ad un generale tentativo di speculazione "pianificata" nei territori sui bisogni, crediamo sia il grosso merito di questo nuovo ciclo di lotta. I passaggi materiali che nel Veneto si stanno verificando sono una grossa evidenza della disponibilità alla lotta che un settore di classe, avvilito da anni di batoste sui posti di lavoro, sui servizi, nella capacità in genere di contare, ha dimostrato disponibilità, alla lotta organizzata, a nuove forme di organizzazione di classe da proporre e da inventare dentro una rinnovata fase politica. In questo senso, crediamo non sia di poco conto quanto è stato impostato nella nostra città in questo settore: un comitato, una struttura di base che sa intraprendere, che vive delle contraddizioni materiali di strati sociali ampi e diversi, ma che, oltre alla proposta politica, alla petizione di principio condivisa da tutti, sa anche articolare passaggi concreti, autodifesa legale, "trattativa" su obiettivi complessivi della lotta.

Con questa particolare attenzione, infatti, si è sviluppato, si sta costruendo un movimento con i risultati che in questi giorni sono sotto gli occhi di tutti anche di quei "corvi" sindacali che hanno per mesi predicato e predetto la morte di questi momenti di iniziativa di lotta popolare — di parte proletaria contro l'univocità delle manovre economiche e politiche di attacco alle condizioni di vita popolari.

Una tensione palpabile che ha condotto gli inquilini del Comitato non solo a farsi carico della proposta di lotta (il blocco) sul terreno degli sfratti, in un quadro generale non entusiasmante — e questo, crediamo sia un elemento non da poco.

Comincia oggi a prefigurarsi una possibile unità nella battaglia contro l'attacco generalizzato condotto dalla "legge finanziaria" che nel Veneto ha già iniziato a darsi gambe sul piano della mobilitazione: ne sono un primo, ma importante esempio, l'assemblea popolare che si è tenuta giovedì 18/10 in una affollatissima Gran Guardia, con la presenza di diversi strati sociali colpiti, dagli studenti agli inquilini IACP e la giornata di mobilitazione cittadina del 24/10 che ha prodotto e sviluppato positivamente iniziative dirette contro gli aumenti nelle mense universitarie, nelle scuole, nelle case popolari.



LA CASA A MONSELICE: DAL PARTICOLARE AL GENERALE

Un'altra stangata si è abbattuta sulle spalle degli inquilini Iacp.

La Legge sul condono edilizio va a sommarsi all'ultima Legge n. 60 sull'applicazione dell'equo canone nelle case popolari che ha fatto aumentare gli affitti in modo vertiginoso. Questa "sanatoria" colpisce pesantemente quegli inquilini delle case popolari che in assenza di gares, cantine o semplicemente di servizi igienici decenti si sono autocostituiti, con i propri soldi, questi servizi. Ora questi servizi vengono definiti "abusi edilizi" e l'ente autonomo ha pensato bene di lavarsene le mani con una lettereina che scarica tutta la responsabilità e quindi il costo della sanatoria agli inquilini. A Monselice immediatamente è scattata la mobilitazione e si è dato vita ad un Comitato Inquilini Iacp. In una prima assemblea, dove hanno partecipato la maggioranza degli inquilini affittuari delle case popolari, dopo aver spiegato la valenza politica di questo ulteriore attacco ai redditi più bassi si è cercato di analizzare questa legge sul Condono (n. 47 "Norme in materia di controllo dell'attività urbanistico-edilizia, sanzioni, recupero e sanatoria delle opere edilizie") per trovare la possibilità di incepparne l'applicazione o comunque di come rispondere politicamente e tecnicamente. Dall'assemblea è uscita una piattaforma di massima con questi punti:

- 1) Proroga di alcuni mesi dei tempi di applicazione della legge relativa al condono edilizio
- 2) L'applicazione di una sanatoria degli abusi edilizi nelle case popolari, rendendo validi i vari permessi sottoscritti dall'ente a suo tempo e l'emissione di permessi ex novo per chi ne è sprovvisto
- 3) L'Accertamento tecnico deve spettare all'ente con l'assunzione di tecnici di fiducia anche degli inquilini
- 4) Il rimborso delle spese per il condono l'inquilino se lo trattiene
- 5) La garanzia del non abbattimento degli abusi;
- 6) Dilazione e sanatoria generale da parte del comune.

Inoltre come decisione assembleare si è istituito un Centro di informazione popolare per la casa da tenersi aperto due giorni alla settimana e la costruzione di una scadenza di massa di tutti gli inquilini davanti agli uffici Iacp di Monselice.

Da quell'incontro si è avuta la conferma ulteriore di quale sia l'atteggiamento generale dello Iacp, cioè quello di fregarsene del problema tanto dicono "la legge non l'hanno fatta loro".

In effetti la controparte non è solo lo Iacp ma è anche e soprattutto il Comune il quale deve decidere per le varie autorizzazioni.

In successive assemblee degli inquilini, stabilizzatesi in una alla settimana, si è affrontato il problema nel suo complesso, inquadrando la legge sul condono all'interno di un progetto ben più ampio e che trova la sua sintesi nell'attacco alle condizioni di vita proletaria nella Legge Finanziaria. Da questi presupposti abbiamo cercato di superare l'aspetto specifico del problema condono e siamo arrivati alla definizione di una piattaforma sociale che non comprendesse solo i punti citati precedentemente, ma estendesse le richieste anche rispetto al problema degli anziani, dei disoccupati, dei cassaintegrati e di tutti quelli che oggi vivono una condizione di vita al limite della sussistenza.

Con questa piattaforma abbiamo occupato simbolicamente l'aula consigliare portandoci striscioni e cartelli ed imponendo che all'interno del consiglio comunale si discutessero delle richieste degli inquilini Iacp e complessivamente della piattaforma sociale. Abbiamo ottenuto una prima vittoria, l'intero consiglio comunale ha dovuto riconoscere politicamente e ufficialmente la legittimità della lotta e lo stesso Comitato Inquilini Iacp, dando lettura del documento uscito dall'assemblea Iacp e introducendo nell'ordine del giorno del prossimo consiglio comunale la discussione sulla piattaforma sociale.

Su questa prima vittoria abbiamo esteso la nostra pratica anche in altri paesi, costruendo assemblee e dando indicazioni pratiche di come rispondere all'applicazione di questa legge.

In questo percorso di lotta non è mancata la prova di forza da parte del comune il quale ha vietato un comizio in piazza degli inquilini, motivando pretestuosamente il divieto, per motivi di ordine pubblico. La risposta degli inquilini è stata una protesta pubblica davanti ad una inaugurazione, che vedeva presente tutta la Giunta, con volantini e striscioni.

Dopo questo primo ciclo di iniziative sul problema specifico delle case popolari siamo passati all'organizzazione di un ciclo di iniziative più estese; legate agli obiettivi della piattaforma sociale e in particolare al problema degli anziani e dei disoccupati.

Un'ultima nota va rilevata; l'assenza totale del sindacato inquilini che ha scelto la strada del silenzio accettando praticamente che lo Iacp scaricasse anche questo costo nelle tasche degli inquilini.

Di fatto questa fascia più povera della società è abbandonata da tutti e soprattutto da quelle forze politiche e sindacali che in questi ultimi anni li hanno sempre usati strumentalmente.

Comitato Inquilini IACP - Monselice

CRONACA DELLE LOTTE

VENERDÌ 27/9 MESTRE

Occupazione di Villa Franchin da parte dei giovani del Comitato di lotta per un centro sociale a Villa Franchin, contro la decisione della giunta comunale di trasformarla in sede amministrativa. A tarda sera Digos e CC. allontanano gli occupanti.

SABATO 28/9 VENEZIA

Delegazione di massa al Consiglio Comunale dei proletari in lotta per il diritto alla casa e dei giovani di Carpenedo in lotta per il centro sociale a Villa Franchin.

VENERDÌ 4/10 MESTRE

Sciopero delle lezioni al G. Bruno indetto dal Comitato di Lotta contro la chiusura del servizio di biblioteca. 300 studenti si recano in Provincia a Venezia.

SABATO 5/10 MESTRE

Sciopero delle lezioni al G. Bruno indetto dal Comitato di Lotta. 500 studenti tengono un'assemblea non autorizzata in aula magna. In 300 arrivano fino al Provveditorato a Venezia dove trovano ad accoglierli la polizia, mentre la Provveditrice rifiuta di riceverli. Una delegazione che si

riche brutali, pestaggi, caccia all'uomo per tutta Mestre fino a tarda sera.

LUNEDÌ 28/10 VENEZIA

Il Comitato di Lotta S. Sebastiano indice un'assemblea contro la legge finanziaria alla facoltà di architettura. Partecipano un centinaio di studenti.

MARTEDÌ 29/10 VENEZIA

Sciopero delle scuole di Mestre e Venezia indetto dal Comitato Interistituti sul problema degli spazi e dei servizi nelle scuole e in città e contro la legge finanziaria. Al corteo che si svolge a Venezia e a cui partecipano 4000 studenti, aderiscono gli universitari del C.d.L. S. Sebastiano, i giovani del C.d.L. per un centro sociale a Villa Franchin per protestare contro lo sgombero di polizia dell'occupazione del 26/10 e la FGCI isolata e minoritaria (200 studenti) in coda al corteo. La manifestazione arriva fino al Comune dove dopo una lunga attesa viene ottenuto un incontro con la giunta; il sindaco e assessori scaricano su altre amministrazioni le proprie responsabilità per quanto riguarda i problemi delle scuole, sulle forze dell'ordine per lo sgombero di Villa Franchin.

reca al "Gazzettino" e alla "Nuova Venezia" trova nuovamente la polizia.

9/10 MESTRE

500 studenti partecipano dietro lo striscione del Comitato Interistituti alla manifestazione operaia contro la legge finanziaria.

17/10 MESTRE

Sciopero delle lezioni e assemblea cittadina (800 studenti) al G. Bruno indetti dal Comitato Interistituti contro la mancanza di spazi, strutture e servizi nelle scuole, per l'apertura di centri sociali autogestiti in città contro la legge finanziaria.

SABATO 26/10 MESTRE

Villa Franchin viene occupata da numerosissimi giovani del quartiere Carpenedo e dagli studenti che hanno scioperato contro la mancanza di spazi in città. L'occupazione e la gestione degli spazi della villa funzionano benissimo fino alle 9 di sera. Si dimostra che gli spazi sono utilizzabili da subito, dopo anni di chiusura, e che l'autogestione è una cosa possibile e giusta. Alle 9 di sera PS e CC irrompono nella villa esgomerano gli occupanti con ca-

MERCOLEDÌ 29/10 MESTRE

Assemblea al Centro civico di Carpenedo contro lo sgombero di polizia dell'occupazione di Villa Franchin di sabato 26. L'assemblea denuncia in una mozione le cariche di polizia e chiede che C.d.Q. e Comune prendano posizione in merito.

SABATO 9/11 SCIOPERO NAZIONALE DEGLI STUDENTI MEDI CONTRO LA LEGGE FINANZIARIA

MESTRE. 1000 studenti aderiscono al corteo indetto dal Comitato Interistituti al Pacinotti si svolge l'assemblea cittadina (nonostante il divieto del Preside e le minacce di sgombero) nell'aula magna occupata. Una assemblea contrapposta è stata indetta dalla FGCI in un cinema; alla presidenza (con la logica dell'"unità") uno studente del Fronte della Gioventù.

VENEZIA - un corteo e un'assemblea cittadina indetti dal Comitato Interistituti hanno visto la partecipazione di 800 studenti. Le due assemblee del Comitato Interistituti hanno sancito che le lotte si portano avanti nelle scuole conquistandosi gli spazi e con i fatti, non con le chiacchiere.

dal Veneto

Mestre

VILLA FRANCHIN

Le iniziative contro la costruzione dell'aula bunker di via delle Messi della primavera-estate '84 hanno rappresentato anche la prima occasione di dibattito sulla mancanza di spazi sociali a Carpenedo-Bissuola. Questa costruzione del costo di 12 miliardi viene imposta alla popolazione di un quartiere in cui mancano case, spazi e servizi sociali, aree verdi, adeguati, alle esigenze di 50.000 abitanti.

È il Comitato Controinformazione Carpenedo, una struttura di base costituitasi nel quartiere durante il ciclo di lotte dell'inverno '83-84 per il ritiro delle truppe italiane del Libano, a promuovere momenti di controinformazione e di dibattito, delegazioni di massa al C.d.Q. (che approverà la costruzione dell'aula bunker, definendola "fattore di prestigio" per il quartiere) fino alla manifestazione del 14/7/84 di fronte all'aula bunker. Sulla scia di questa esperienza a partire dall'autunno successivo si è sviluppata l'iniziativa per un Centro Sociale, per uno spazio libero e autogestito autonomamente al di fuori della logica e del sistema dei partiti.

Si comincia a pensare a Villa Franchin come possibile sede perché è stata acquisita dal comune e da molto tempo è chiusa per lavori di ristrutturazione, per la sua posizione centrale nel quartiere di Carpenedo, perché è circondata da un parco di notevole estensione.

Villa Franchin deve diventare il primo spazio pubblico all'interno della città sottratto alla gestione burocratica, al clientelismo e alle lotizzazioni, ai clichés culturali imposti dall'amministrazione pubblica e dai partiti. Il parco della Villa deve essere riaperto e restituito al quartiere perché è un'area verde di fondamentale importanza in una città come Mestre.

Il contatto diretto con i giovani e gli abitanti del quartiere e un concerto di gruppi musicali locali sono i veicoli per la socializzazione di questa proposta.

A febbraio si arriva alla prima assemblea pubblica e la partecipazione di decine di giovani determina la costituzione del Comitato di Lotta per un Centro Sociale a Villa Franchin a cui danno la propria adesione gruppi musicali e teatrali, associazioni e gruppi di giovani a cui interessa la gestione diretta di Villa Franchin, sottratta al controllo e alla programmazione culturale imposti dal C.d.Q. sulla struttura del Centro Civico del quartiere.

Il Comitato di Lotta è costituito da studenti medi e universitari, da giovani in maggioranza disoccupati o sottooccupati che vogliono essere protagonisti della propria vita. L'autogestione è il rifiuto dei partiti, della delega, di ogni forma di istituzionalizzazione: fin da subito questo è chiaramente deciso e sottolineato da tutti, sarà la discriminante comune a tutte le iniziative future, sarà uno dei principali terreni di scontro con i rappresentanti del C.d.Q.

Si rifiutano i normali criteri di privatizzazione e spartizione clientelare dei locali che soddisfano solamente le esigenze di alcuni gruppi e associazioni legati ai partiti. Si definiscono interessi culturali molteplici che vengono negati dall'imposizione della mercificazione della cultura, del divertimento e del tempo libero come fonte di profitto, del ruolo di spettatori di attività programmate da altri e che non lasciano spazio a forme diverse e autogestite di aggregazione e di espressione.

Altre tematiche si inseriscono via via tra i contenuti dell'iniziativa come il problema delle tossicodipendenze e dell'emarginazione giovanile; le iniziative contro le operazioni di polizia come "soluzione del problema droga" e contro la militarizzazione del quartiere in occasione dell'apertura del processo dell'aula bunker; la questione del reddito, proponendo che l'apertura e la manutenzione delle aree verdi e degli spazi pubblici vengano affidate ai giovani disoccupati, con il riconoscimento del valore sociale di queste attività e la regolare assunzione da parte del Comune; il problema della qualità della vita in relazione al verde e alla salvaguardia dell'ambiente, negati dallo sviluppo urbanistico selvaggio di Mestre e dall'inquinamento prodotto dall'area industriale di Porto Marghera.

A Marzo la ristrutturazione è terminata: si richiede al C.d.Q. l'immediata apertura del parco e della villa e il riconoscimento delle precise esigenze manifestate per l'utilizzo di questo spazio come centro sociale autogestito.

Il moltiplicarsi delle iniziative e l'importanza che la questione va assumendo costringono il C.d.Q. a prendere delle decisioni. Ma nessuno dei partiti, di fatto, vuole il confronto con la gente su questo argomento, né tantomeno con i giovani del comitato di lotta.

PCI e PSI (maggioranza di governo in quartiere ed in città fino al 12/5) propongono degli incontri nel tentativo di appianare i contrasti. Ma le differenze sono troppo marcate e la determinazione dei giovani non ammette mediazioni. Perciò i partiti tagliano corto con la discussione e all'unanimità votano una delibera in cui si impegnano a garantire l'uso sociale di Villa Franchin ed individuano uno strumento tecnico per il suo utilizzo: il Comitato di Partecipazione. Di questa struttura non vengono chiarite la composizione ed i compiti, ma viene invece sottolineato il suo carattere puramente consultivo che si pone perciò chiaramente in contrapposizione alla proposta di Comitato di Gestione e di centro sociale sostenuta in mesi di iniziative.

È il PCI a farsi promotore di questa proposta, rinnegando quanto pubblicamente aveva precedentemente sostenuto circa possibili forme di autogestione e dimostrando così quanto tali affermazioni fossero strumentali al tentativo di recuperare consensi tra i giovani del quartiere. Da qui all'attacco frontale nei confronti del Comitato Controinformazione il passo sarà breve. L'amministrazione di sinistra non può smentire la realtà di una politica degli spazi dove ciò che manca è proprio il risultato concreto: Villa Franchin e il suo parco restano sempre chiusi fuorché per una festa dell'Unità e per iniziative organizzate da società sportive legate al PCI ed al PSI.

Viene decisa l'occupazione del Parco per sabato 15/6. Dal primo pomeriggio fino a tarda sera si organizzano varie iniziative (mostre, volantini, giochi, musica) con la partecipazione di più di un centinaio di giovani ed il coinvolgimento di decine di persone fino al concerto improvvisato in serata nel padiglione Caccia.

A tarda sera la polizia interverrà per allontanare i giovani presenti. Il significato di questa giornata sta nell'aver di-

mostrato ed imposto l'agibilità del parco (anche per tutta la giornata di domenica); un'iniziativa che ha raccolto il consenso degli abitanti del quartiere ed ha posto fine alla lunga e pretestuosa serie di divieti da parte del C.d.Q., conquistando il diritto all'utilizzo del parco da parte della gente. Ma il lunedì successivo la giunta comunale dimissionaria installa al primo piano della Villa l'Ufficio Espropri, con una decisione presa concordemente dall'ex-assessore al Patrimonio Artale (PCI) e dall'ex-assessore ai lavori pubblici Laroni (PSI) attuale sindaco di Venezia. È la premessa per la trasformazione della villa in sede amministrativa.

Il C.d.Q. indice un'assemblea pubblica in cui i vari consiglieri di dicono "indignati" per la prevaricazione da parte del Comune nei loro confronti. Durante l'assemblea feroci critiche vengono indirizzate dai giovani presenti in massa verso gli ammutoliti rappresentanti del C.d.Q., responsabili di aver spianato la strada, con i continui rinvii della riapertura della villa, alla risposta data dal Comune contro le lotte per il centro sociale autogestito.

Il PCI cerca di salvare la propria credibilità e quella della giunta di sinistra dichiarando che Villa Franchin può considerarsi aperta e indicando la prima riunione di quel Comitato di partecipazione che, da marzo, è ancora una struttura fantasma.

Il C.d.L. rilancia la mobilitazione per sabato 22/7 proponendo una nuova giornata di festa e di lotta. Per quella data da mesi era stato richiesto l'utilizzo del parco, ma il C.d.Q. non aveva dato nessuna risposta: c'è la determinazione a ripetere l'occupazione del sabato precedente, con in più la consapevolezza che è importante mobilitarsi subito contro l'eventualità che l'amministrazione pubblica approfitti dell'estate per riempire Villa Franchin di uffici.

Il C.d.Q. è costretto a concedere in extremis l'utilizzo del parco ed anche del piano terra della villa. La festa di sabato 22 è un successo, è l'ulteriore dimostrazione da parte dei giovani che l'autogestione è una realtà possibile: vengono allestiti i vari locali con mostre, video, musica, cibo e bibite dal pomeriggio fino a sera.

Alcuni consiglieri del PCI intervengono: assicurano che l'assessore Artale si è pentito e si impegna a trasferire l'ufficio Espropri ad altra sede entro il 1° luglio.

Nel giro di 10 giorni si ha l'ennesima dimostrazione di quanto poco conto si possa fare nelle promesse dei partiti: parco e villa saranno accessibili solo durante l'orario di apertura dell'Ufficio Espropri per tutta l'estate, visto che non ci sarà nessun trasferimento!

La "scusa ufficiale" è la mancanza di personale, un'offesa alle decine di migliaia di disoccupati: il Comitato di lotta propone l'assunzione di personale tra i giovani disoccupati da parte del comune (e non certo un servizio di CIVIS, come proposto da alcuni partiti!) per garantire questo servizio sociale alla popolazione.

Alcuni cittadini benpensanti di Carpenedo lanciano un'iniziativa per difendere la propria tranquillità (leggi: proprietà privata); raccolgono adesioni ad una pe-

tizione in cui si richiede la permanenza degli uffici comunali a Villa Franchin e adeguati controlli per impedire che diventi "ritrovo abituale di sbandati e drogati".

Il C.d.L. ha una sola risposta: con simile gentaglia non si discute!

A settembre la nuova giunta comunale (PSI, DC, PSDI, PLI) decide di insediare a Villa Franchin il comando di Polizia Urbana: la villa viene così completamente requisita dal Comune come sede amministrativa.

Il PCI, che si trova all'opposizione, cerca di darsi una nuova identità con un volantino di protesta e chiamando a raccolta i soliti galoppini della FGCI che, per per la prima volta dopo un anno intero di lotte a Villa Franchin, "si accorgono" che a Mestre esiste il problema degli spazi sociali.

Il PCI innesca una provocatoria polemica contro alcune scritte apparse sui muri della villa (definendole funzionali ai giochi della nuova maggioranza comunale) seguito a ruota da FGCI, stampa, DP, verdi e PSI. Il problema è innanzitutto "isolare i vandali autori delle scritte".

La seduta del C.d.Q. del 25/9, a cui partecipa circa una sessantina di giovani che contestano e fischiano i consiglieri e rappresentano la maggioranza del pubblico, è la rituale presa in giro. Il C.d.Q. accetta le condizioni proposte dalla giunta comunale: l'Ufficio Espropri viene trasferito a Villa Ceresa, un altro fondamentale spazio sociale della città; per i vigili urbani e l'apertura del parco e della villa bisogna aspettare un altro mese per ottenere una risposta!

Vista l'inutilità di rapportarsi agli ambienti istituzionali per venerdì 27/9 viene decisa l'occupazione della villa contro la sua trasformazione in sede amministrativa, contro la proposta di "gestione" sostenuta dal C.d.Q. attraverso il comitato di Partecipazione, tanto poco rappresentativo quanto — soprattutto — privo di qualsiasi potere decisionale, per imporre l'uso sociale e l'autogestione della villa.

Viene indetto lo sciopero di alcuni istituti medi e circa un centinaio di studenti confluisce in mattinata all'assemblea indetta a Villa Franchin.

Dopo momenti di scontro con i vigili urbani ed alcuni dipendenti dell'Ufficio Espropri, in un incontro con il presidente socialista del quartiere viene strappata l'apertura della villa fino alle 19. Per tutta la giornata è continua la presenza di giovani e abitanti del quartiere che solidarizzano con l'occupazione.

Il limite delle 19 non è accettato, la determinazione nel protrarre fino a tarda sera l'occupazione è interrotta solo dalle ripetute minacce di cariche da parte di uno spropositato schieramento di polizia e carabinieri.

La strumentale presenza di alcuni rappresentanti del PCI e della FGCI è smascherata nel momento in cui l'occupazione si protraeva oltre i limiti che il C.d.Q. era stato costretto ad accettare: questi personaggi si defilavano in maniera vergognosa.

Anche il Consiglio Comunale del giorno successivo non segna alcun passo avanti. La mobilitazione continua per l'estensione della lotta all'intera città: infatti numerosi sono gli stabili di proprietà del comune che potrebbero divenire sede di centri e servizi sociali.

Per un centro sociale autogestito

Intervista ad un compagno "verde" del movimento di Amburgo rilasciata a Radio Sherwood

Iniziamo questa chiaccherata sulla Germania alla luce degli ultimi episodi avvenuti in diverse città del paese dopo la morte di Gunter SARE, gli scontri a Francoforte, Amburgo, Berlino, che hanno riproposto l'attenzione del movimento. Tenteremo di capire meglio la realtà del movimento tedesco che spesso è stato identificato con i verdi in maniera a volte scorretta. Useremo come riferimento anche l'intervista uscita sul Manifesto del 9/10/1985 dal titolo "Autonomen", che tratteggia una realtà diversa da quella che abitualmente ci viene descritta. Cercheremo infine di comprendere le forme di organizzazione del movimento.

Iniziamo con le domande.

D - Chi sei?

R - Io sono del movimento di Amburgo, sono entrato nel partito verde alcuni anni fa quando è stato fondato come partito, provenivo dai circoli antinucleari che si erano formati all'interno delle scuole superiori, dell'Università ed è un percorso che ho condiviso con molti altri comunisti che dal movimento antinucleare sono passati al partito verde.

D - Dunque erano sorti dei comitati antinucleari in maniera spontanea su cui poi si è calata l'ipotesi verde?

R - All'inizio sul problema ecologico sono nati come organizzazione i cosiddetti "Burgherinitiativen" (Comitati di Quartiere) contro il nucleare o contro forme di inquinamento ambientale. Poi una città dopo l'altra, una regione dopo l'altra sono state coinvolte dalla proposta di presentarsi alle elezioni locali; erano forme molto improvvisate, diciamo tentativi di conquistare sedi elettorali come un palco per i propri bisogni per fare la propria propaganda. Il partito verde è nato così da queste campagne elettorali a livello regionale.

D - I verdi e il partito verde sono due cose diverse?

R - In Germania quando si dice verde si intende uno che è del partito, cioè un non violento, un pacifista.

D - Ma cos'è rimasto ora dell'esperienza del partito verde, del modo com'era nato?

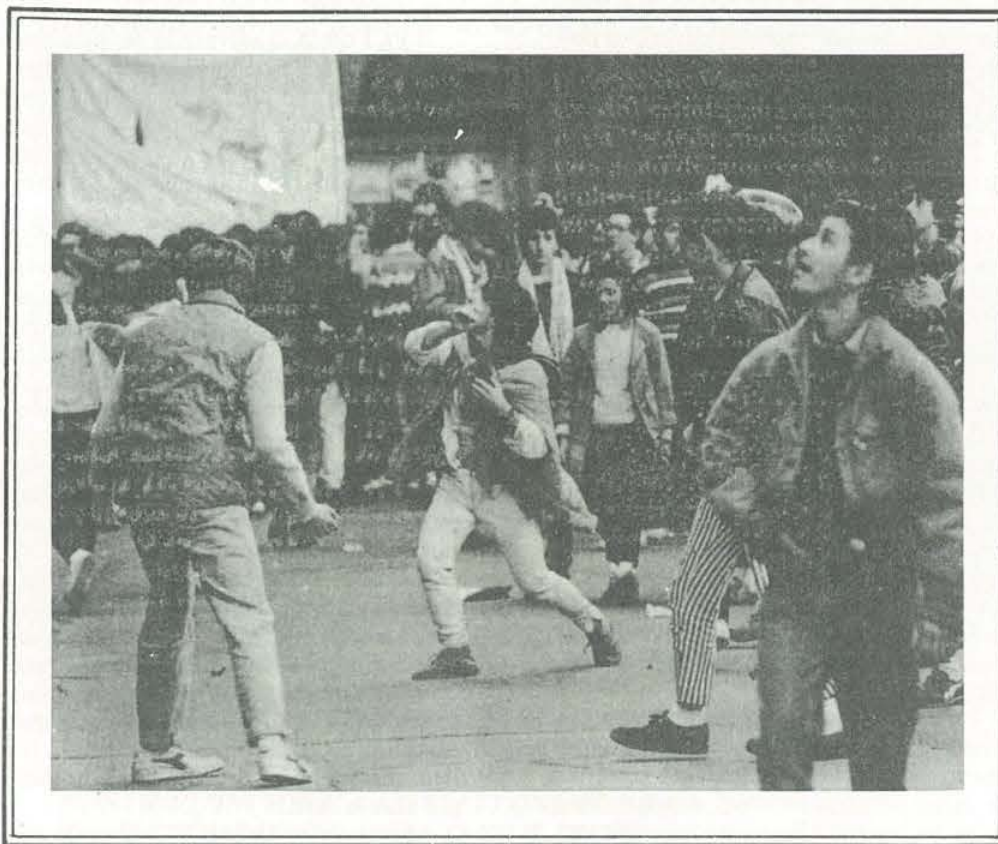
R - Bisogna dire che con la strutturazione come partito nazionale, molte forze sono state sottratte all'iniziativa di base; molti militanti che erano disposti e capaci di convincere la gente a fare azioni dirette sono stati sottratti a questo lavoro di base per costruire un'organizzazione, che allora si definiva ancora alternativa, del tutto nuova, che ora vediamo ha utilizzato la sua forza solo per mettere in piedi un altro partito di tipo tradizionale.

D - In che maniera si è modificato l'atteggiamento del partito verde, nell'intervista del Manifesto ad esempio si dice: "I verdi hanno approvato gli stanziamenti per nuove carceri e per i fondi che sono serviti ad acquistare gli idranti che hanno ucciso Gunter Sare"?

R - All'inizio di questi movimenti, come quello antinucleare, cioè i movimenti di base, le iniziative sono state di massa, nel senso che si facevano le manifestazioni con una grandissima partecipazione nei luoghi dove sorgevano gli impianti di morte e di distruzione. I protagonisti di queste azioni sono gli stessi che hanno dato vita alle campagne elettorali, quindi non si poteva fare distinzione tra rappresentanti parlamentari e mili-

tanti. Adesso siamo in una situazione in cui le azioni che vengono svolte come ad esempio una manifestazione alla fine di questo mese contro un impianto nucleare vicino a Monaco sono delle iniziative proposte dal vertice del partito. Sono le stesse iniziative che si prendevano quattro, cinque anni fa, ma allora erano in una forma che unificava le forze antagoniste, ora non più. La stessa contro parte si è modificata nel senso che azioni che cinque anni fa creavano contraddizioni adesso non pagano più. Per spiegarci meglio posso dire che una manifestazione non violenta nel bosco attorno a Monaco non è una cosa che crea problemi a chi vuole costruire questo impianto ne riesce ad allargare il movimento.

D - Ci sono dentro il movimento altre aggregazioni oltre ai verdi?



R - Esistono, ma bisogna essere cauti nel definirle organizzazioni come afferma- no gli stessi intervistati dal Manifesto. Bisogna dire che è un'area fluttuante di iniziative locali che esistono nelle grandi città della Germania. Inoltre non è che siano collegate tra di loro come un'organizzazione centralizzata.

D - E la composizione sociale del movimento? Distingueresti tra la base di consenso dei verdi e i non verdi e poi vediamo le forme di organizzazione.

R - Per partire di nuovo dai verdi c'è da dire che in parte sono composti da gente che ha fatto il 68, che allora faceva parte delle organizzazioni studentesche e che in un certo senso hanno fatto carriera in questo partitino nuovo. Poi come base il partito verde ha tentato di aprirsi verso circoli borghesi che erano sensibilizzati ai problemi ecopacifisti e fin dall'inizio bisogna ammettere che il partito non ha mai proposto le temati-

che antinucleari nei termini di una teoria di classe, ma li ha posti in termini di area di opinione progressista. L'effetto di questo atteggiamento è stato che i verdi hanno creato una certa base nei giovani professionisti, avvocati, insegnanti, poi questo è un problema che gli si è rovesciato contro perché il partito si è adattato a queste forze borghesi invece di orientarli in una prospettiva comunista.

D - Questo vale per i verdi e per gli altri?

R - Per le altre componenti bisogna dire che i circoli punk e gli autonomi a livello delle grandi città hanno una base completamente diversa fatta di settori del proletariato e del sottoproletariato che lottano non certo per la "morte dell'albero accanto a casa" ma per i bisogni più materiali come la disoccupazione giovanile e il reddito.

un'assemblea permanente dei gruppi autonomi antinucleari, infatti non si può dire che esistano punti di aggregazione particolare, quello che manca è un collegamento generale e reale, nel senso di avere strumenti e strutture di discussione in cui si possono scambiare teorie ed esperienze.

D - Il movimento è nato sulla tematica nucleare ed ecologica ed ha attraversato la tematica antimilitarista, questi sono ancora obiettivi su cui il movimento si ritrova o esistono altri obiettivi, per esempio il reddito, la riduzione della giornata lavorativa?

R - Bisogna specificare che è difficile parlare di movimento antagonista in Germania su questi temi. Si può dire che a Berlino, Amburgo, Francoforte, queste tematiche legate al reddito e al lavoro, sono state aggredite anche da gruppi verdi. In queste grandi città il partito verde ha al suo interno gruppi di comunisti che hanno spezzato la tendenza a parlare solo di ecologia e pacifismo ed hanno tentato di contrastare il poter socialdemocratico e democristiano che blatera di avere un buon rapporto con la classe operaia ma che pratica una politica fortemente antiproletaria.

D - Sull'uso della forza, sulla violenza, a partire dai fatti successi in questa settimana come ci si confronta in Germania?

R - L'unificazione di azioni di taglia varia, modalità di lotta diverse sono un aspetto nuovo di questo movimento sviluppatosi dopo la morte di Gunter Sare. Penso che questo fatto abbia creato una grande opportunità: si è imparato dire "ciascuno operi con i propri mezzi, ma abbiamo un fine comune", cosa che era andata persa negli anni passati in cui c'era una preponderanza della logica parapolitica dei verdi. Ora con la morte di Sare si è evidenziato il progressivo allontanamento dei verdi da qualsiasi forza che non sia non violenta e il formarsi di altre aggregazioni, per le quali la morte di Sare è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso.

D - I disordini a Francoforte e nelle altre città tedesche sono stati spontanei, chi ne è stato fautore?

R - Sono un insieme di soggetti come i PUNK, gente del 68, gli autonomi delle iniziative di quartiere e anche gruppi organizzati tipo cellule rivoluzionarie, che in termini numerici quest'ultimi contano molto poco.

D - Chi sono questi autonomi tedeschi, sono paragonabili all'autonomia operaia italiana?

R - Un carattere importante dell'autonomia italiana mi sembra quello di avere un'internità anche nel mondo del lavoro, una presa di posizione nei confronti di temi sindacali ecc., questo non si può affermare per la Germania. Lì quelli che si definiscono autonomi lo sono rispetto ai soliti gruppi di sinistra insomma si definiscono autonomi dalle liti ideologiche che non portano a niente, autonomi dal giro delle frazioni antagoniste che non hanno mai trovato unità.

D - Ma questi gruppi autonomi sono stati interni al movimento per la pace?

R - Loro sono stati all'interno nel senso che si occupavano delle stesse tematiche ma non basandosi solamente sulla pratica non violenta. Però i compagni autonomi tedeschi raramente sono riusciti

GERMANIA

D - Dicevi che fuori dai verdi non esistono organizzazioni ma gruppi scollegati tra loro. È uno scollegamento reale o trovano comunque forme di lavoro comune?

R - Dopo aver digerito l'evoluzione del movimento verde si è creata una certa solidarietà tra gli elementi e i gruppi che non avevano partecipato alla deriva parlamentare di questo movimento. Il problema per i gruppi antiistituzionali al momento mi sembra essere il fatto che non c'è un punto di riferimento in cui

si possono avere degli scambi di analisi, teorici e poi anche la mancanza di una struttura in cui poter unificare le esperienze che i singoli gruppi fanno nei propri settori.

D - Non esistono forme assembleari fra gruppi di città diverse, forme di coordinamento?

R - Esistono nei grandi centri per esempio ad Amburgo, già da anni esiste

a fare una critica costruttiva, un'analisi della situazione sociale, un discorso con le altre forze antagoniste. Tutto sommato un movimento quello autonomo che è rimasto troppo tempo senza parole d'ordine.

D - Questi gruppi autonomi oltre al discorso antinucleare, antimilitarista si sono occupati di altro?

R - Ad Amburgo si sono mobilitati sulla lotta antinucleare ma anche sul problema casa, hanno fatto occupazioni di case e le hanno gestite con successo grazie ad una maggiore militanza ed a una tradizione organizzativa locale.

D - Passiamo ora al problema della solidarietà con i detenuti. Nei periodi in cui ci sono stati gli scioperi della fame in carcere c'è stato un forte dibattito tra i verdi, ci puoi spiegare?

R - La solidarietà con i detenuti negli anni '70 era generalizzata tra le forze di sinistra. La RAF ha sempre avuto una strategia volta a coinvolgere le altre forze nel discorso sulle condizioni carcerarie e la tortura, però poi non ha accettato limiti. Ogni volta che c'erano riunioni, manifestazioni con compagni della area della RAF veniva sempre richiesta una solidarietà attiva nei confronti delle loro azioni. Così una serie di forze che potevano essere interessate al discorso sul carcere ma che non erano d'accordo con la politica della RAF si sono allontanate.

D - Parliamo ora delle strutture del movimento, dei centri sociali, del circuito alternativo. Cosa rappresenta in Germania, un ghetto o una proposta antagonista? Esiste un'economia alternativa?

R - Un dato è emerso da quelle cooperative agricole o di vario tipo che sono sorte in Germania, cioè che ben presto non si parlava di solidarietà di classe ma in gran parte si arrivava a rinunciare alle teorie che si avevano alle spalle, arrivando a diventare degli imprenditori. Facciamo un esempio: i poliambulatori autogestiti, cioè strutture gestite da medici, neolaureati e infermieri, a cui ci si poteva rivolgere senza quei problemi che si hanno con il medico normale per la prescrizione di giorni di riposo dal lavoro o cure alternative hanno ben presto, per mantenersi in vita, cominciato a fare medicina in maniera normale, anche loro insomma sono rientrati nella logica della fabbrica di riparazione della manodopera.

D - Ma non ci sono stati esempi positivi in cui si sono mantenuti criteri di classe e se sì che peso hanno queste esperienze nell'area di movimento?

R - Alcuni sì e penso ai centri sociali gestiti da cooperative, questi hanno un peso importante nel movimento. Sono delle basi da cui si possono sviluppare delle nuove iniziative di lotta, sono sempre stati dei punti di aggregazione per chi ha interessi politici e da questi punti di socializzazione si sono sviluppate occasioni di dibattito e per mantenere un collegamento fra i compagni. Sono sempre stati anche un filo rosso per la continuità della lotta nelle varie fasi.

D - Questi spazi che hanno rappresentato un livello di coesione all'interno del movimento sono diffusi?

R - Dipende dalle regioni, naturalmente sono più diffuse nel nord, che tradizionalmente è una zona più avanzata politicamente. In particolare il discorso vale per le grandi città in cui si può parlare di una cultura antagonista sotterranea che così si è mantenuta e allargata.

D - Il fatto, che esistano esperienze cooperative che hanno mantenuto una continuità e che sono stati punti attorno a cui i compagni hanno continuato a lavorare, da che cosa è stato reso possibile?

R - In parte dall'illusione della possibilità di un'economia alternativa e in parte dal fatto che fino a tre, quattro anni fa erano molti i fondi statali di cui le cooperative potevano usufruire, perché nell'insieme l'economia capitalista andava meglio e c'erano spazi di mercato liberi anche per queste cooperative. Ora invece la crisi economica ha ristretto questi spazi e tutto si fa più difficile.

D - Sarà sempre più difficile andare avanti?

R - Naturalmente sì, quando il mondo capitalista prospera anche i fondi per esperienze alternative sono maggiori. In Germania la strategia dello stato è sempre stata quella di dare le briciole per mantenere la calma nella società.

D - Nel valutare queste cooperative si può parlare di ghetto, di difficoltà di queste forme a riprodursi?

R - Bisogna dire che la concezione di un'economia alternativa anche nel senso positivo di un distacco dall'economia capitalistica, in parte è da vedere come una concezione di ghetto cioè di ritirarsi nei propri spazi fuori dal grande circuito. Per me le cooperative che sono nate negli anni passati sono stati dei punti di aggregazione, non nel senso che le nuove generazioni, i PUNK siano stati interni a queste esperienze ma, nel senso che c'è stato un uso di questi spazi come punti di politicizzazione sui propri problemi e non tanto quindi come risoluzione del problema del reddito.

D - Quali sono i riferimenti teorici del movimento tedesco?

R - Per i verdi è un po' difficile rispondere perché quelli che mettono sul piedistallo come idoli affondano il giorno dopo. È il caso di Rudolf Baro, un comunista dissidente venuto due anni fa dalla Germania dell'Est, nella RFT, che è entrato nel partito verde diventandone un leader, uno che dava la linea al nuovo movimento. Oggi R. Baro ritiene che il problema più importante dal punto di vista politico sia la protezione degli animali. Per quanto riguarda le altre componenti la situazione è molto diversificata; negli anni 70 c'erano molte frazioni comuniste, ma ciascun gruppetto lavorava per un proprio progettino, dunque ci sono molti tipi di riferimenti teorico culturali. Questo spiega l'ostilità verso un qualsiasi tipo di ideologia generale tra i compagni che si definiscono autonomi.

D - I verdi riescono ad avere influenza nel Parlamento, nella decisionalità politica del sistema tedesco?

R - Il problema dei deputati verdi è di aver scambiato il lavoro che dovevano fare a livello parlamentare con una tesi di laurea sulle proposte del governo. Sono state poche le occasioni in cui hanno usato il Parlamento come palco per azioni spettacolari che carpiranno l'attenzione popolare e che arrivassero sulla stampa. Nel 68 molti hanno detto facciamo la marcia attraverso le istituzioni, cambiando un po' alla volta le cose e si è visto che questi sono finiti nella socialdemocrazia e che ora rappresentano la nuova classe dei tecnocrati che riescono a tenere la pace sociale. In pochi si aspettavano che per i verdi si ripetesse la stessa storia ed invece come riportano i fatti degli ultimi due anni bisogna proprio dire che questa è la direzione in cui stanno andando. I verdi hanno giocato molto sul fatto di dire siamo un movimento nuovo è il discorso per cui molti compagni all'inizio vi hanno aderito convinti di poter sfruttare anche il livello parlamentare come una gran cassa per fare casino per proporre delle cose contro. Questo non si è dato anzi è avvenuto un adattamento all'opinionismo progressista della borghesia.

Francoforte

RAPPORTO TRA DISORDINE E STATO DI EMERGENZA

Gli avvenimenti degli ultimi giorni accaduti a Francoforte sono ridotti a puro e semplice caos, a disordine, e così presentati all'opinione pubblica. Funzionari statali, mezzi di comunicazione di massa borghesi e polizia vedono questa contrapposizione violenta soltanto sotto l'aspetto della violazione dei diritti civili. La morte di Gunter SARE scompare dietro i vetri rotti del quartiere della stazione. Concordando con Michael Will (die-Tagezeitung-giornale tipo Manifesto), siamo anche noi dell'opinione che Sare non è morto per qualcosa indefinito ma a causa di un meccanismo perverso.

Ricostruire i fatti che hanno portato alla sua morte vuol dare un nome alla situazione che ha portato appunto alla sua morte. Il retroscena diretto è stato un brutale attacco contro una riunione antifascista condotto dalla polizia che ha cercato di vietare la riunione dei militanti di sinistra che voleva ostacolare l'assemblea del partito fascista tedesco (NPD) che avrebbe dovuto aver luogo nella casa Gallus (in questa sala ebbero luogo i processi di Auschwitz negli anni '60). Rispetto a questo Wallman (Sindaco di Francoforte) ha cercato di giustificarsi adducendo il pretesto che dal punto di vista giuridico e formale non c'era la possibilità di vietare la riunione del NPD e che di conseguenza il diritto del NPD di riunirsi doveva essere fatto rispettare con tutti i mezzi a disposizione dello stato di diritto.

La nostra valutazione politica è che bisogna bloccare con tutti i mezzi il riemergere di tendenze fasciste in Germania. C'è in Germania un antifascismo fondato storicamente e politicamente, che non può e non deve far derivare la sua legittimazione da motivazioni legali! La legalità borghese cansisce la disuguaglianza!

La permanente richiesta di conciliazione di Weizäcker, CDU/CSU, FDP (Democristiani Liberali), e Socialdemocratici, colloca sullo stesso piano vittime ed aguzzini. Contemporaneamente i rappresentanti di questo Stato si inchinano di fronte alle tombe degli assassini nazisti e di fronte a quelle delle vittime dei campi di concentramento (vedi

visita di Regan). Per noi non si tratta di identificare o porre sullo stesso piano il fascismo con la democrazia borghese, bensì del fatto che un così formale concetto di democrazia non va al di là dello scopo di mantenere l'ordine pubblico impedendo con la violenza l'affermazione di un concetto radicale di democrazia. La richiesta di chiarimenti per la morte di un uomo, espressa nelle varie dimostrazioni, viene soppressa con tutti i mezzi possibili a disposizione adducendo il pericolo di possibili danni materiali. Wallman emana un divieto di manifestazione per tutta la città e dichiara lo stato d'emergenza. Lo stesso apparato poliziesco che causò la morte di Gunter SARE viene adoperato per la soppressione del movimento che ne chiede una spiegazione senza riserve. Così anche i Ministri degli Interni Socialdemocratici non dimostrano l'esigenza di trarre conseguenze politiche dall'uccisione di Gunter SARE, bensì di mantenere l'ordine interno; di sostenere il lavoro svolto dalla polizia.

Le disposizioni amministrative dei funzionari statali si dimostrano completamente insufficienti a vincolare la brutalità dei poliziotti. La stampa parla del cosiddetto potenziale di violenza che si è accumulata nelle grandi città tedesche e che dovrebbe essere messa per anni dietro le sbarre. Stampa, partiti politici e polizia, con queste argomentazioni perseguono un obiettivo, vale a dire usano e strumentalizzano le cause e i retroscena della morte di un uomo in un contesto di lotta sociale per l'affermazione di interessi politici di parte statale. Si profila la logica del capitale, dei rappresentanti della giustizia e della polizia di voler risolvere tutti i conflitti sociali con una "legge e ordine".

Infatti dopo le dimostrazioni a favore del Sudafrica, avvenute a Francoforte, Wallman e la stampa di destra hanno richiesto un modo di condotta molto più duro contro i dimostranti e tutto ciò nel quartiere gallus è stato brutalmente realizzato dalla polizia. Da alcuni anni il partito CDU (DC), l'industria e il capitale finanziario si appellano ad una nuova immagine di questa città, immagine della quale resta affascinata anche una grossa parte della sinistra. La conflittualità che in questa città si manifestò negli anni '60 e '70 in modo a volte rivoluzionario non può venire risolta permanendo questi rapporti sociali. La "campagna di pulizia" non si fa notare solo nel centro della città di Francoforte bensì traspare anche nelle periferie col tentativo continuo di ghettizzare di emarginare le zone conflittuali che esistono nei quartieri dormitorio. Il capitale esige una città, modello, il popolo invece una reidentificazione con la sua storia. Nella nuova immagine di Francoforte non ci può essere spazio per conflitti sociali e politici: miseria materiale e discriminazione sociale delle minoranze scompaiono dietro vuoti concetti urbanistici.

Se la potenziale conflittualità viene fatta emergere le pietre volano contro le vetrine della città apparentemente rassicurata.

Lista Alternativa ASTA/GRÜN-Sinistra Antidogmatica Università

(Traduzione di un volantino diffuso a Francoforte nei giorni successivi alla morte del compagno Gunter Sare).

la morte di Gunter Sare

Sabato 28 settembre ha avuto luogo nella casa Gallus una manifestazione di protesta contro il congresso del NPD (Partito Nazionale Democratico Tedesco). Circa 1000 persone hanno preso parte ad una festa di amicizia tra tedeschi e immigrati davanti alla scuola che si trova nelle vicinanze della casa dove si trovavano riuniti nazisti.

All'arrivo dei nazisti c'è stata una dimostrazione di protesta all'angolo Fankelalle, Hufuagelstrasse. La polizia dopo aver scortato i partecipanti della riunione della NPD fino alla casa Gallus ha iniziato contemporaneamente ad avanzare contro i dimostranti con getti d'acqua e colpi di manganello. La radio della polizia trasmetteva che tutto questo sarebbe avvenuto "senza accettare compromessi". Verso le 21 succede il fatto che dopo la polizia descriverà molto volentieri come "incidente": il trentaseienne Gunter Sare viene buttato a terra all'incrocio da un getto d'acqua. Mentre cerca di alzarsi in piedi parte il secondo getto d'acqua che lo colpisce nuovamente. Anche se tutti i poliziotti, grazie all'illuminazione, hanno visto il dimostrante, gli sparano contro ancora un altro getto d'acqua con l'autopompa che farà cadere a terra Gunter Sare; l'autopompa che era rimasta ferma fino a questo momento incomincia ad avanzare contro il Sare che giaceva a terra, investendolo nella zona toracica.

Due sanitari ed un medico che corrono in aiuto al ferito, vengono bloccati dalla polizia ("cosa vuoi essere medico tu, porco!!"). Sono costretti così a portare Gunter Sare davanti ai fanali di un'auto, per poterlo assistere dato che la polizia non illumina più il posto dell'incidente.

Nonostante venga chiesto con urgenza di chiamare un'autoambulanza dovranno passare altri 10 minuti prima che arrivi un'autoambulanza male attrezzata. Dopo 20 minuti essa giunge a destinazione mentre Gunter Sare muore durante il trasporto in ospedale. In seguito a questo fatto ebbe luogo un corteo fino alla piazza dell'Opera.

Ecco la scena: sulla strada 200 dimostranti vengono "scortati" da centinaia di poliziotti. Molti getti d'acqua del tipo di quelli usati per uccidere Gunter Sare vengono indirizzati lungo tutta la strada sul corteo.

Dal cordone della polizia risuona: "domani tocca a voi".

La polizia comincia ad arrestare dimostranti a gruppi, ci sono zuffe tra dimostranti e poliziotti. Come reazione alla morte di Gunter Sare ci sarà nella notte un attentato incendiario contro la Mercedes.

Il giorno dopo ha luogo alle 18 un'altra manifestazione sulla piazza Pane con una dimostrazione finale davanti alla casa Gallus.

Molti poliziotti sono impiegati sulla piazza del teatro, le prime vetrine vengono rotte. Alla stazione e in piazza Della Repubblica molti dimostranti vengono dispersi dalla polizia o accerchiati e solo una parte di essi potrà così continuare la manifestazione fino alla casa Gallus.

Una parte del corteo — circa 300 persone — viene fatta disperdere (davanti alla stazione) "grazie" all'aiuto di sette getti d'acqua e cordoni di polizia. Dichiarazioni di questo tipo vengono fatte sentire dagli autoparlanti: "la prossima volta vi chiudiamo dentro uno stadio".

Le persone vengono fatte stare in piedi per un'ora e poi arrestate ad una ad una.

I 255 arrestati vengono portati in Questura. Gli arrestati non si demoralizzano, anzi i dimostranti reagiscono a tutto questo, tanto è vero che la polizia reagirà introducendo gas lacrimogeno nelle celle dove sono arrestate le donne.

Mentre tutto questo accade in questura in città si può assistere a una vera e propria scena di caccia all'uomo; verso le 23,30 la polizia scioglie il resto della dimostrazione con le seguenti parole: "signori e signore, abbiamo avuto una serata piacevole, il resto se ne può andare, adesso".

Nelle altre città della RFT ci saranno nella stessa sera altre azioni di protesta.

All'incrocio Frankelallee/Hufuagelstrasse è stata posta da domenica una croce di legno dove gli amici e gli abitanti pongono fiori e corone. Lunedì si sono raccolte all'incrocio circa 1000 persone per formare un corteo funebre lungo il quartiere.

Dopo un breve comizio il corteo inizia la sua marcia ma viene fermato dopo appena 200 metri dalla polizia. La polizia proibisce qualsiasi tipo di corteo anche se trattasi di corteo funebre e lascia passare i partecipanti al corteo soltanto dopo perquisizioni sommarie.

In vari posti della città vengono fermate persone che vogliono andare o che stanno ritornando dalla direzione di Gallus.

Si arriverà alle manganellate e agli arresti.

Per martedì viene organizzata un'altra manifestazione alla quale parteciperanno circa 5000 persone. Wollmann (il sindaco) ha decretato un divieto generale alla manifestazione nella città.

La polizia impedisce tutto questo tramite la massiccia presenza. Ma i partecipanti della manifestazione si raccolgono in gruppi e si dirigono verso Gallus. Così diversi cortei si avviano in direzione del quartiere Gallus e dimostrano la loro reazione di fronte al divieto di manifestare.

Lungo le strade la polizia cercherà di stringere in un cerchio i dimostranti, molti vengono presi a manganellate e arrestati.

Un giudice che ha assistito da estraneo alla scena che gli si presentava davanti vicino alla stazione, ha dichiarato il giorno dopo ad una conferenza stampa che tali scene due giorni prima non le avrebbe considerate possibili ed ha sporto denuncia contro la polizia per i fatti visti. Ci si pone però la domanda circa quale considerazione avrebbe trovato questa affermazione se fosse stata pronunciata da un dimostrante. La polizia è arrivata a picchiare semplici passanti e persone estranee al momento della manifestazione.

Si è arrivati così ad azioni di solidarietà nella città tra passanti e dimostranti.

Wollmann e la polizia hanno voluto evitare "una città in macerie" attraverso il loro divieto a manifestare e la loro provocazione, ma noi conosciamo la verità sulla morte di Gunter Sare e la portiamo addosso, perciò non subiremo le imposizioni.

A migliaia siamo scesi sulle strade e non ci siamo comportati silenziosamente come "loro" avrebbero voluto.

COMITATO DI INCHIESTA PER LA MORTE DI GUNTER SARE

Note:

NPD = Partito nazionalsocialista tedesco
Casa Gallus = la casa dove si svolsero negli anni '60 i processi di Auschwitz
Mercedes = casa costruttrice delle autopompe

FRANCIA

Greenpeace e CGT

Come dovreste ben sapere, l'estate politica francese cominciò con "l'affaire Greenpeace". Si è chiusa con gli operai della Cgt (una CGIL locale con un controllo del Partito Comunista ancora più accentratore, non esistendo l'unità sindacale) impegnati in una serie di azioni dimostrative e violente contro licenziamenti e ristrutturazione, in particolare alla Renault.

Un rientro agitato dalle vacanze che non dà che una pallida idea delle tensioni sociali che serpeggiano un po' ovunque. A Marsiglia, gli abitanti di una Cité (quartiere ad alta percentuale di popolazione immigrata) si sono fronteggiati per un'intera giornata, a suon di molotov e barricate, con la polizia che aveva appena "giustiziato" a freddo un giovane rapinatore (francese) alle porte del quartiere. Nel cuore della vecchia Parigi, la sera di un sabato della fine d'agosto, il quartiere commerciale di Les Halles è sconvolto per due, tre ore dagli scontri che oppongono qualche centinaio di giovani, di colore e non, ad altrettanti CRS (la celere di queste parti). Motivo della zuffa, l'arresto e il pestaggio di un giovane di colore per spaccio di droga. Un episodio abbastanza normale si è trasformato in occasione di sbandamento di ogni tipo di sbandato o di giovane disoccupato che abitualmente si ritrova nei paraggi sul comun denominatore di "faire chier les flics" (tradotto letteralmente: far cagare i poliziotti).

Come vi dicevamo il clima si fa elettrico.

Nell'affare Greenpeace abbiamo a che fare con la politica nucleare dello Stato Francese, con le sue propaggine ne imperiali nel Pacifico del Sud.

Nelle azioni di comando della CGT possiamo, invece, individuare il Partito Comunista Francese alla ricerca di una nuova credibilità. Quindi si lascia spazio e si organizzano tutte le iniziative più tradizionali della resistenza operaia contro la ristrutturazione, i licenziamenti e le misure economiche del governo socialista.

Gli ultimi due episodi sono in linea diretta con una delle variabili più imprevedibili e più laceranti dello scontro sociale in Francia negli ultimi anni, cioè la questione degli immigrati e del razzismo.

Il potenziale di violenza e la quota delle contraddizioni latenti a questo livello non fanno che dimostrarsi crescenti nonostante le mediazioni ricercate, su questo terreno, dal potere socialista.

Cohabitation

Ma le grandi manovre pre-elettorali restano l'asse fondamentale cui tutti gli sguardi sono rivolti.

Tutti sanno e, sondaggio dopo sondaggio, la tendenza non fa che confermarsi, che le legislative ratificheranno sul piano elettorale la disintegrazione sociale e politica della "gauche". Sia sul piano delle sue alleanze interne che su quello della sua base sociale tradizionale. La Sinistra unita non esiste più! Pcf e Ps si scontrano in piazza e violentemente. Anche se per interposta persona, i militanti della CGT e i CRS agli ordini del governo Fabius, giocano le parti di un'alleanza politica e di governo trasformata in battaglia campale da quando il PCF, dopo tre anni di partecipazione al governo (periodo nel quale i comunisti hanno completamente avallato la politica di rigore dell'Esecutivo, si pensi in

particolare all'esempio della Ristrutturazione in Lorena) ha visto deteriorarsi oltre i limiti di guardia la sua quota di consenso. Trovatosi, in occasione delle elezioni europee, quasi allo stesso livello elettorale dei fascisti di Le Pen, G. Marchais cerca oggi disperatamente di rimontare la china utilizzando strumentalmente rabbia e resistenza operaie.

Intanto, nell'opposizione di Destra, si affilano i coltelli e già si discute della futura spartizione degli incarichi nell'esecutivo finalmente riconquistato.

Ma le cose non sono poi così lineari e semplici come potrebbe sembrare. Non proprio tutti i giochi sono fatti e non tutte le regole del gioco sono definite rigidamente. Il futuro ci riserva di vederne di ancora più belle, se mai lo si pensava possibile, quanto alle "performance" e alle derive della socialdemocrazia francese.

Vediamo perché: è vero che la sconfitta elettorale della Gauche è poco meno che un dato di fatto, ma è altrettanto vero che la questione reale su cui si giocano queste legislative non è tanto o solo la "rentree" dei gollisti e compagnia al Governo, ma piuttosto una situazione istituzionale che va sotto il nome di "COABITAZIONE". Per chi non se ne ricordasse, vale la pena ricordare che le "legislative" precedono di due anni le "presidenziali" che avranno luogo solamente nell'88.

Almeno in un primo tempo lo scenario potrebbe essere, appunto, quello della coabitazione dell'attuale presidenza della Repubblica (eletta dalla Gauche) con un governo eletto dalla futura nuova maggioranza di destra all'Assemblée Nationale (Camera dei Deputati).

Il tutto in un quadro costituzionale che assegna un ruolo decisivo e preponderante alla figura del Presidente della Repubblica.

La salute elettorale della destra non sostituisce le sue divisioni interne (sono almeno tre o quattro i poli politici che costituiscono l'attuale opposizione: l'RPR di Chirac, l'UDF di Giscard, i radicali di Leotard e gli uomini di Barre che sono sparsi un po' dappertutto). La questione stessa dell'estrema destra apertamente razzista è densa di problemi. L'elettorato di Le Pen è lo stesso dei gollisti e dei giscardiani. Le tematiche xenofobe e securitarie sono, al di là dei toni le medesime.

I rapporti parlamentari, nel caso che la "Destra costituzionale" non abbia la maggioranza assoluta, con i fascisti rischiano di compromettere profondamente i suoi equilibri interni. Per contro seppur minoritario, il PS ha buone probabilità di uscire dal prossimo confronto elettorale come il 1° partito in ordine d'importanza (ricordiamoci della modificazione della legge elettorale che favorisce le formazioni medie, come il PS appunto) e per di più di uscirne enormemente solidificato in quanto apparato, in quanto Partito vero e proprio (dovete sapere che il Ps francese come tale esiste solamente dal 1972).

Concludendo su questo piano dei grandi giochi istituzionali, l'enjeu (la posta) delle legislative è la Coabitazione.

Una possibilità che Mitterand e banda hanno ben cominciato ad organizzare e pianificare, spostando sempre più "a destra" l'asse politico dell'esecutivo, (svolta che è stata ben appesantita con il governo del tecnocrate L. Fabius), puntando a fare una politica economica a chiari colori neo-liberisti, ad assumere in proprio il discorso securitario sull'ordine pubblico (vedi la Riforma

Cronache e riflessioni sulla congiuntura politica francese



della Polizia organizzata dal Ministro dell'Interno Alain Joxe) e, ancor di più, accentuando il carattere Gaullista, nucleare, neo-imperiale della politica della difesa e la politica estera.

Il biennio 86/88 potrebbe così trasformarsi in un semplice periodo di assestamento. Un "time-out" per il PS, che potrà cercare di riorganizzarsi socialmente (il potere logora...).

Un po' di cottura a fuoco lento per la Destra che avrebbe il tempo di scottarsi le dita con le "obbligazioni e le variabili della crisi". Mantenendosi in sella fino all'88, Mitterand potrebbe cercare di rappresentare la continuità della politica estera e della difesa dell'attuale Esecutivo, giocare qualche colpo a grande effetto, sabotare con "moderazione" l'esecutivo formatosi dalla nuova maggioranza e prepararsi alla pensione nelle "migliori delle condizioni": cioè mettendo in pista uno dei cavalli di razza che, nonostante i rovesci socialisti in materia di popolarità, continuano ancor oggi a galleggiare sui livelli più alti dei sondaggi d'opinione (per esempio l'attuale Primo Ministro).

Monarchia Nucleare e Derive Neoliberali

Forse ci siamo dilungati un po' troppo nella descrizione degli scenari possibili disegnati sugli orizzonti della grande politica, sul lato delle modificazioni interne al quadro politico del comando del capitale multinazionale in questa sezione della catena imperialista.

Certo dietro le dinamiche "di palazzo", il riassetto del quadro istituzionale si nascondono contraddizioni e rivolgimenti ben profondi nella composizione di classe e nel rapporto tra Forma-Stato e società civile.

Ma perché non cercare di descrivere anche i fenomeni di superficie e le miserie di uno dei rari esempi di "alternanza democratica" cui molto hanno fatto riferimento i fautori nostrani "dell'unità della sinistra e della Alternativa"?

Seguire le grandi manovre che preparano la scadenza di primavera può essere un buon pretesto per fare un po' i conti in tasca alla cosiddetta alternativa di potere che socialisti e comunisti francesi hanno messo in atto a partire dall'81. E insieme un'occasione per parlare un po' della situazione anche sul lato dei movimenti di classe. In particolare potremmo cercare di vedere cosa è successo dei movimenti dei giovani immigrati e delle iniziative antirazziste.

Quanto al processo di strutturazione di un polo verde alternativo sulle ceneri dei frammenti residui del ceto politico rivoluzionario francese, l'assoluta impotenza a determinare la più piccola iniziativa sul territorio francese attorno alla questione delle esplosioni nucleari francesi nel Pacifico e allo scandalo Greenpeace, ci spiega senza mezzi termini la velleità e l'impraticabilità del progetto.

Che Mitterand e la Gauche non mantenessero le promesse del loro programma elettorale era ben più che prevedibile.

Di buon o cattivo grado i socialisti hanno dovuto giocare dentro le rigide compatibilità economiche della Crisi proprio nel momento in cui questa (all'inizio degli anni '80) cominciava a manifestarsi nella sua crudezza anche in Francia, nonostante le valvole di sfogo tipiche di un paese a forti radici neo-imperiali. Come abbiamo già avuto occasione di spiegarvi nell'intervento spedito sulla questione dell'immigrazione, l'alta densità di quest'ultima nella composizione di classe ha determinato condizioni particolarmente favorevoli sul piano della stratificazione del mercato della forza lavoro e della rottura dei meccanismi ricompositivi interni alla classe, alla figura dell'operaio massa secondo le dinamiche che abbiamo verificato in Italia.

Se nel medio periodo questo ha significato un comando più efficace sull'insubordinazione operaia, alla lunga tutto questo ha disequilibrato la dinamica lotte/sviluppo capitalistico nei termini che abbiamo conosciuto alla Fiat, all'Olivetti e complessivamente nel processo di ristrutturazione e attacco alla composizione di classe della fine degli anni 70 in Italia.

Così si è verificato, grosso modo, il paradosso per cui un paese come la Francia tecnologicamente ben più avanzato dell'Italia, si trova ben arretrato sul piano della flessibilizzazione del ciclo e della sua riconversione.

La specificità del comando non basta più, le regole di integrazione mondiale dei mercati e del processo di valorizzazione impongono un'omogeneità crescente nella corsa all'innovazione tecnologica, nell'automazione del ciclo, nella sostituzione crescente di lavoro vivo con investimenti ad alto contenuto tecnologico, col lavoro morto, con una nuova organizzazione mondiale del ciclo (molto più decentrato sul piano del processo produttivo materiale e molto più integrato e centralizzato sul piano del suo controllo).

Quindi, nessun miracolo nella gestione della crisi. Nonostante le affermazio-

ni di principio, la disoccupazione è strutturale e destinata ad aumentare. L'intervento dello Stato e ogni tentativo di continuità della politica economica di tipo Keynesiano non risolvono e non tolgono nulla ai meccanismi di omogeneità che ormai si esprimono nel quadro del capitale multinazionale. Che i neoliberalisti reganiani affermino che bisogna limitare il campo di intervento dello Stato nell'economia o che i socialisti mitterandiani abbiano rappresentato l'altra faccia del dibattito su "più o meno stato", tutti comunque si trovano a fare la stessa politica. "Più o meno Stato" è puramente e semplicemente un dibattito ideologico attorno ai modi di riarticolare e riorganizzare le sintesi istituzionali della "crisi dello stato-crisi", delle profonde modificazioni e della velocità innovativa che il Capitale Multinazionale ha messo in vetrina. Che poi i soldi dello Stato, dell'investimento "pubblico" vengano dirottati dai programmi di "assistenza sociale" o dal sostegno dei consumi verso la guerra dello spazio e gli apparati di polizia più o meno autoritari, che controllano la guerra civile o convenzionale ormai endemica e violentissima in tutto il Mondo, la questione ci sembra assolutamente secondaria dal punto di vista delle mistificazioni cui assistiamo su questo terreno.

Compatibilità economiche e competitività, integrazione imperialista dei mercati, sviluppo d'importanza qualitativa e quantitativa della politica economica e dello sviluppo tecnologico legati all'industria di "guerra", il ridimensionamento qualitativo della Spesa Pubblica, il sostegno agli attuali processi innovativi e ristrutturativi del grande capitale multinazionale... sono un percorso ben più obbligato delle apparenti diatribe ideologiche e della cosiddetta battaglia delle idee di cui ci parlano i media...

Le leggi di assistenza sociale votate dai governi di destra, vengono così soppresse dai socialisti francesi. Anche se questi ultimi non si sono mai stancati di riaffermare che la questione della disoccupazione sarebbe stata affrontata come una vera e propria catastrofe nazionale e con l'urgenza che questo comporta, essa non può che continuare ad accrescersi.

Presentatosi come il partito delle "libertà e dei diritti dell'uomo" il Ps è costretto (senza troppo sforzo) a mistificare anche sulla questione degli immigrati e degli stranieri: tutto il suo sforzo politico è andato infatti nella direzione di favorire e sviluppare un discorso "antirazzista" che evitasse fino in fondo di legarsi a una qualsiasi opzione egualita-

ria nei confronti della forza lavoro immigrata di cui il capitale francese si è servito per decenni e decenni e che ha già cominciato ad essere uno dei capri espiatori dell'irregimentazione sociale su cui procederà e procede il rullo compressore della ristrutturazione capitalistica.

Organizzare i giovani francesi della seconda generazione (i figli degli immigrati) contro il razzismo non impedisce, anzi, di bloccare l'immigrazione e mettere già le basi di una politica fascista nei confronti degli stranieri (rifugiati compresi!). Se l'appoggio dell'esecutivo alle prime due marce dei giovani immigrati rincorreva un movimento preesistente e a forte caratteristica magreghiana, con il lancio dell'operazione SOS - razzismo, completamente subalterna al governo, il discorso è stato purificato da ogni riferimento all'immigrazione e anche delle sue specificità nord-Africane.

Il governo socialista è costretto a dare una qualche credibilità al discorso della difesa dei "diritti dell'uomo" cercando di dare a intendere che li difende in qualche modo. Quale migliore occasione di fare dell'arretratezza e della sfrontatezza dell'Europa occidentale sulla questione dell'Apartheid un terreno di autoqualificazione dell'esecutivo francese. Ecco la Francia punta di diamante della politica delle sanzioni contro l'Africa del Sud.

Mentre la sua politica interna non ha niente da invidiare a qualsiasi esecutivo che lo ha preceduto. Sul terreno dell'immigrazione, come su quello dell'asilo politico, come su quello della decolonizzazione. Il pragmatismo è l'unica bussola di riferimento. I meccanismi generali sono, gli stessi che possiamo osservare nella vicina Inghilterra.

La politica economica, l'attacco alla composizione di classe "interna", la crisi impongono automaticamente al capitale e alle sue sedimentazioni politiche e militari nella catena e nella gerarchia imperialista gli stessi meccanismi, le stesse derive. Come non fare un parallelo tra il soprassalto militarista e neocoloniale della Thatcher che reprime a Brixton e invia la flotta alle Falklands con le derive neogaulliste di Mitterand attorno alla politica nucleare della Francia e alle sue derivazioni nel Pacifico del Sud? Il tipo di sviluppo che ha avuto l'affare dell'affondamento del Rainbow Warrior ad opera dei servizi francesi non fa che confermare l'importanza crescente che ha, nella "stabilità" interna, la rivitalizzazione della catena imperialista. Che tutto questo sia poi subordinato, nonostante i soprassalti neo-imperiali delle vecchie potenze coloniali europee alle dinamiche del grande capitale multinazionale e all'imperialismo statunitense, nulla toglie alla sua valenza e all'omogeneità dei suoi meccanismi al di sopra delle forme tutte particolari che la mediazione istituzionale sembra darsi.

Sempre di più la concatenazione economica e militare del meccanismo della guerra e della distruzione totale è funzione diretta dell'accumulazione e del rilancio del ciclo di valorizzazione.

L'opportunismo e il doppio gioco della socialdemocrazia, su questo terreno, non cesseranno di stupirci. Ecco il 1° presidente socialista della V Repubblica diventare il fautore più acceso del carattere autoritario del sistema costituzionale francese, rilanciare fino in fondo le caratteristiche monarchiche della figura del presidente della Repubblica e dello strumento fondamentale di questo potere: la FORCE de FRAPPE (cioè il dispositivo nucleare francese).

LETTERA-DENUNCIA

Guido Borio ci scrive

All'inizio del mese d'agosto sono giunti nel carcere di Cuneo il direttore del carcere di Alessandria CASTORIA, il maresciallo POLAZZO che proveniva da Lecce, un sottotenente degli agenti di custodia e una squadra di 25 agenti di custodia con incarichi "speciali" che non erano assegnati come effettivi al carcere.

Questa nuova direzione era inviata — in missione — provvisoriamente dal Ministero di Grazia e Giustizia, non si capisce bene con quali compiti e poteri, per il periodo estivo.

Il clima all'interno del carcere si è deteriorato immediatamente sia per le continue provocazioni e intimidazioni operate dal personale di custodia, evidentemente comandato in tal senso, sia per le pesanti restrizioni che sono state introdotte dalla direzione.

Le restrizioni ed i nuovi provvedimenti erano tanto illogici quanto vessatori, alcune volte completamente illegali: consistevano nell'imporre ai detenuti di spogliarsi prima e dopo i colloqui e costretti a fare flessioni; il 9 agosto una decina di detenuti sono stati costretti a fare il lavoro di pulizia nel cortile fuori della sezione senza essere pagati e contro la loro volontà; in molti cubicoli (celle costruite appositamente per ospitare una persona) sono stati messi i letti a castello anche se le condizioni di spazio e di igiene non permettono la convivenza di due persone mentre poi in altre sezioni rimanevano cubicoli e posti vuoti, è stata ridotta la socialità sia per i detenuti lavoratori sia per quelli chiusi, sono state dimezzate le docce settimanali da sei a tre.

Nei sei giorni tra il 16 e il 21 agosto si è svolta nella sezione giudiziaria una manifestazione di protesta in risposta al sensibile peggioramento delle condizioni di vita. Tale lotta a cui hanno partecipato tutti i detenuti è consistita nello sciopero delle lavorazioni prestate dai detenuti e nel rifiuto del vitto dell'amministrazione.

Come ritorsione a questa protesta vengono incrementate le provocazioni, i pestaggi isolati dei detenuti, le perquisizioni: la squadretta speciale era presente in continuazione nelle sezioni e ai detenuti non è più stata distribuita la spesa che normalmente si acquista nel carcere, ne sono stati consegnati i pacchi portati dai parenti ai colloqui, cosicché tutti sono stati costretti ad uno sciopero della fame forzato.

L'intervento del giudice di sorveglianza viene richiesto dai detenuti; gli sono inviate alcune lettere che descrivevano la situazione e in cui vengono denunciate alcune illegalità commesse dalla direzione. Tre detenuti naturalmente poi tutti i trasferiti tra cui io, si incontrano anche con il maresciallo, il direttore e il sottotenente, ma per quasi tutte le richieste la risposta è negativa.

19 agosto: Umberto Lucifora, Chemali Mawsur, Roberto Raso e Mauro Salmorin vengono prelevati all'aria da 40 guardie di custodia e spostati nelle sezioni di massima sicurezza con la motivazione che sono stati classificati dal Ministero. Tutti e quattro sono, guarda caso, detenuti per reati politici. Nei giorni successivi numerosi altri detenuti, il 20% circa dei presenti al giudiziario, sono trasferiti in altre carceri.

Molti vengono pesantemente menati al momento della partenza: il 22 agosto Beppe Battaglia è trasferito a Novara e il 23 Martino Gerardo a Treviso.

Io vengo prelevato nel camerone in cui mi trovavo all'una di notte mentre dormivo; erano presenti il Maresciallo che indossava una tuta da ginnastica blu, il sottotenente in borghese, un brigadiere e 7 o 8 agenti di custodia. Mi portano in magazzino, mi fanno spogliare e sono costretto per un'ora ininterrottamente a fare flessioni nudo con tutto intorno le guardie, ogni tanto ricevo dal maresciallo calci, sberle ecc. Sensibilmente arrabbiato continuo ad urlare contro di me, mentre gli altri continuano con gli insulti; vuole sapere chi ha organizzato lo sciopero, perché sono venuti i parlamentari in visita al carcere — il 22 era infatti venuto Fiandrotti del PSI e molti detenuti gli avevano spiegato i motivi della protesta e le condizioni in cui si era costretti a vivere chi aveva scritto le lettere ai giornali e ripeteva che ora me l'avrebbe fatta pagare e l'avrei passata brutta ecc. Dopo le flessioni mentre mi controllavano i vestiti una guardia prende dalla propria tasca un minuscolo coltellino insomma un temperino a serramanico lungo 4 o 5 centimetri e me lo butta tra i piedi dicendo "Ah, avevi il coltello, cosa volevi fare?" A quel punto io dico che non è mio, che è una provocazione; non faccio a tempo a finire la frase che mi dà un'altra scarica di botte e mi ritrovo per terra; ma il maresciallo non ancora soddisfatto pretende che baci un quadro contenente una foto di Mussolini che il magazziniere tira giù da una parete e appende ad un armadio, io mi rifiuto e il maresciallo continua ad insistere e dopo un po' mi spinge violentemente la testa contro questo quadro, il vetro si rompe e mi provoca dei tagli e degli sfregi sulla fronte.

Ancora strilli ed imprecazioni sul tema "Così impari a fare gli scioperi" ecc. e dopo vengo portato alla cella e al mattino del 25 verso le 6.30 o 7 vengo preso in consegna dai carabinieri e trasferito nel carcere penale di Lecce.

Giunto lì mi viene chiesta una dichiarazione firmata che spiegasse come mi ero procurato i tagli nel carcere di Cuneo — già a Cuneo al mattino del 25 durante la VISITA MEDICA, PRESENTI le guardie e il brigadiere della sera prima mi ero rifiutato di affermare che mi ero fatto male da solo come essi pretendevano.

Vengo così messo in isolamento e lì rimango per tutti i venti giorni della mia permanenza a Lecce. Mi segno nel frattempo alla visita medica perché stò abbastanza male, un ginocchio mi si era gonfiato e non riesco a camminare e a muoverlo e sento dolori dappertutto: ogni volta che urinavo, l'urina era del colore del the.

Per la gamba non mi viene dato niente mentre dopo molte insistenze riesco ad ottenere le analisi del sangue e delle urine.

Il prelievo mi viene fatto due volte il 30 dell'8 e il 6 del 9 perché nelle prime analisi la transaminasi era 1986, nelle seconde era scesa a 179: i risultati sono allegati alla mia cartella clinica.

Va ricordato che il prelievo mi è stato fatto giorni dopo quando già l'urina si era schiarita e le mie condizioni fisiche cominciavano a migliorare. Martedì 10 settembre vengo chiamato in direzione e lì mi ritrovo di fronte nuovamente il maresciallo Polazzo che, finita nel frattempo la missione a Cuneo, è tornato a Lecce; questi nuovamente mi minaccia con il pretesto che non lo ho salutato, di nuovo urla e mi chiede quando mi decido a pentirmi, afferma che lì mi farà "imparare a vivere" e ad occuparmi dei fatti miei. Così di nuovo il giorno prima di partire per il processo di Padova mi richiama e il discorso continua sullo stesso tono e prima di lasciarmi andar via mi ricorda che dopo il processo tornerò a Lecce.

Guido Borio

Padova 25/9/1985

Nel ventre della bestia

Carcere di Cuneo

Riuscire a spiegare come si vive e come si possono sviluppare lotte in un supercarcere è un'impresa abbastanza ardua. Già solo rendono l'idea pochi dati: per controllare meno di 200 detenuti (una ottantina in massima sicurezza, un centinaio nel giudiziario e circa 10 donne) nel carcere di Cuneo sono impegnate più di 300 guardie, decine e decine di graduati tra brigadieri e marescalli e ben 40 carabinieri addetti alla sorveglianza esterna; per andare da una cella all'entrata del carcere bisogna passare come minimo 16 cancelli. Il controllo è totale: agli apparati elettronici, alle telecamere, ai mille sistemi di allarme si aggiunge l'operare della custodia basato e normato sia da un sistema burocratico di disposizioni, ordini, circolari tanto ferrei quanto assurdi sia da una pratica di ricatti, di imposizioni, di esercizio brutale del potere.

La composizione e i comportamenti dei detenuti già da tempo modificati dai processi che hanno percorso molti settori dell'extralegalità in questi ultimi anni (la "grande criminalità" si è strutturata a mò di impresa ed è diventata in molte situazioni e aree geografiche dominate, ha gerarchizzato, stratificato e scomposto, trasformando radicalmente il soggetto che entra in carcere: basta pensare al ciclo dell'eroina) hanno risentito negativamente di questa situazione.

Nei mesi di luglio e agosto la direzione del carcere ha incominciato ad imporre pesanti restrizioni, che in breve tempo hanno peggiorato ulteriormente le condizioni di vita, puntando sulla presunta inerzia e passività dei detenuti.

Sono arrivati 25 agenti appartenenti ad una squadra speciale costituita dal Ministero per il pronto intervento; squadra che gira le varie carceri a "mettere a posto" le situazioni ritenute non normalizzate. Così hanno incominciato a smontare ogni cella alla ricerca di seghetti, coltelli ecc., così le perquisizioni e le provocazioni sono diventate quotidiane.

Un detenuto che aveva evidenti turbe psichiche, solo perché urlava vicino all'ufficio matricola, viene preso a sberle e a calci dal maresciallo e portato per alcuni giorni in isolamento.

Ai primi di agosto vengono incrementati i carichi di lavoro dei detenuti lavoratori e poi viene imposto a tutti i detenuti di spogliarsi e di fare flessioni nudi prima e dopo il colloquio con i familiari.

Anche verso questi ultimi vengono intensificate le perquisizioni. Il 5 agosto una donna in avanzato stato di gravidanza è costretta a rinunciare al colloquio con il proprio padre detenuto perché si è rifiutata di passare sotto il metal detector, in quanto è nocivo per il feto.

Il 9 agosto una decina di detenuti vengono prelevati a forza dalle proprie celle e costretti a lavorare contro la loro volontà e gratuitamente per pulire i prati sotto le sezioni.

Due di questi si rifiutano di sottostare a questo sopruso e rientrano in cella, ma dopo un attimo fanno irruzione in sezione una quarantina di guardie con unità cinofile, prelevano uno dei detenuti che si erano rifiutati e lo portano in isolamento.

L'11 agosto vengono introdotte restrizioni sulla socialità interna che riducono o annullano la possibilità di muoversi liberamente nella sezione sia per i detenuti lavoratori che per gli altri.

Il 12 tutti i detenuti vengono svegliati alle 5 del mattino e molti di essi sono

spostati di sezione. Tutti i lavoratori vengono messi al piano terra e in molte celle singole vengono montati letti a castello mentre per contro altre celle nelle sezioni dei piani superiori rimangono vuote. Il 13 agosto vengono dimezzate le docce che passano da 6 a 3 per settimana; la cosa passa proprio come una provocazione imbecille, anche perché ci si trova nel periodo più caldo dell'anno.

Nei giorni successivi cresce l'incalzatura tra i detenuti e parimenti crescono le provocazioni da parte delle guardie.

Una mozione con le firme di tutti i detenuti viene inviata al giudice di sorveglianza per chiedere il suo intervento. Poi venerdì 16 incomincia nelle sezioni giudiziarie una manifestazione di protesta consistente nello sciopero delle lavorazioni prestate dai detenuti e il rifiuto del vitto dell'amministrazione. Lo sciopero blocca il funzionamento dei servizi interni al carcere e obbliga le guardie a lavorare per sostituire i detenuti, inoltre la direzione decide di consegnare le guardie costringendole così a rimanere nel carcere per tutta la durata dello sciopero.

Tra i detenuti si sviluppa così una grossa discussione con assemblee quotidiane durante l'ora d'aria e si concretizza una piattaforma di richieste che nei giorni successivi viene presentata al giudice di sorveglianza. In essa si chiede, oltre all'abrogazione dei provvedimenti restrittivi e peggiorativi e all'allontanamento della squadretta delle guardie, più spazi di socialità, il miglioramento delle strutture igienico-sanitarie; il potenziamento delle attività culturali e sportive. Sempre in assemblea viene decisa un'adeguata gestione del rapporto interno/esterno e il coinvolgimento degli organi di informazione.

Spazzata dall'inattesa iniziativa di lotta la direzione non ha saputo far altro che incrementare la tensione estendendo le provocazioni e mantenendo la squadretta permanentemente nelle sezioni, estendendo le perquisizioni personali ogni volta che si usciva dalle celle e impedendo la distribuzione della spesa già acquistata dai detenuti e la consegna dei pacchi portati dai parenti ai colloqui. Questi ultimi due provvedimenti costringevano praticamente tutti i detenuti ad uno sciopero della fame forzato.

Al quarto giorno di lotta più di 40 guardie prelevavano durante l'aria 4 compagni che venivano classificati e portati nelle sezioni di massima sicurezza.

Le intimidazioni sono diventate in più occasioni vere e proprie minacce: le guardie hanno più volte costretto singoli detenuti "presi a caso" a fare flessioni e sovente queste pratiche si trasformano in veri e propri pestaggi. Nonostante questo la lotta è continuata compatta fino a mercoledì 21 quando la direzione ha affermato di accettare una parte delle richieste e di ritirare la squadretta.

Nei giorni successivi però sono incominciati i trasferimenti punitivi: in 10 giorni sono così mandati via da Cuneo più del 30% dei detenuti, naturalmente anche tutti i compagni. Prima di partire quasi tutti sono stati pesantemente menati e costretti a fare flessioni in continuazione per più di un'ora.

Dopo i trasferimenti sono riprese, seppur in forma più attenuata, le provocazioni e le condizioni di vita e di socialità sono rimaste pessime nonostante i propositi di interessamento del giudice di sorveglianza. Dal 5 settembre è poi cam-

Riceviamo e pubblichiamo

Prime conclusioni del comitato di controinchiesta sull'omicidio di PIETRO GRECO

SABATO 9 MARZO a TRIESTE, in via Giulia 39, un nucleo misto di agenti in borghese della DIGOS e dei servizi segreti S.I.S.D.E., ha assassinato in un agguato Pietro Maria Walter Greco, un compagno conosciuto a Padova col nome di PEDRO.

Pedro era uno dei 142 imputati del processo 7 aprile — troncone veneto, cominciato a Padova nel novembre 1984 ed era latitante dal 5 marzo 1982, dopo che nei suoi confronti era stato spiccato per la seconda volta nel giro di due anni un mandato di cattura dal P.M. dott. Pietro Calogero.

Subito dopo l'esecuzione dell'omicidio di Pedro abbiamo assistito ad alcuni maldestri tentativi di confondere le acque sullo svolgimento reale dei fatti, tentativi particolarmente concertati tra i magistrati che si sono immediatamente impossessati dell'inchiesta, e la Questura di Trieste.

A distanza di tre ore dalla morte di Pedro infatti, la versione dell'ufficio stampa della Questura di Trieste registrata telefonicamente e mandata in onda in diretta da una radio sherwood di Padova, dava per certo:

- 1) che Pedro forse armato
- 2) che era stato ucciso in un CONFLITTO A FUOCO solo in conseguenza del fatto che fosse stato lui per primo a sparare contro gli agenti della DIGOS (e non veniva menzionata nemmeno la presenza dell'agente del S.I.S.D.E.)
- 3) che non era vero che fosse stato fatto segno di colpi d'arma da fuoco mentre stava scappando
- 4) che questa versione dei fatti veniva confermata da alcuni agenti della DIGOS di Trieste che avevano partecipato all'azione e che erano presenti in quel momento nell'ufficio stampa della questura
- 5) Che Pedro era un pericoloso terrorista "ricercatissimo"
- 6) che l'appartamento in cui abitava a Trieste in via Giulia 39 era inequivocabilmente un covo di terroristi.

Come tutti ricorderanno, solo pochi giornali (praticamente solo il Gazzettino) tentarono di coprire le evidenti responsabilità dell'episodio cercando di accreditare la tesi che PEDRO era "il" terrorista che a Padova aveva guidato la guerriglia.

Ma a parte questi tentativi meschini, un lavoro enorme di controinformazione immediata fornita da alcune radio libere di movimento e da numerosi compagni che fin da subito hanno dato spontaneamente il loro contributo, è servito per catalizzare l'attenzione degli strumenti di informazione, compresi quelli di stato, che hanno così dovuto prendere atto di tutte le contraddizioni rilevate attraverso un minuzioso lavoro iniziale di inchiesta, prodotta direttamente a Trieste attraverso la raccolta di numerose testimonianze.

Proprio alla luce di queste testimonianze emergeva che:

- 1) PEDRO era assolutamente disarmato
- 2) PEDRO era stato affrontato dagli agenti della DIGOS e del S.I.S.D.E. nell'atrio all'interno del palazzo di via Giulia 39, probabilmente mentre scendeva le scale
- 3) era stato colpito subito da numerosi proiettili da una distanza variabile dai 40/50 cm. ai 3 metri

4) nonostante fosse ferito riusciva a scappare in strada urlando "...aiuto mi ammazzano" con le mani alzate

5) nonostante questo, un agente che durante l'agguato era rimasto all'esterno dello stabile, esplodeva contro di lui alcuni colpi di pistola

6) uno degli agenti (il cui numero a tutt'oggi non si sa ancora con certezza) non appena PEDRO cadeva a terra appoggiava al suo fianco la pistola d'ordinanza cercando così di valorizzare l'ipotesi che verrà ripresa dall'ufficio stampa della questura di Trieste che fosse armato

7) nonostante PEDRO fosse moribondo gli agenti gli si avventavano contro ammanettandolo con le mani dietro la schiena

8) l'appartamento in via Giulia 39 che PEDRO usava era un appartamento normalissimo in cui altro non è stato trovato che qualche libro e i documenti di cui Pedro si serviva durante la latitanza.



Inoltre sin dalle prime fasi della controinchiesta sono emersi altri importanti elementi:

I°) PEDRO aveva passato quasi tutta la sua latitanza come esule politico insieme a decine di altri suoi coimputati in Francia, dove aveva ottenuto il permesso di soggiorno. D'altronde non era la prima volta che Pedro era costretto alla latitanza: sempre il P.M. dott. Pietro Calogero e sempre su imputazioni legate esclusivamente a presunti reati associativi, aveva emesso un primo mandato di cattura nel marzo del 1980 dal quale era stato prosciolto dal G.I. nel giugno dell'anno successivo. Con logica persecutoria, il P.M. dott. Pietro Calogero emetteva un nuovo mandato di cattura nel marzo del 1982, cosicché Pedro rientrava nel processo 7 Aprile — troncone veneto come uno dei 142 imputati. NEL CORSO DEL DIBATTIMENTO, iniziato nel dicembre '84, LA SUA POSIZIONE ERA NOTEVOLMENTE MIGLIORATA, visto che per lui, come per molti altri imputati, stava emergendo una assoluta mancanza di indizi.

II°) Durante la prima latitanza PEDRO era stato licenziato per "assenza ingiustificata"; tornato, Pedro aveva prima personalmente e poi tramite gli avvocati, combattuto e vinto una lunga battaglia contro il suo

licenziamento dalla scuola: ormai era sicuro che tornato in Italia sarebbe stato reintegrato nel suo posto di lavoro, magari solo con l'assegno alimentare e avrebbe riscosso gli arretrati che lo Stato gli doveva. Sulla base di questa certezza ed in considerazione del fatto che alcuni coimputati si erano costituiti ed avevano ottenuto subito la libertà provvisoria o gli arresti domiciliari, PEDRO AVEVA CONTATTATO IL SUO AVVOCATO DIFENSORE GIUDICEANDREA, per concordare la fine della sua latitanza.

Tutto questo è emerso fin dai primi giorni successivi all'omicidio ed ha creato un enorme senso di rabbia e di indignazione, soprattutto a Padova, dove PEDRO era molto conosciuto proprio per le lotte che aveva portato avanti.

Una rabbia che si toccava con mano e che ha portato ad una quantità incredibile di prese di posizione, che ha imposto di fatto il permesso per una manifestazione che a Padova non si poteva fare dall'aprile '79.

La partecipazione attiva di molte migliaia di compagni e di democratici, ci aveva convinto che non avremmo lasciato nulla di intentato per far luce, per fare emergere tutte le responsabilità sull'omicidio di PEDRO, su questo che è senza dubbio uno dei più gravi episodi di "terrorismo" che Padova abbia mai dovuto sopportare nel corso di questi anni. Il modo di agire dei magistrati triestini Patriarchi, Coassin e Staffa non ha fatto altro che rafforzare la convinzione che l'unica maniera per cercare di fare chiarezza era quella di contare sulle proprie forze.

Infatti i provvedimenti minimi che i magistrati avrebbero dovuto prendere fin dal primo giorno (il fermo degli agenti, l'arresto dell'agente del S.I.S.D.E. che non avendo la qualifica di agente di polizia giudiziaria non è neppure "coperto" dalla legge Reale, il sequestro delle pistole) non vengono neppure presi in considerazione.

Tanto è vero che l'incriminazione per omicidio volontario nei confronti degli agenti avverrà solo per determinazione centrale, al di là della volontà dei magistrati e probabilmente solo in conseguenza delle numerose interrogazioni parlamentari che erano cominciate a piovere sul Ministro degli Interni.

L'unica attività che è stata fatta con grande solerzia è l'intimidazione puntuale e sistematica di tutto ciò che a Trieste aveva significato iniziative di libertà e di cambiamento (dal centro di Igiene Mentale che viene messo in stato d'assedio da centinaia di agenti la notte dopo l'omicidio e dal quale vengono "sequestrati" anche alcuni lungodegenti in gravi condizioni di salute alle numerose cooperative di lavoro finalizzate al recupero dei tossicodipendenti e ad offrire lavoro esterno ai detenuti).

Il tutto per arrivare al tentativo palese di coprire l'azione degli agenti, presentandoli come un gruppo di sprovveduti, impauriti dall'indimostrabile esistenza di un covo di pericolosi terroristi in via Giulia 39.

Ed è proprio alla luce di queste intenzioni che si arriva alla incriminazione ed al processo contro Renato Davi, ultimo intestatario dell'appartamento di via Giulia 39 in cui aveva trovato ospitalità PEDRO.

A questo si aggiunge un altro dato allarmante: sempre da Trieste, infatti, proprio in seguito alla forte attenzione che si era determinata in città attorno alla ricerca degli autori materiali e "moralì" dell'omicidio so-

no arrivate pressioni alla direzione di qualche giornale locale affinché di questo fatto se ne parli il meno possibile: e così da molti mesi è stato costruito un incredibile muro del silenzio, finalizzato evidentemente ad impedire che qualcun altro riesca a far luce sulla morte di Pedro.

A questo lungo silenzio stampa si è cercato di dare una risposta parziale con due lettere, pubblicate dai giornali locali, una firmata direttamente dal comitato di controinchiesta, l'altra da vari personaggi pubblici, tra cui gli onorevoli Mancini (PSI) e Rodotà (SI), il gruppo parlamentare di Democrazia Proletaria, gli avvocati padovani Berti, Lovatini e Vandelli, i proff. universitari Massironi, Scolari, Saia, Turra, Spano.

Ma ancora oggi vi sono molti interrogativi a cui dobbiamo dare risposta: dai risultati dell'autopsia a cui dovrà essere affiancato un minuzioso lavoro dei periti di parte, alla ricerca degli ordini di servizio sia degli agenti della DIGOS sia dell'agente (o agenti?) del S.I.S.D.E., e poi ancora alla verifica della predeterminazione degli agenti visto che è stato accertato che Pedro era ormai sotto controllo da parecchi giorni, per non parlare della farsa dell'ombrello fantasma e di tanti altri fatti che rimangono oscuri.

TUTTE COSE CHE PER ALTRO AVRANNO BISOGNO DI UN CONTRIBUTO ECONOMICO TUTT'ALTRO CHE INDIFFERENTE.

Il lavoro da fare come si vede è ancora molto. Ma soprattutto è un lavoro che deve sapere sviluppare su due fronti ben precisi: uno specificamente tecnico e giuridico che non lasci niente di intentato e che sappia raccogliere anche tutti i contributi professionali che sono necessari, l'altro, altrettanto importante, che sappia dar voce a questa controinchiesta con ogni strumento disponibile. È nostra convinzione che l'assassinio di Pedro è uno dei più gravi ma senz'altro non l'ultimo fatto figlio di una cultura dell'emergenza che dalla Legge Reale in poi ha lasciato sulle strade centinaia di persone morte ammazzate da pallottole di agenti delle cosiddette forze dell'ordine un po' "distratti" o con scarso senso dell'equilibrio.

Crediamo che la rottura definitiva con le leggi speciali, i tribunali speciali, le aule bunker, i processi mostre, i "magistrati speciali", i carceri di annientamento, le sentenze di guerra, la pratica del terrore da parte statale sia un impegno fondamentale che deve essere fatto proprio da tutti.

E a maggior ragione, come abbiamo già favorito larghe prese di posizione che chiedevano allarmate ed indignate che sul caso PEDRO venisse rotto il muro del silenzio, così continueremo a fare (e sarà il nostro impegno per i prossimi mesi) tutto quanto è nelle nostre possibilità perché nessuno possa far finta di ignorare o dimenticare, perché sia possibile raccogliere tutti i contributi possibili per ricomporre in tempi brevi quell'identità ampia, quella disponibilità che era emersa nei giorni immediatamente successivi a quel tragico 9 marzo.

Comitato di Controinchiesta sull'omicidio Di Pietro Greco (Pedro)

continua da pag. 22

biata la direzione, il maresciallo INCANDELA, più noto per il suo intervento a favore del pentimento di Peci e per la sua amicizia con DALLA CHIESA, ha ripreso il comando del carcere e la squadretta è ripartita per altri lidi.

Ciò che accaduto quest'estate a Cuneo parrebbe, ad un'osservazione distaccata, una realtà fuori dal tempo; illegalità, soprusi, pestaggi distribuiti a piene mani proprio mentre Amato distribuisce sui giornali e in TV sorrisi e cor-

tesie mentre illustra i nuovi programmi di trasformazione del sistema penitenziario, mentre annuncia che d'ora in poi le carceri saranno "a misura d'uomo".

Ma così non è, anche questo modo di intervenire è totalmente interno al progetto e alla politica del ministero.

La differenziazione del trattamento, la costruzione dei circuiti di punizione e di massima sicurezza non è certo stata accantonata, anzi si sviluppa su dimensioni sempre più approfondite e scientifiche.

Divisioni, selezioni, trattamento individualizzato sono i metodi da sempre privilegiati per ripristinare ed estendere il controllo e la normalizzazione.

Molta strada è stata percorsa per potenziare e favorire e rendere paganti le istanze corporative e reazionarie che avvengono in alcuni strati di detenuti per legalizzare e normare alcuni trattamenti privilegiati (vedi i percorsi e le trasformazioni avvenuti nelle aree omogenee); ma tutto questo non è distribuito per bontà o gratuitamente, bensì per sotten-

dere un disegno di pacificazione ben preciso. Disegno che vorrebbe il carcer diviso in tanti comparti stagni e incommunicabili l'uno dall'altro; governati ora dal ricatto del privilegio ora dalla repressione.

Ed è per questo forse che il Ministero non ha mai smesso di reprimere pesantemente ogni sussulto e ogni lotta che seppur tenuemente si muova per la ricomposizione degli interessi, anche solo materiali, dei detenuti.

RADIO SHERWOOD

da 10 anni la voce nel/del movimento.

sottoscrivi al c.c.p. n° 17505355 intestato a "teleradio city", v.lo pontecorvo 1
35100 padova. sintonizzati sulle nostre... bande: 100.000 e 100.250 mhz
per padova, provincia e veneto orient.
104.400 per rovigio, polesine e bassa
padovana.

UN GRUPPO DI ASCOLTATORI E SOSTENITORI DI RADIO SHERWOOD

